l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Febbraio 2022 - euro 3,00

dal 1984

UCRAINA

L'EUROPA ALLA CANNA DEL GAS

Contiene i.r. - Anno XXXIX- N. 2 febbraio 2022 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Marta Cerù - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 10/02/2022

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina **Febbraio 2022**

3 **Editoriale** / Il ritorno della barbarie

3 **Sensoinverso** / Laurea con il sorriso

4 **Editoriale** / Piccoli mostri fatti in casa

5 **Politica e amministrazione a Castello** / I primi cento giorni sono agli sgoccioli... *di Valentino Rocchiana*

6 **Politica** / La grande sostituzione *di Ulderico Sbarra*

8 **Cultura** / Mr. Cquel progetto c altre vole: ma epu è sceso in campus *di Antonio Guerrini*

11 **Società locale** / Rimboccarsi le maniche *di Maria Grazia Goretti*

12 **Sanità** / Una pre-condizione per la nuova sanità *di Mario Tosti*

14 **Città di Castello** / La base logistica in stand by *di Antonio Guerrini*

16 **Perugia** / Monteluce: rinasce dal "parco parrocchiale" *di Vanni Capoccia*

18 **Agricoltura** / L'agricoltura quotata in borsa *di Luca Stalteri*

20 **Cronache d'epoca** / Tersicore riceve in Pinacoteca *di Dino Marinelli*

22 **Lettere in redazione** / Quando una legittima passione per i "mici" offusca la ragione

23 **Lettere in redazione** / Un parco senza sorveglianza

24 **Edicola** / Invito alla lettura *di Matteo Martelli*

25 **Dossier / La scommessa di Francesco** *Servizio Dossier a cura di Achille Rossi*

26 **Dossier / La scommessa di Francesco /** La Chiesa deve tornare alla sorgente

28 **Dossier / La scommessa di Francesco /** È l'inverno della Chiesa

30 **Dossier / La scommessa di Francesco /** Dal potere alla profezia

32 **Dossier / La scommessa di Francesco / U**na chiesa di tutti

34 **Dossier / La scommessa di Francesco /** Occorre una nuova spiritualità

36 **Dossier / La scommessa di Francesco /** Il pericolo dell'indifferenza

38 **Dossier / La scommessa di Francesco /** Intervento di Franco Ferrari, giornalista, Presidente dell'Associazione Viandanti

40 **Elezione del presidente della Repubblica opinioni a confronto** / Ditelo sui tetti *di Raniero La Valle*

41 **Elezione del presidente della Repubblica opinioni a confronto** / Mattarella bis: la Waterloo dei partiti *di Michele Martelli*

42 **Stupro** / La connivenza degli adulti *di Daniela Mariotti*

43 **Rubrica. Il corpo delle donne** / Bologna città del futuro *di Daniela Mariotti*

44 **Politica internazionale** / Ucraina, la disfatta euroamericana *di Luciano Neri*

46 **El Salvador** / Beatificazione di padre Rutilio Grande *Di Gianni Beretta*

49 **Niger** / Coulibaly, l'Africa che cammina *di Mauro Armanino*

50 **Istruzione** / La scuola che verrà *di Matteo Martelli*

52 **Scienza** / La danza della vita *di Marta Cerù*

55 **Recensione** / Il contadino martire e profeta *di Paolino Trani*

56 **Rubrica / E sia poesia / A cura di GIO2** / Jaime Gil de Biedma. Una vita senza compromessi *di Giorgio Bolletta*

57 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice / A cura di Daniela Mariotti** / Quell'ombra dentro di noi

58 **Cinema** / Don't look up *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Tour di mostre in Toscana *di Maria Sensi*

60 **Viaggi in bicicletta** / I borghi dell'Alta valle del Tevere *di Benedetta Rossi*

61 **Recensione** / Il pastificio Buitoni *di Gabriella Rossi*

62 **Calendario Civile della Città di Perugia 2022** *di Renato Zuccherini*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da
Romina Tarducci

Il ritorno della barbarie

Ci sono episodi di cronaca che fanno rabbrividire. Ci ricordano che la Storia non procede in maniera lineare, perciò corriamo il rischio di sprofondare nella barbarie. Nel livornese, un ragazzo dodicenne è stato aggredito a calci e pugni da due quindicenni che gli hanno gridato in faccia: «Ebreo, stai zitto, devi morire nel forno!». Un gesto così brutale e gratuito è avvenuto nell'indifferenza generale, tanto che il ragazzo ha dovuto ricorrere al Pronto Soccorso. L'episodio è capitato alla vigilia della settimana dedicata alla memoria dell'Olocausto, quasi a ricordarci che le tragedie possono ripetersi, anche se in altre forme. Il ragazzino di Campiglia Marittima è rimasto scioccato, non riesce a dormire, come se il suo mondo interiore fosse stato devastato. In un momento delicato come l'adolescenza certi traumi lasciano un segno indelebile. Il papà ricorda di aver trovato un disegno con la svastica e un paio di scarpe con scritto "dal '39 al '42", ma all'epoca il bambino frequentava le elementari e non gli ha dato peso. Adesso la situazione è diversa, dopo quel che è accaduto; il padre chiede giustizia e protezione alle istituzioni, alla scuola, alle famiglie.
Sarebbe fin troppo facile considerare l'episodio come una bravata da archiviare prima possibile. Purtroppo l'odio antisemita serpeggia anche tra i ragazzi creando razzismo e intolleranza e ci fa ripiombare negli anni più bui della nostra Storia. Si moltiplicano gli atti di vandalismo, di distruzione, dissacrazione di monumenti. Ci vorrebbe un pizzico di cultura per vaccinare i giovani dal virus dell'ignoranza e del pregiudizio e non lasciarli nelle mani dei cattivi maestri che sono capaci di seminare odio e distruzione. ◘

SENSO INVERSO

Laurea con il sorriso

Bisogna ammetterlo! Castello è sempre stata all'avanguardia. I politici lo hanno ripetuto continuamente dipingendola come "laboratorio politico" della Sinistra, "laboratorio urbanistico", "laboratorio di rifiuti", "laboratorio di futuro" e ora "laboratorio universitario". Quando la "Link Campus University di Roma" metterà piede in città con un corso di laurea magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione primaria, si apriranno nuove opportunità per scalare le vette della cultura italiana ed europea.
Ottenere una laurea alla Link Campus è una passeggiata, anzi la si ottiene con un sorriso, senza sforzo, continuando a fare le pratiche normali della vita. Non come le altre Università dove si viene sottoposti a studi "matti e disperati" sopra libri sui quali si consuma parte della gioventù, spesso senza risultati. Al Cepu è tutto più semplice e divertente, come dimostrano Del Piero, Ronaldo, Bobo Vieri che si sono laureati continuando a giocare a pallone. Anche Totti non è stato da meno, come annuncia un suo spot pubblicitario: «Vieni anche tu al Cepu: ci ho andato anche io».
Ma nel 2015 Francesco Polidori con la sua E-Campus è diventato proprietario della Link University, con l'intenzione di farne una scuola equiparata alle prestigiose Università private come la Bocconi, la Luiss e la Cattolica. Un salto di qualità notevole per il Cepu, la cui fama è stata costruita sulla preparazione agli esami per via telematica, per il recupero degli anni perduti e il conseguimento di lauree altrimenti impossibili. Un passaggio dalla serie B alla serie A, e per rimanere in vetta bisognerà procedere all'ingaggio di docenti degni della prima serie. Il punto di forza del Cepu infatti è stato il corpo insegnante reclutato al nord, a cominciare da Di Pietro, amico del fondatore, a Dell'Utri, a Livolsi. A Castello la rosa dei papabili-docenti è amplissima: Luciano Bacchetta insegnerà Storia della massoneria*: risorgimentale, beninteso; Cristian Goracci* Tutela ambientale*: "so tutto di rifiuti"; Lignani Marchesani* Come si diventa Sindaco*: "so tanto, ma sono sempre all'opposizione"; Dino Marinelli,* Storia dell'arte castellana: *"so tutto della sora Laura, ma non insegnerò mai in una Università vicina a Berlusconi".*
Tutti i Sindaci si sono già iscritti al corso di Scienze della formazione e della comunicazione, così, hanno dichiarato, "noi speriamo che ce la cavassimo". ◘

PICCOLI MOSTRI FATTI IN CASA

"Scontri, pistole e soldi: i video di una *baby gang* sui social. Paura e incredulità in Altotevere"; "Furti, rapine e botte, sgominata la *gang* che terrorizzava i ragazzini in corso Vannucci o nei centri commerciali"; "Furti a raffica tra Foligno e Bastia Umbra, sgominata dalla Polizia una *baby gang*", e l'elenco dei titoli potrebbe continuare. Quando ci si accorge di fenomeni come questi, significa che la mandria è già uscita dalla stalla e ora bisogna rincorrerla. Ma i segnali erano stati ampiamente descritti da tempo: in Umbria sono stati confiscati 114 beni alla Mafia in 14 Comuni compreso Città di Castello: in maggioranza appartamenti, edifici e terreni; l'Umbria è considerata un "paradiso" per il traffico di droga; il Pil regionale è crollato di oltre il 15%; la povertà, raddoppiata, colpisce circa 120 mila umbri; la popolazione regionale ha subito una contrazione di circa 20mila unità; circa 2.000 giovani sono emigrati negli ultimi due anni di Covid. Si tratta di indicatori che spiegano in modo macroscopico il lento e inesorabile deterioramento della realtà sociale regionale, che ci sta meridionalizzando come è stato più volte denunciato. In questa fascia grigia, che si fa sempre più ampia, si trovano quei giovani che hanno dato vita negli ultimi mesi al fenomeno delle *baby gang*. Ad esserne colpite sono molte cittadine umbre: Foligno, Bastia, Perugia, Umbertide, Castello. Anche i furti sono in aumento, soprattutto in Altotevere, ed è molto probabile che i due fenomeni si sovrappongano. L'Umbria dei piccoli centri, invidiati in tutto il mondo, sta diventando una grande periferia diffusa, dove i fenomeni di bullismo, di violenza che attecchiscono nei giovani, si replicano in modo analogo a quanto avviene nelle grandi periferie urbane.

Una omologazione inaspettata e imprevedibile viaggia sui *social*, dove tutto è centro e periferia. Modelli uguali che si ripetono ovunque e si manifestano nelle stesse forme, perché trovano un terreno dissodato da tempo.

Quando si arriva ai livelli degli scontri registrati a Umbertide e Città di Castello, tutti devono chiedersi qualcosa: le istituzioni dove sono? La Chiesa dove è? I partiti cosa fanno? La scuola cosa ha osservato? Le famiglie cosa dicono? Il cortocircuito quando scatta colpisce tutti. E così è stato.

L'anteprima era andata in onda durante la fase estiva a Città di Castello, con continue scorribande notturne di gruppi di giovani che si affrontavano nelle piazze principali della città e che hanno indotto diversi cittadini a costituirsi in Comitato per denunciare gli schiamazzi e il pericolo rappresentato dal fenomeno. Si pensava che l'arrivo della stagione invernale avrebbe fatto scemare i bollori estivi, invece, come si è visto, sono cresciuti fino a diffondersi in altri centri, portando e importando violenza tra bande rivaleggianti. Ma su cosa rivaleggiano questi giovani? Cosa si contendono?

Le forze dell'ordine stanno indagando perché i "bulli", che si raccontano sul web, mostrano mazzette di soldi e pistole, scene inimmaginabili da parte di minorenni, in maggioranza, e ragazze poco più che bambine. Che cosa passa nella testa di un adolescente per arrivare a tanto? Quali argini si sono rotti dentro le loro vite per poter esibire sfrontatamente comportamenti abnormi, i cui effetti sono al di fuori della loro possibilità di padroneggiarli? Quali condizionamenti sociali li hanno spinti "sulla strada"? Quanto hanno influito i *videogames* sui quali sono cresciuti, come se si trattasse di un divertimento innocuo? Quanta violenza virtuale hanno introiettato dalla rete e dalle nuove tecnologie perennemente attive, prima che diventasse realtà? Di quanta affettività sono privi per arrivare a considerare comportamenti che mettono a rischio l'incolumità di un altro essere umano un fatto "normale"? Quando arriva il momento in cui la linea di demarcazione tra lecito e illecito viene superata senza che alcuno se ne accorga? Questi mostri costruiti a "tavolino", tra il sofà del salotto davanti alla tv o al computer, o nella cameretta-rifugio, allevati tra *playstation* e *social*, come si possono disinnescare? Quanta solitudine piena di giochi e priva di emotività hanno dovuto sopportare prima che si trasformasse in violenza?

Le istituzioni dovrebbero avere il coraggio di aprire un vasto dibattito su questo tema senza lasciare il pallino alla sola repressione, ovvero alle forze dell'ordine. Lorenzo che muore l'ultimo giorno della sua esperienza di scuola-lavoro schiacciato da un blocco di acciaio, gli studenti bastonati perché protestano per solidarietà col loro coetaneo, o le due ragazzine che picchiano il bambino ebreo decendogli "Ebreo, muori nel forno", sono gli indicatori di un ordine culturale che ha smarrito i valori fondamentali dai quali si apprende "l'arte di coltivare la vita". Soldi, carriera e successo diventano idoli quando rimangono inevasi la ricerca di senso e gli scopi per cui vivere. Gli adulti non sanno più trasmetterli perché loro stessi ne sono privi. Così la violenza dilaga dando un senso a ciò che senso non ha. ◘

I primi cento giorni sono agli sgoccioli...

di VALENTINO ROCCHIANA

A quasi tre mesi dall'insediamento della nuova Amministrazione, si possono esprimere delle impressioni che meriteranno certamente parecchio approfondimento e, si spera, un aperto e schietto confronto. Partiamo dal Sindaco e dalla Giunta comunale. Sono una squadra di amministratori molto varia: alcuni (Michela Botteghi, Letizia Guerri, Rodolfo Braccalenti) sono giovani, con poca esperienza. Avranno bisogno di maggior tempo per prendere in mano la situazione nei vari assessorati, stabilire il giusto rapporto con la gente, mostrare la dovuta autorevolezza. Un suggerimento: pochi proclami e tanto lavoro di ascolto della realtà tifernate, anche di chi non li ha votati, che in fin dei conti è la maggioranza della popolazione. Al Sindaco, che è altrettanto giovane ma ormai esperto, chiederemmo di delineare con chiarezza e concretezza gli scenari strategici della sua amministrazione. Un esempio: quali sono gli obiettivi di fondo che propone per lo sviluppo della città e per la sua vivibilità; cioè, in quale contesto di politica urbanistica si inseriscono i vari interventi particolari di cui si parla, o di cui non si parla ma si sa che bollono in pentola? È un esempio, che potrebbe essere esteso ad altri ambiti: la sanità, la cultura, l'ambiente e via dicendo.

La scelta di "giocare a carte scoperte", di aprirsi al confronto sui temi più delicati, di coinvolgere apertamente chi ha proposte da fare, sarebbe una svolta estremamente apprezzata, contribuirebbe a sanare la disaffezione verso la politica e la grave spaccatura dell'opinione pubblica manifestatasi nelle ultime elezioni amministrative.

Quanto all'opposizione, nel suo complesso le prime impressioni non sono affatto confortanti. Anche tra i consiglieri dei tre schieramenti usciti sconfitti dalle elezioni ci sono dei neofiti. Speriamo che imparino presto l'arte dell'opporsi, che non è solo quella di ribattere alle mosse della maggioranza, che così facendo batte sempre il primo colpo e l'ha quasi sempre vinta. Opporsi è pure attaccare l'avversario dove è più debole, dove non se lo aspetta, anticipandone le mosse. Ma per far questo bisogna lavorare molto, fare politica, indagare; ed evitare i facili compromessi del quieto vivere.

All'opposizione non tutti sono alla prima esperienza. Andrea Lignani Marchesani è politico di lungo corso. Ma la sua in passato è apparsa una opposizione sporadica, non incisiva, "soft" si direbbe al giorno d'oggi. Luciana Bassini, in quanto ex assessore, conosce di sicuro il funzionamento della macchina comunale. Ma un conto è fare l'assessore, altro il consigliere di opposizione. E, in quanto ex candidata a Sindaco, dovrebbe prendersi la responsabilità (con tutto il duro impegno quotidiano che ne consegue) di guidare l'opposizione di Centro-sinistra. Dovrebbe, ma non sembra che lo stia facendo. Ne avrà voglia? Ne avrà le capacità?

Un po' di esperienza dovrebbe averla anche Filippo Schiattelli. Però la sua scelta di farsi eleggere nel Consiglio provinciale in accordo con il Centro-destra rischia di confinarlo in un limbo politico senza grandi prospettive. Infatti sarà dura che i vari gruppi di Centro-sinistra lo possano considerare un interlocutore affidabile per il futuro; quanto al Centro-destra, ha talmente tanti galli nel pollaio ed è così privo di una strategia chiara e vincente, che difficilmente vorrà un altro galletto tra i piedi.

All'opposizione c'è pure Emanuela Arcaleni, l'unica consigliera espressa da Castello Cambia. Combattiva ed efficace già nel passato quinquennio, quando ebbe al fianco l'altrettanto tenace Vincenzo Bucci, la Arcaleni si è già distinta in questi primi mesi per la quantità e qualità dei suoi interventi. Le sue posizioni potranno essere più o meno condivisibili, ma c'è da darle atto che almeno lei, per fortuna, sta esercitando il suo ruolo con continuità e a tutto campo. Fosse tutta così, l'opposizione, ne guadagnerebbe anche la maggioranza, perché in democrazia è così: si lavora di più e meglio se pungolati. ◘

Politica. In Regione comincia a emergere la nuova forma di potere della Destra

La grande sostituzione

di ULDERICO SBARRA

La cosa più urgente dell'agenda politica umbra dovrebbe essere il cambiamento della classe dirigente alla guida della Regione, che si era illusa di restare "rossa per sempre".

La straordinarietà pandemica ha reso difficile valutare, come invece sarebbe stato necessario, se nel passaggio di potere dalla Sinistra alla Destra vi siano stati effettivi cambiamenti. Certo è che i cittadini umbri sono stati determinati nel mandare a casa la vecchia classe dirigente, percepita come inadeguata a gestire le nuove sfide della globalizzazione, dell'innovazione tecnologica, della crisi climatica, ormai logora e incapace di rispondere ai problemi quotidiani e di elaborare un progetto adeguato alla nuova situazione. I temi sul tappeto sono stati drammaticamente sottovalutati dal Centro-sinistra locale, dall'arroganza dei dirigenti e dall'enorme superficialità con cui si affrontavano problemi ed emergenze crescenti.

L'Umbria, ormai economicamente sopravanzata dall'Abruzzo, si colloca stabilmente tra le Regioni del sud, fatto di una gravità enorme, che segna con evidenza la necessità di un'attenzione, di un intervento, di un cambio di passo che purtroppo non si vedono. Il cambiamento, dal carattere tumultuoso e veloce, ha spiazzato un ceto politico ormai vecchio e incapace di sapersi adeguare alle novità e di riscattare una situazione rapidamente compromessa.

Il cambio al potere cosa ha prodotto? Quali novità si possono segnalare in positivo o in negativo dopo due anni di governo? Come valutare ciò che è lo stato dell'arte? Il periodo straordinario mette al riparo questa Giunta da un giudizio complessivo, rinviando ogni valutazione dopo la pandemia, nonostante ci troviamo con un Pil a meno 26%, che è la performance peggiore su scala nazionale.

Ma molteplici segnali indicano che le cose non stanno ferme. Sta avvenendo sotto traccia la "sostituzione" del vecchio sistema – che abbiamo chiamato "socialismo appenninico" – con un altro modello dal carattere più conservatore e identitario, sia nella scelta dei dirigenti che nel tentativo di revisione storica, fino a vere e proprie battaglie di retroguardia dal sapore razzista ed egemonico. I tanti municipi finiti in mano al Centro-destra si distinguono quotidianamente per azioni, delibere, atti e finanziamenti dal carattere reazionario: dalle case popolari, agli eventi storici, dal recupero di simboli fascisti, alle campagne contro associazioni culturali progressiste, dalla negazione di attività e spettacoli dal sapore critico, fino alla chiusura dell'Istituto umbro per la Storia contemporanea (Isuc), che è solo l'ultimo capitolo di una lunga strategia ormai evidente.

Dopo due anni, "la grande sostituzione" è ben consolidata: quadri, dirigenti e figure apicali, sono stati quasi tutti sostituiti e la pubblica amministrazione e le sue partecipate hanno cambiato forma e contenuti. Anche in campo amministrativo ed economico si sta rafforzando una presenza e una penetrazione di aziende, cooperative e management provenienti dal "nord leghista".
Se volessimo essere precisi, potremmo dire che c'è un enorme problema, una mandria nel corridoio, e dovremmo definirla per quello che è: una questione di "egemonia culturale". Concetto che indica la capacità di orientare la mentalità dei cittadini, attraverso la elaborazione simbolica di nuovi stili di vita, delle mode, dei linguaggi della massa e dei dirigenti e determina le condizioni di un lento consolidarsi di una "superiorità", di un modo diverso di rappresentare e porsi in relazione alla realtà. L'egemonia culturale è la precondizione dell'instaurarsi della egemonia politica, ne è un fattore imprescindibile, un pilastro portante, soprattutto nell'era della comunicazione e della svolta digitale.
Il ruolo della cultura e degli intellettuali in relazione al potere è stato a lungo analizzato e ripreso da importanti figure della storia e della cultura del nostro Paese, da Gramsci, a Don Milani, a Pasolini, per ricordarne alcune.
L'incapacità dell'opposizione e il conformismo dominanti nella nostra Regione non lasciano grandi speranze rispetto a una battaglia sul piano culturale. Gli intellettuali locali non riescono a svolgere un ruolo critico nei confronti del potere.
Il consenso così forte registrato dalla Giunta Tesei nei media locali non ha precedenti. I giornalisti elevati a ruolo di intellettuali, data la situazione proprietaria delle testate, sembrano non poter essere molto d'aiuto nel rappresentare una realtà più rispondente ai fatti. In mancanza di capacità critica, di strumenti adeguati, di intellettuali "organici", di giornali liberi, di una politica capace di riconnettersi e rappresentare le istanze popolari e del lavoro, e aprire un confronto determinato sulle diseguaglianze e la rimozione delle cause che le determinano, la popolazione umbra non avrà alcuna speranza di uscire da questa trappola conformista e conservatrice che a tutti i livelli e in ogni ambito non fa che difendere rendite e privilegi.
Tra una Sinistra sbandata, che non può che riproporre vecchi schemi con qualche nuovo attore, e una Destra improvvisata e dai caratteri conservatori, identitari ed egemonici, ci sarebbe un terreno enorme da percorrere per ridare rappresentanza a una larga parte di elettori delusi, per la elaborazione di un progetto che dia qualche certezza per il lavoro, per i figli, per un futuro decente, uno spazio più ampio di quello a suo tempo occupato dai 5 Stelle e oggi conteso dalle formazioni populiste o in libera uscita.
La proposta politica alternativa purtroppo non va oltre un civismo confuso, rancoroso e opportunista, che potrà anche creare un po' di massa critica, ma che non ha la forza di elaborare un progetto veramente alternativo per la nostra Regione, intrappolata nello sviluppo intermedio e segnata dai caratteri del sottosviluppo e della recessione.
Victor Hugo ricordava "che c'è gente che pagherebbe per vendersi", e quest'amara considerazione potrebbe ben rappresentare la situazione umbra. ◘

Palazzo Cesaroni

MR. CEPU È SCESO IN CAMPUS

La Link Campus University, di cui Cepu è diventata titolare nel 2020 al cento per cento, ha chiesto l'istituzione di un corso universitario a Città di Castello. Il Senato accademico perugino ha espresso parere negativo per mancanza di requisiti. Ma la vicenda prosegue. In città si è costituito un Comitato di sostegno. Ma su Cepu pesano ancora le ruggini giudiziarie

di ANTONIO GUERRINI

La notizia è rimbalzata di giornale in giornale: «Si sta costituendo a Città di Castello un comitato spontaneo, per la promozione dell'Università, aperto a tutti coloro che vorranno condividere un importantissimo progetto volto alla creazione di un polo Universitario a Città di Castello». In coda, i Sindaci hanno sottoscritto con favore il progetto che nell'Alta valle del Tevere possa insediarsi l'Università degli Studi Link Campus di Roma per l'attivazione di un corso di laurea in Scienze della Formazione. Una opportunità per il territorio che "permetterà di attirare studenti da tutta Italia (circa 2.000) e porterà un ottimo contributo all'economia e di conseguenza all'occupazione nei Comuni non solo dell'Alto Tevere ma dell'Umbria intera".

Se si leggono le cronache elettorali delle elezioni amministrative 2011, si ritrovano le stesse affermazioni. All'epoca Francesco Polidori si presentò come candidato Sindaco con il suo partito nuovo di zecca: Federalismo democratico umbro "assieme ai suoi amici manager del Cesd Antonello Ciliberti (negli anni '90 già vicesindaco Psi di Città di Castello) e Antonio Giovannoni", e altre tre liste: eDemocracy, Noi donne e Nuova

Luigi Di Maio

Sede Link Campus University Roma

Forza Italia. Raccolse il 12,23% dei suffragi. Il sogno svanì nonostante la campagna elettorale si fosse svolta con le promesse della Università cittadina, di tanti posti di lavoro e di tanti studenti (2000), che avrebbero rimesso in moto una economia locale alle prese con la crisi iniziata nel 2008. Insomma: stessa spiaggia, stesso mare. Ma, passata l'euforia elettorale, il patron del Cepu si trovò alle prese con diversi guai giudiziari. Di essi le pagine dei giornali degli ultimi dieci anni hanno fatto una lunga cronaca. "Repubblica" nel 2011 titolava *e-Campus, Autonomia poca, professori pochissimi*. 2021: *Cepu – Addio all'Università che laureava tutti col sorriso*, di Antonello Caporale. 2016: "Voce delle Voci, controstorie d'Italia" - *Vado/fallisco e torno*, di Andrea Cinqueragni. Marzo 2021: "Il Sole 24 Ore" - *E-Campus sotto inchiesta per bancarotta ed evasione: due arresti e sequestri per 28 milioni*. Le accuse sono queste: sottrazione fraudolenta di imposte; bancarotta e auto-riciclaggio; ricorso a società qualificabili come scatole cinesi; creazione di una società in Lussemburgo intestata a terzi, ma di fatto riconducibile agli indagati… 2021: "Il giorno.it" - *Bancarotta, arrestato il Fondatore di Cepu*… L'indagine è scaturita dal fallimento della Scil srl, in liquidazione, già Cepu srl, e da quello della Cesd srl... I debiti complessivi accumulati in oltre dieci anni dalle due società, secondo i primi riscontri delle Fiamme Gialle, ammonterebbero a circa 180 milioni di euro, di cui 140 con l'erario… Maggio 2021: "Fanpage.it" - *Chiuse le indagini su Mr. Cepu, potrebbe finire a processo*…

Quali siano gli esiti di questa vicenda non è noto.

A Città di Castello se ne è parlato poco o nulla. Certo, negli ultimi trent'anni, da quando cioè il Cepu ha rilevato il marchio Radio Elettra e ha iniziato la sua attività di studio e di preparazione per gli esami di riparazione, il percorso da esso compiuto è stato rilevante dal punto di vista imprenditoriale. Non estranea a questa ascesa è stata la politica, in particolare la cugina, Catia Polidori, all'epoca (2006) in Forza Italia, così come racconta Alberto Statera nella "Repubblica" nel 2011: «… deputata in quota di "responsabile scilipotiana"… (Cepu) fu tutt'altro che estranea alla performance atletica della signora, visto che era in ballo una norma della cosiddetta riforma Gelmini che equiparava di fatto l'azienda di famiglia a prestigiose università private come la Bocconi, la Cattolica e la Luiss. Nel 2006, del resto, era già passato come un colpo di fucile un decreto-regalo di Letizia Moratti, ministro dell' Istruzione in *articulo mortis*, che attivava la eCampus di Novedrate, emanazione del Cepu, dove insegnano docenti come Marcello Dell' Utri e Ubaldo Livolsi. Fu lì che, in visita pastorale all'amico Polidori, Berlusconi pronunciò uno dei suoi detti memorabili: "Queste ragazze sono tutte belle, laureate con il massimo dei voti e non somigliano a Rosi Bindi". Magari sono un po' capre per la laurea sprint a pagamento, ma sicuramente di coscia lunga. Da allora il sodalizio tra Berlusconi e l'aspirante Sindaco di Città di Castello, con il codazzo di parenti guidato dalla cugina neo-sottosegretaria, si è fatto ancora più stretto, complici Dell' Utri e Livolsi. E Polidori si è anche offerto di mettere a disposizione del premier la sua rete telematica per le elezioni amministrative perché, come ha spiegato una volta in un'intervista a Francesco Manacorda, "noi vendiamo formazione, dai corsi di recupero all'inglese. Loro vendono politica. Ma in fondo il metodo non cambia e per me è un'occasione di *business* come le altre"».

Ciò che ingenuamente spiegava Polidori è che la cultura e la politica servono per fare soldi, cosa ormai assodata. La logica del "tutto fa mercato" ha prevalso sull'onda di un turbocapitalismo che non ha risparmiato nessun ambito della vita sociale: dalla scuola-azienda, alla Sanità industria della salute, dalle infrastrutture ai beni comuni, tutto è stato privatizzato.

Elisabetta Trenta e Massimo D'Alema

Vincenzo Scotti Franco Frattini e Bruno Vespa

Non estranea a questa deriva è stata la Sinistra. Nel 2020, infatti, Cepu diventa titolare al cento per cento della Link Campus University di Roma, fondata nel 1999 da Vincenzo Scotti, ex Dc, e da Luciano Consoli, ex Pci vicino a D'Alema: un compromesso storico *post litteram*.
L'Ateneo vive un momento di notorietà nel 2015 quando l'ascesa del M5S spinge Luigi Di Maio ad attingere a piene mani la classe dirigente grillina, di cui il movimento è privo, proprio alla Link University. Da lì provengono i futuri ministri designati dai pentastellati: Paola Giannetakis al ministero dell'Interno, Emanuela Del Re agli Esteri, Elisabetta Trenta alla Difesa. La stessa Sindaca Raggi vi attinge e prende come assessore "...all'Innovazione ... Flavia Marzano, docente alla Link dove ha ideato il Master Smart Public Administration". Insomma i legami dell'Università con il potere sono molto stretti; basta considerare che docenti alla Link sono stati Tremonti, D'Alema, Sgarbi, ecc.: Destra e Sinistra in ugual misura.
Nonostante questa lunga storia, Cepu ha sempre conservato un legame privilegiato con la città di origine del fondatore. E l'idea di poter istituire una sezione universitaria proprio qui è un sogno che alberga da lungo tempo nelle stanze ovattate del Cepu.
Con questo intento lo staff dirigenziale dell'azienda a gennaio del 2021 ha presentato domanda di accreditamento iniziale del nuovo corso di laurea magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione primaria (LM-85 bis) A.A. 2021/2022 all'Università di Perugia. Il Senato accademico, dopo averla esaminata, ha espresso parere negativo per i motivi riportati nel Verbale n. 1 del 26 gennaio 2021, i quali sinteticamente affermano: che lo stesso corso richiesto esiste già presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze umane e ha valenza nazionale, soddisfa tutte le esigenze degli studenti e del territorio e quindi è inutile duplicare ciò che già c'è; che nella richiesta presentata si nota l'assenza di professori competenti in scienze della educazione, e ciò "fa dubitare della qualità della proposta"; che sarebbe una diseconomia attivare un corso simile a uno già esistente; che l'attivazione di un corso di laurea "non è la semplice attivazione di un percorso di studio, ma significa servizi per gli studenti, strutture, un adeguato corpo docenti, creazione di una vera vita sociale universitaria"; che "è un meccanismo sbagliato da parte di un territorio immaginare di poter risolvere le proprie problematiche economiche/abitative creando sedi universitarie decentrate. Incentivare questa logica è sbagliato innanzi tutto per una motivazione culturale: l'investimento di una sede universitaria non è mai una risposta a problemi economici, semmai ne è un effetto e una conseguenza positiva... proprio a Villa Montesca la facoltà di Medicina aveva avviato negli anni passati due corsi di laurea (infermieristica e per i tecnici di prevenzione degli ambienti di lavoro) che sono stati successivamente chiusi proprio per l'inadeguatezza di quella struttura a fornire una vera vita universitaria in quanto poco fruibile dagli studenti".
Il parere del Senato accademico non lascia spiragli. Ma la domanda riguardava l'anno accademico 2021-2022. Ora le cose sono cambiate. Tra i vari pareri da acquisire per il rilascio dell'eventuale accreditamento c'è quello del Cru (Comitato regionale universitario), composto dal Rettore dell'Università statale di Perugia (che ne è il Presidente), il Rettore dell'Università per stranieri di Perugia, il Presidente della Giunta regionale dell'Umbria e il rappresentante degli studenti.
Può darsi che il cambio di guida regionale con la leghista Tesei possa aver creato condizioni più favorevoli. Il comitato cittadino che si sta creando ci crede, e con esso i Sindaci. Non resta che attendere. ◘

Villa Montesca

RIMBOCCARSI LE MANICHE

di MARIA GRAZIA GORETTI

Nell'ultimo numero de l'altrapagina, alcuni articoli hanno interessato aspetti diversi del nostro territorio, partendo dalla città e allargandosi all'Alta valle del Tevere.
A me, da sempre appassionata della nostra valle, delle sue tradizioni, della sua cultura e rilevanza artistica, ha fatto riflettere su quanto siano valorizzate le 209 associazioni iscritte all'albo comunale, che, a vario titolo, si prendono cura del territorio, dei cittadini e della cultura.
Quante di queste associazioni sono conosciute dai cittadini? Scorrendo l'elenco comunale mi sono accorta che di molte non conoscevo l'esistenza. Ignoranza personale! Ma siccome nel sito del Comune se ne "riconosce il ruolo di fornire cittadinanza sociale e se ne promuove lo sviluppo" penso che i cittadini debbano prendere atto di quante persone volontariamente si mettono a disposizione della comunità, senza altro scopo che quello di migliorare la qualità della vita dei cittadini, sia dal punto di vista umano che culturale.
La signora Bassini chiudendo la sua intervista nel numero de l'altrapagina di gennaio ha detto: "…c'è tanto lavoro da fare, è necessario rimboccarsi le maniche e cominciare…".
Spero che l'attuale Amministrazione si accorga di quante persone si sono rimboccate le maniche per rendere il nostro spazio urbano, e non solo, più vivibile e culturalmente ricco.
Non è il momento di fare fronte comune e coinvolgere le associazioni in una progettualità che permetta alla città di "…tornare a sognare"? (cit. signora Bassini)
Incominciamo a conoscere le associazioni ed enti che gravitano nel territorio, di cosa si occupano, quali sono i loro obiettivi, le difficoltà che incontrano e quello che vorrebbero realizzare.
Vorrei sottolineare una presenza importante nei nostri quartieri, di cui si parla poco: gli oratori e i doposcuola. Alcuni sono storici, come quello di Riosecco che è in piedi da 50 anni, e non si occupano solo dei compiti, ma fanno molto di più, perché offrono cultura, educano al rispetto reciproco e alla condivisione formando i cittadini di domani.
Forse è anche tempo che le numerose associazioni si incontrino, non solo per conoscersi, ma per trovare obiettivi comuni, per essere di stimolo all'Amministrazione, affinché gli impegni presi in campagna elettorale non rimangano inevasi. Progettare insieme può creare più opportunità, può significare maggior ascolto da parte delle istituzioni e non da ultimo può garantire un significativo apporto di idee che incontrino le necessità vere dei cittadini.
Allora "rimbocchiamoci le maniche…" andando alla scoperta delle tante realtà presenti nel territorio. Poniamo domande alle associazioni, alle istituzioni e naturalmente ai cittadini… ◘

Sanità. La Regione ha preadottato il Piano sanitario regionale

Una pre-condizione per la nuova sanità

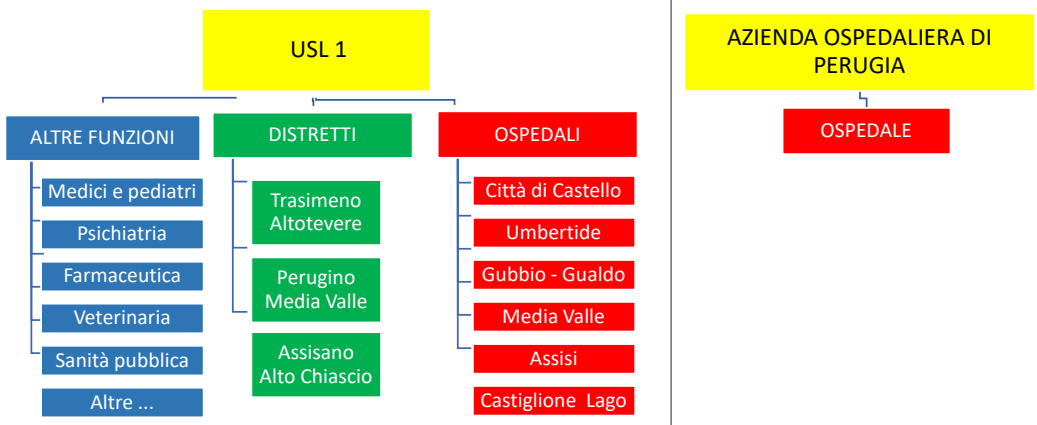
di MARIO TOSTI

La Regione Umbria ha preadottato il Piano Sanitario Regionale 2021 – 2025, che è in corso di "concertazione partecipativa sociale e istituzionale". La prospettata riduzione del numero di distretti, che prevede anche l'unificazione dell'Altotevere con quello del Trasimeno, è oggetto di rilievi da parte dei Comuni, in sintonia con il giudizio dell'Università, che giustamente critica l'effetto negativo di "mettere più distanza tra comunità e persone" (Schema A).
Mi preme aggiungere il mio contributo, per aver partecipato attivamente alla elaborazione dell'analogo piano della fine degli anni '90 e per aver operato al vertice di entrambi i tipi di aziende sanitarie: una territoriale (Altotevere) e una ospedaliera (Perugia). Mi sono anche aggiornato con l'analisi dei bilanci del 2019 (non influenzati dagli effetti della pandemia) delle quattro aziende dell'Umbria. Pertanto credo di poter esprimere osservazioni oggettive e, spero, razionali.

DIFFERENZE FRA LE ATTIVITÀ TERRITORIALI E OSPEDALIERE

I servizi territoriali e ospedalieri hanno in comune solo l'importanza vitale per la salute delle comunità. Per il resto sono talmente diversi da richiedere competenze e sensibilità specifiche.
L'ospedale deve reagire con tempi di interventi minimi, indispensabili a evitare conseguenze letali; necessita di ingenti investimenti per strumentazioni ad altissima tecnologia, dedicate a specializzazioni spinte; opera in spazi ristretti, che facilitano l'applicazione di procedure codificabili; svolge attività omogenee; ha rapporti con il paziente molto circoscritti nel tempo.
Il territorio opera in spazi dilatati, che rendono più complesse le procedure operative, meno prevedibili e più articolate; svolge una gamma di attività estremamente diversificata (distretti, medici di famiglia, psicologi, veterinari, assistenti sociali, tecnici ambientali…); ha rapporti con il paziente che perdurano tutta la vita.
Oltre a queste evidenze, esistono altre differenze sostanziali, palesi per chi ha operato in trincea, ma meno intuitive per gli altri.
I gestori dell'azienda mista (dotata di servizi ospedalieri e territoriali) sono inevitabilmente spinti a privilegiare i propri ospedali, ai quali sono forzati a dedicare la maggior parte del tempo e delle risorse, che

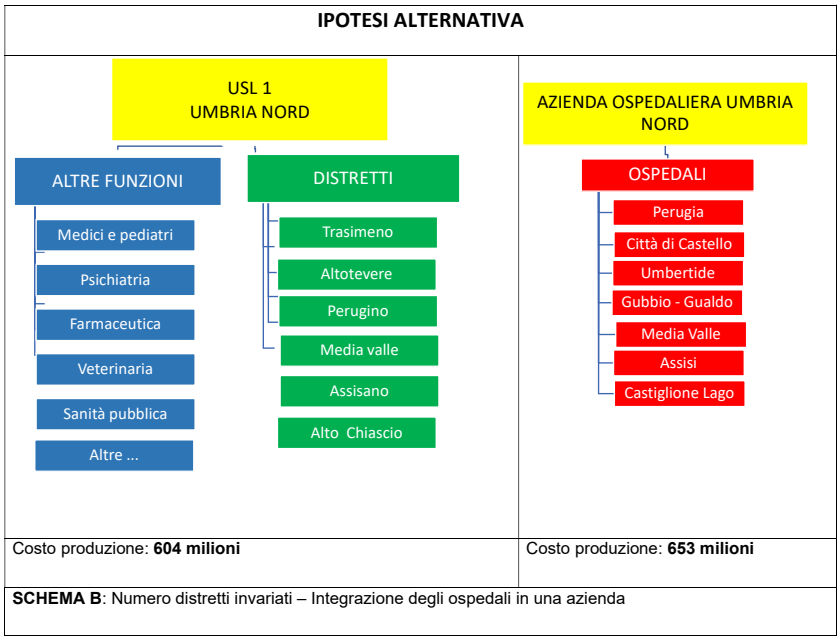
PIANO PREADOTTATO DALLA REGIONE UMBRIA



Costo produzione: **937 milioni**	Costo produzione: **320 milioni**

SCHEMA A: Riduzione del numero dei distretti da 6 a 3.

tendono a puntare verso l'ospedale, come un carrello del supermercato su un piano inclinato. Un esempio: nella mia esperienza, ho destinato solo qualche ora ai medici e pediatri di famiglia, nonostante fossi consapevole della loro preziosa funzione.
Un'altra condizione determinante è rappresentata dall'entità del costo marginale di una giornata di degenza in ospedale (da non confondere con il costo medio), che rende vantaggiosi i ricoveri fino alla saturazione della specifica capienza, anche per i casi che potrebbero essere trattati a livello territoriale: il contrasto fra la corretta allocazione delle risorse e l'appropriatezza dei ricoveri (a scapito di soluzioni più favorevoli per il paziente) rappresenta un paradossale conflitto di obiettivi.

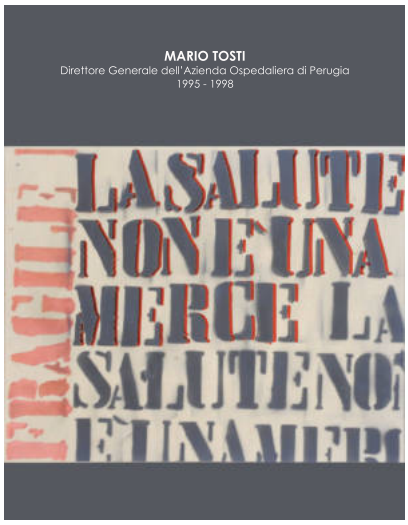


AZIENDE SPECIFICHE

A causa delle radicali differenze fra i due sistemi, i servizi ospedalieri e territoriali dovrebbero essere svolti in aziende distinte con casse distinte (Schema B).
Questa struttura organizzativa avrebbe il pregio fondamentale di armonizzare i bisogni con le vocazioni gestionali. Solo l'assegnazione dei rispettivi budget garantirebbe al decisore politico la effettiva allocazione delle risorse verso gli obiettivi pianificati: ne è prova contraria il fallimento dell'obiettivo di parificare il finanziamento degli ospedali rispetto al territorio, stabilito dalla Regione alla fine dell'altro secolo.
Oltre all'efficacia, anche l'efficienza del sistema avrebbe rilevanti margini di miglioramento, grazie alla trasformazione, da competitivo a cooperativo, del rapporto fra gli ospedali.
La correttezza della nuova articolazione della governance operativa è confermata anche dai bilanci economici delle due aziende dell'Umbria Nord: nel piano della Regione, i costi di produzione della Usl1 risulterebbero quasi tripli rispetto a quelli dell'Azienda ospedaliera di Perugia (937 milioni rispetto a 320 milioni); nello schema B diventerebbero sostanzialmente allineati (604 milioni rispetto a 653 milioni), a ulteriore dimostrazione dell'armonia del sistema.

P.S.
Le osservazioni esposte rappresentano la sintesi del saggio "La salute non è una merce", che ho pubblicato due anni fa, di fronte alle carenze evidenziate dalla pandemia, ma note da decenni a chiunque avesse avuto a cuore il servizio sanitario, una sufficiente conoscenza di economia aziendale ed esperienza gestionale di organizzazioni complesse.
L'ho spedito, senza alcun riscontro, ai potenziali protagonisti del riordino della sanità nazionale, in Parlamento, nelle Regioni, negli Ordini professionali, nei sindacati.
Lo farei volentieri pervenire per mail a chi volesse approfondire e commentare la fondatezza della mia proposta. ◘

salutenomerce@libero.it



LA BASE LOGISTI

La piastra logistica è stata ultimata ed è la prima a entrare in funzione in Umbria. È costata oltre 20 milioni di euro e verrà gestita da un autotrasportatore locale. Ma sul suo futuro ci sono ancora molte ombre

di ANTONIO GUERRINI

Della Piastra logistica umbra si comincia a parlare nel 2001. Essa è inserita nel 1° programma delle infrastrutture strategiche della "Legge obiettivo". Si tratta degli "Hub interportuali" di carattere nazionale che, sotto la definizione "Piastra logistica umbra", comprende la realizzazione di tre opere: le "Piattaforme logistiche di Terni-Narni, Foligno e Città di Castello-San Giustino". Tre strutture simili: due a sud e una a nord della Regione. Costo iniziale previsto per le tre opere è di 14,719 milioni di euro. Dopo tre anni, nel 2004, a seguito delle intese raggiunte con la Regione e della messa a punto degli interventi tecnico-operativi e delle integrazioni di opere connesse, il costo sale a 58,558 milioni di euro. Nel 2009 il costo lievita fino a 94,723 milioni di euro. Tale crescita è dovuta sia all'inserimento di nuove opere, sia agli studi di fattibilità e ai progetti preliminari. Il costo complessivo sarà sostenuto al 50% dallo Stato e l'altro 50% dalla Regione.

"Gli interventi programmati prevedono molteplici funzioni connesse alle modalità di trasporto su ferro e su gomma. In particolare, la piattaforma logistica di Terni-Narni sarà collegata sia alla rete stradale nazionale, tramite la strada provinciale Marattana e lo svincolo di Terni sulla strada di grande comunicazione (SGC) E45, sia alla rete ferroviaria sulla linea Orte-Falconara; la piattaforma di Foligno sarà collegata sia alla rete stradale nazionale, tramite la strada statale (S.S.) 75 Umbra, sia alla rete ferroviaria sulla linea Orte-Falconara…; la piattaforma di Città di Castello-S.Giustino sarà collegata all'autostrada E45 e all'autostrada E78, di futura realizzazione".

Il costo definitivo della Piattaforma logistica di Città di Castello-San Giustino è stato stimato dal Cipe in 19.287.961,47 euro. L'iter della gara di affidamento di evidenza pubblica iniziato nel 2008 con una base d'asta di 14.805.008,81 euro, si conclude il 14 dicembre 2011 con l'aggiudicazione definitiva al raggruppamento di imprese Abils Consorzio e Manini Prefabbricati S.p.A. Ma i lavori iniziano a metà 2013 a seguito di una serie di ricorsi legali. Dopo essere stata la passerella di tutta la classe dirigente regionale e locale, di Destra e di Sinistra, dalla deposizione della prima pietra alle numerose inaugurazioni di cui è stata oggetto, i lavori si concludono con l'ultimazione dei collegamenti tra la struttura e la E45, che fanno lievitare i costi finali a 20.287.000 euro.

A inizio del 2019 l'opera è conclusa e si pone il problema della sua gestione: chi gestirà la nuova base logistica? E come si procederà al suo affidamento? Il tema si palleggia tra Regione, ancora in mano alla Sinistra, e il Comune (Sindaco Bacchetta) per molti mesi senza soluzione. Ma a ottobre si svolgono le elezioni regionali che segnano il passaggio storico del potere alla Destra. La nuova Giunta, di cui l'assessore ai trasporti è Melasecche, decide di procedere all'affidamento mediante gara di evidenza pubblica. Il bando viene emanato a maggio 2021 e prevede l'affidamento della struttura per la durata di 9 anni, rinegoziabili, e il soggetto affidatario dovrà corrispondere circa 189.494,40 euro (che è la base d'asta per l'offerta al rialzo, scontata del 20 per cento causa Covid) all'anno, anch'esso soggetto allo sconto del 50% in caso di rinegoziazione alla scadenza della concessione. È data anche la possibilità al concessionario di poter presentare un piano di valorizzazione della

TICA IN STAND BY

struttura mediante edificazione e creazione di servizi: un distributore di carburanti, una officina, l'ampliamento del magazzino-logistica. Restano da fare anche alcuni lavori di bitumatura a carico della Regione. La gara si è conclusa ad agosto 2021 con l'affidamento provvisorio alla Ditta Volpi trasporti di Città di Castello e, dopo le verifiche documentali previste, la consegna è stata ufficializzata a dicembre 2021.

La base logistica tifernate è la prima a entrare in funzione; delle tre previste ne rimangono solo due: Terni-Narni e Città di Castello-San Giustino. La piastra di Foligno è in *stand by* perché l'area che era stata individuata, dopo l'effettuazione di alcuni sondaggi, è risultata, dal punto di vista geologico, inadatta a reggere pesi. Quindi siamo alle carte bollate.

Il giorno della consegna, tutti i politici hanno espresso gli auspici per la gestione della struttura che farà mettere le ali all'economia altotiberina. Critiche particolari sono state rivolte a chi in questi anni ha sollevato riserve sulla opportunità di costruire una struttura di tali dimensioni nel nostro territorio, a coloro che l'hanno definita una cattedrale nel deserto, e, così, «vengono spazzate via, per l'ennesima volta, le strumentalizzazioni e le falsità pronunciate ad arte da chi non vuole costruire, ma distruggere» ha commentato il Sindaco Luciano Bacchetta.

Ma, al netto delle critiche ormai superate dall'opera compiuta, rimangono alcune considerazioni espresse dallo stesso Volpi. Il quale ha affermato: «Dopo questo significativo passo in avanti però bisognerà guardare al futuro, chiedendo tutti insieme il potenziamento e completamento dei collegamenti su gomma e ferro, a partire dalla Superstrada Due Mari "E78", dall'ammodernamento della E45, fino alla ferrovia ex- Fcu».

Senza tali collegamenti, afferma il concessionario, sarà una struttura limitata nelle sue potenzialità. E come dargli torto!? Basta ricordare che la E78 è in ballo da oltre 30 anni perché i politici non si sono mai accordati sul suo percorso, che la ferrovia è un ramo secco che difficilmente tornerà a rinverdire, che

E78 - Galleria della Guiza

la E45 è una malata cronica. Quindi bisogna capire di quale futuro si parla. Per esempio c'è il futuro, già iniziato e che nel *lockdown* ha preso vigore, dell'*e-commerce* che ha avuto un boom in aumento di circa il 35% del valore, attorno a cui si sta riorganizzando la grande distribuzione. Il secondo aspetto riguarda il trasporto delle merci. Con una linea ferroviaria che non abbiamo, due arterie stradali di cui una precaria e l'altra ipotetica, è difficle immaginare salti pindarici per l'economia locale. A chi spera nella riattivazione della linea ferroviaria Sansepolcro-Arezzo bisogna ricordare che nel Pnrr non sono previste risorse. Sfugge forse il dato che in Italia il 90% del trasporto merci è su gomma e che gli investimenti su rotaia sono destinati a privilegiare prioritariamente quelle aree portuali e interportuali prive di ferrovia, perché si tratta degli sbocchi, da e per l'Italia, in cui confluisce la massa critica di tutte le merci in circolazione, oltre l'alta velocità. Ciò che rimarrà dopo gli investimenti su questi *asset* infrastrutturali saranno briciole o poco più. Infatti la Tesei, illustrando il Pnrr, «ha parlato di alcuni "progetti strategici" come la rete ferroviaria ex Fcu, definita una

Perugia. I LUOGHI SIMBOLO DELLA CITTÀ

MONTELUCE: RINASCE DAL "PARCO PARROCCHIALE"

di VANNI CAPOCCIA

La "Associazione Polisportiva Monteluce", oltre a svolgere da decenni un grande e volontaristico servizio per i giovani di Monteluce e tutta l'area Nord di Perugia, custodisce un archivio fotografico che racconta la storia del quartiere, compresa quella che una volta era il "campo del Biondo", e poi ha avuto vari nomi popolari: "Campo di terra", "Campo rosso", da uno spazio in cemento rosso, e "Campo del prete", perché fu grazie a un'intuizione, anzi ad una visione del parroco don Luciano Tinarelli che quel podere divenne della "comunità parrocchiale di Monteluce" come si diceva allora.
Fu proprio un visionario don Luciano a creare un parco parrocchiale in un terreno scosceso (uno "scatafosso" scavato dal fosso del Favarone che arrivava al Tevere) e a far diventare la sua visione quella di un intero quartiere, coinvolgendo in essa tantissime famiglie di Monteluce, che presero l'impegno di versare quanto potevano alla parrocchia per consentirle di acquistarlo.
Di fatto la visione di don Luciano divenne partecipazione e la partecipazione un parco, che prese la sua forma quando, grazie ai lavori per i nuovi padiglioni dell'ospedale, fu utilizzato per scaricarvi la terra degli scavi, che consentì di trasformare lo "scatafosso" in gradoni.
Nel frattempo la casa colonica divenne l'oratorio con accanto una palestra, lì vicino nacque un albergo, un viceparroco piantò aiutato da giovani parrocchiani una marea di alberi sempreverdi, la parrocchia stipulò un accordo con un privato per la nascita del Tennis Club Monteluce: 7/8 campi da tennis gestiti privatamente, frequentati non solo dagli abitanti del quartiere ma da quelli di un'area ben più vasta.
E il "campo del prete" divenne spazio pubblico per i giochi di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, luogo dello sport, degli ospiti dell'albergo che vi passeggiavano, più in fondo il posto dove lasciare liberi i cani.

Fcu : binari abbandonati

"metropolitana di superficie con valenza straordinaria anche per il turismo". La Presidente ha infatti annunciato che è in programma un progetto di abbellimento delle piccole stazioni lungo il tragitto, e visto come "una ulteriore attrazione"». In altre parole, la Fcu sarà un trenino per turisti, come quelli riattivati in Trentino e in Abruzzo per scoprire le bellezze dei paesaggi: cosa romantica e da incorniciare, ma lontana anni luce dalle aspettative di collegamento della rete ferroviaria locale a quella nazionale.
Quindi esistono tutte le possibilità che la E45, essendo l'unica arteria stradale di collegamento al nord, diventi una camionabile a traffico illimitato di tir e autotreni, che andranno in gran parte ad aggiungersi ai "14 mila autocarri e agli 11 mila autotreni (pesanti combinati) …" che ogni giorno attraversano la Regione, con conseguente aumento dell'inquinamento.
Dunque, oltre ai problemi relativi alla salvaguardia ambientale che rimangono ancora aperti, esistono, eccome, criticità che adddensano ombre lunghe sulla effettiva funzionalità della base logistica e sul suo benefico apporto alla economia del territorio. ◘

Un polmone d'ossigeno e di vita in comune a ridosso del centro storico di Perugia, a disposizione di tutti i suoi abitanti. Questo era.
Poi è subentrato un contenzioso tra parrocchia e gestione del Tennis, tensione che, invece di stemperarsi, si è trasformata in una rabbia senza fine, conclusasi con una ruspa che distrusse i campi da tennis. Con il risultato che, non essendoci nessun "piano B" per l'area, le sterpaglie incominciarono a riprendersi quello che era stato loro tolto.
Mentre avveniva questo, il giardino pubblico tra Monteluce e Porta Pesa, "il Piazzale", come lo chiamavano gli abitanti, per consentire alle insegnanti di entrare al Ciabatti-Montessori con l'auto, rimaneva con la sbarra alzata. Parcheggia abusivamente oggi, parcheggia domani, parcheggia per anni, il giardino pubblico svanì e dopo anni di sosta selvaggia il cartello dell'area pedonale fu tolto, sostituito da quello di parcheggio pubblico.

È da queste due perdite che è iniziato il degrado di un quartiere. Perdite alle quali seguirono quella dell'ospedale e il fallimento del progetto della Nuova Monteluce che doveva sostituirlo.
E se si vuol pensare a una nuova nascita per un quartiere che non è, come dicono, estensione del centro storico ma una sua parte integrante – con i suoi eremiti, flagellanti e conventi era la "Tebaide" del Comune – bisogna sgombrare il campo da rabbie, rivalse, risentimenti, accuse reciproche, giochi politici, incontri che (come le commissioni) si convocano per non far nulla fingendo di voler fare qualcosa. Sostituendoli con un pensiero caldo, affettuoso e grato verso coloro che vollero fosse di tutte e di tutti quel podere scosceso. Una nuova visione che, nascendo dal "campo del prete", si allarghi a tutta la città vecchia di Perugia, tenendo conto degli obblighi verso le giovani e le future generazioni, nel tempo di transizione ecologica dovuta al riscaldamento globale che ci è dato da vivere anche a Perugia. ◘

Agricoltura. L'evoluzione dei mercati agricoli e il posizionamento dell'Alta valle del Tevere.

L'AGRICOLTURA QUOTATA IN BORSA

di LUCA STALTERI

Già in precedenti occasioni, ospite di questo giornale, avevo affermato la necessità di una programmazione innovativa delle produzioni agricole in modo che, in ossequio alle tradizioni e alla cultura locale, nonché sulla scorta dei risultati delle analisi del contesto, assicuri in maniera più conveniente sostenibilità economica e ambientale.

Per effetto della globalizzazione le dinamiche economiche di molti prodotti agricoli si giocano a livello mondiale, dove le Borse merci ne stabiliscono il prezzo che poi verrà praticato nei singoli Stati. Ciò viene applicato per i prodotti, non solo agricoli, che vengono definiti "commodities". Secondo Wikipedia "*Commodity* è un termine inglese che indica un bene per cui c'è domanda ma che è offerto senza differenze qualitative sul mercato ed è fungibile, cioè il prodotto è lo stesso indipendentemente da chi lo produce".

Per quel che ci riguarda in questa occasione le *commodities* sono:

agricole: avena, farina di soia, frumento, mais, olio di soia, soia;

coloniali e tropicali: cacao, caffè, cotone, legname, succo d'arancia, tabacco, zucchero;

animali e prodotti animali: bovini, bovini da latte, maiali, pancetta di maiale.

Quindi per fare alcuni esempi, i produttori mondiali di frumento, mais, tabacco, carni bovine e suine possono contare sulla completa vendita dei loro prodotti a un prezzo stabilito, che però non tiene conto della differenza dei costi di produzione nei singoli Stati.

Ne consegue che questa regola favorisce gli Stati nei quali i costi di produzione sono minori e penalizza quelli con costi maggiori, influenzati da costi per investimenti e per la manodopera, nonché da una diversa legislazione.

In questo contesto l'Italia si colloca in una situazione sfavorevole perché, fortunatamente, paga lo scotto del benessere e della sicurezza sociale. Abbiamo un'assistenza sanitaria, una pensione, una sicurezza sul lavoro, una garanzia dei diritti sociali, diritto all'istruzione, etc.

Sicuramente potrebbero essere gestiti meglio, ma comunque ci sono e sono assunti da noi come un diritto. Questi diritti hanno un costo elevato in termini economici e infatti paghiamo, giustamente, le tasse per renderli possibili e sostenibili. In altri Paesi dove non solo non ci sono tutti questi diritti, ma dove anche dilagano corruzione e interferenze tra finanza privata e politica, allora le cose cambiano. I costi sociali diventano un po' meno problema economico e un po' più problema sociale, poiché ricadono, in termini di qualità di vita, sulle classi sociali più deboli. Per capire il ruolo delle *commodities* nel modello produttivo globale prendiamo ad esempio il Brasile e paragoniamolo (agricolturalmente) alla nostra Italia.

In Brasile il gasolio per trazione costa 0.83€/l (fonte: *GlobalPetrolPrices*), il salario mensile dell'operaio è tra 183 e 400 €/mese (fonte: tradingeconomics); naturalmente anche le materie prime incidono in proporzione.

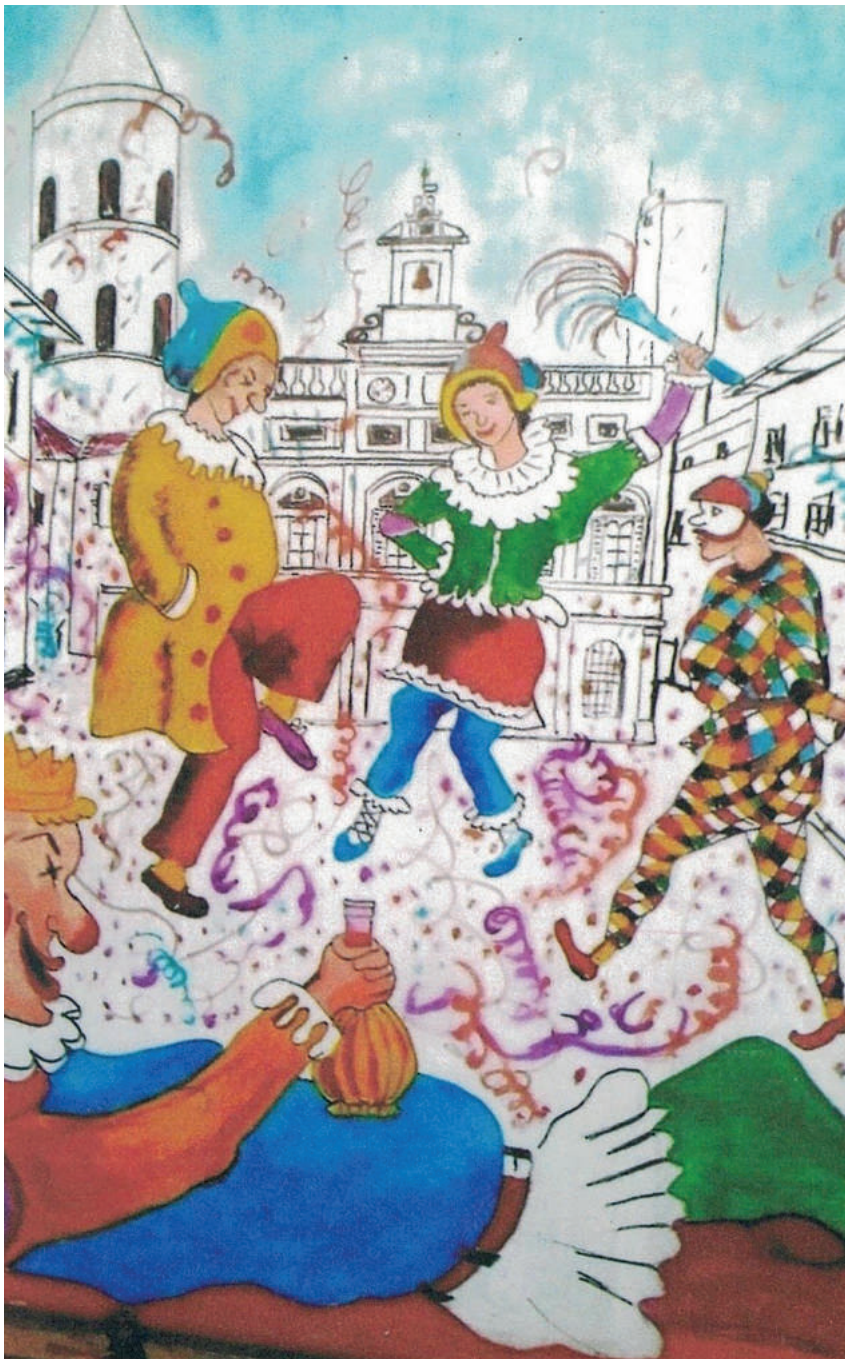
In Italia il gasolio costa il doppio e la manodopera circa 6.5 volte quella brasiliana. Inoltre, anche se è difficile reperire dati certi, in Brasile la superficie media di un'azienda superava, anni fa, i 430ha, in Umbria la superficie media di un'azienda

agricola, nello stesso periodo, era 7.9 ha. Lungi da me voler giudicare quale sia il Paese nel quale si vive meglio; l'obiettivo è capire se il nostro territorio può rendere competitiva la produzione di alcune materie prime e quindi ostinarsi a dedicarsi alle *commodities* senza differenziare le proprie produzioni.
Il Brasile tra l'altro non è l'esempio migliore (peggiore), ma è una comparazione calzante perché produce ed esporta, oltre ad altri beni, anche soia, frumento e tabacco. La soia viene utilizzata come ingrediente fondamentale nella razione degli allevamenti soprattutto intensivi. Frumento e tabacco vengono prodotti anche in Umbria e, in particolare, in Alta valle del Tevere.
I due modelli produttivi Italia-Brasile non possono essere competitivi (ricordo che il prezzo viene definito a livello globale e non tiene conto dei differenti costi di produzione) e non possiamo certo pensare di tornare indietro e rinunciare alle garanzie e allo Stato di diritto per cui i nostri nonni si sono sacrificati; anzi con vari progetti internazionali stiamo cercando di esportare il modello "occidentale" nei Paesi in via di sviluppo.
La capacità di chi amministra un territorio sta soprattutto nel capire o intuire quale sia la scelta migliore per la sua comunità. Così è anche per l'imprenditore che dirige la propria azienda, ovvero prendere decisioni che portino: maggiori profitti, migliori condizioni per i propri collaboratori, maggiore sostenibilità ambientale o comunque un beneficio. Naturalmente quando un dirigente deve prendere una decisione deve anche essere consapevole dello stato in cui versa la sua azienda e/o comunità. Sapere dove si è ed in che contesto si opera sono alla base di una valutazione saggia. In Umbria abbiamo (ultimo censimento Istat 2010) una Sau (Superficie agraria utilizzata) di circa 360.000 ettari; di questa circa 210.000 ha è destinata a seminativi, e di questi più della metà sono destinati a colture quali frumento (e cereali), mais, tabacco. In sintesi in Umbria, al netto di oliveti, vigne e poche altre colture, emuliamo la produzione di grandi produttori mondiali.
In questo scenario dobbiamo porci due fondamentali domande legate l'una all'altra.
La prima. Come mai le nostre aziende agricole riescono a produrre e vendere in un contesto molto più costoso del resto del mercato?
Le nostre aziende continuano a produrre perché le sovvenzioni pubbliche le tengono, seppur di poco, in attivo. Anche se la marginalità intrinseca della produzione fosse zero (purtroppo accade spesso), comunque i contributi Pac (Politica agricola comune) e Psr (Piano di sviluppo rurale) incidono fino a oltre 1500€/ha e portano il bilancio in attivo. Questo non è un sistema sano e soprattutto non può essere eterno.
La seconda domanda. Come uscire dalla logica e sottrarsi alle regole delle *commodities*?
Già da qualche anno si parla di alternative valide. Inutile nascondere che un'economia circolare sarebbe la soluzione ottimale, perché sarebbe capace di equilibrare in maniera perfetta le necessità e le disponibilità della comunità, ma essendo questa ancora un'utopia, cerchiamo in concreto alternative valide.
Legare un prodotto al territorio automaticamente svincola il produttore dal prezzo di vendita stabilito a livello globale. Un esempio: se produciamo frumento, il prezzo viene stabilito dalle Borse merci in base alla produzione mondiale, se produciamo frumento varietà Verna (seme antico selezionato in Toscana), il prezzo viene contrattato tra operatori della filiera. Da porre attenzione alla parola "contrattato", infatti il prezzo delle *commodities* non viene contrattato dal produttore, ma viene definito a livello globale e somministrato al produttore.
Un altro modo di evitare la morsa della competitività globale è coltivare prodotti freschi, che non vadano incontro a conservazioni lunghe e quindi non possono essere trasportati per decine di migliaia di chilometri in grosse quantità.
Altro modo, che gioverebbe sia economicamente al produttore che alla salute del consumatore, è quello di aumentare la sostenibilità delle produzioni, convertendo le produzioni al metodo biologico. Infatti il Reg.Ce 848/2018, che disciplina le norme in campo bio, obbliga chi immette il prodotto certificato nel mercato a indicare l'origine del prodotto. In questo modo un consumatore attento ha gli strumenti per scegliere consapevolmente, incentivando le produzioni nazionali e/o comunitarie e disincentivando lo spostamento di enormi quantità di materia prima.
Altro ottimo veicolo per eludere le regole delle *commodities* è costruire filiere verticali, che coinvolgano tutti gli operatori (dal produttore fino all'apparato commerciale) e che riescano quindi a mettere sul mercato il prodotto agricolo finito, definendo il prezzo all'interno di un circuito chiuso. ◘

Cronache d'epoca

Tersicore riceve in Pinacoteca

di DINO MARINELLI



Da tre anni ormai, causa pandemia, i tifernati non rendono il dovuto omaggio alla loro musa preferita, Tersicore, ispiratrice della danza con annessa musica, si suppone anche quella leggera… Le celebrazioni di Tersicore, figlia di Zeus (mica di un Pinco Pallino qualsiasi), si svolgono nel periodo carnevalesco, quando i buoni tifernati, e anche quelli così così, organizzano in suo onore veglioni a raffica, coinvolgendo l'intera città e contado, fatta eccezione per le pompe funebri. Adesso, in attesa di tempi migliori, non ci resta che andare a ritroso nel tempo per dare un'occhiata agli ingialliti e fragili periodici d'epoca e renderci edotti delle passate manifestazioni in onore della musa Tersicore.

È il 1903, si scrive «Splendido ed invero attraente lo spettacolo del 'festival' che anche nel giovedì grasso chiama alla danza tanti ballerini. L'ampia corte di palazzo Bufalini (le logge di piazza di sopra ordinariamente ad uso dei mercanti), è tramutata in un'elegante sala, riccamente addobbata di panneggiamenti e fregi, coperta da un grande padiglione di tela. A proposito della copertura non sarebbe bello che se ne facesse una stabile di vetro?». (Ci pensò e la realizzò più tardi la Cassa di Risparmio, con qualche polemica dei socialisti, non entusiasti di questa copertura, ritenendo i porticati laterali sufficientemente capaci per i ballerini). «Baldoria ci fu – prosegue il cronista – al rione Prato. La più antica società carnevalesca della città è al rione di San Giacomo. Pranzi, cene,

rinfreschi, baldoria e ballonzoli da un buio all'altro; per due giorni almeno, questi felici mortali non parleranno di politica». Intanto «anche la Società del Centro ha iniziato il suo tour carnevalesco con un sontuoso pranzo alla trattoria del Gallo (era in via Plinio il Giovane, ad angolo con via Guelfucci) e martedì sera farà la consueta festa da ballo al Bonazzi (ex cinema Vittoria)». Non finisce qui quel mese di febbraio del 1903. «Domenica nelle vaste sale dell'albergo Tiferno, pranzo e festa da ballo della società rionale S. Antonio (l'albergo Tiferno era ubicato all'inizio di via S. Antonio)».
Passano due anni, è il 1905. Per adesso una pausa con le feste da ballo, sta arrivando Re Dodone Secondo! «Il Carnevale, nella nostra città, da molto tempo non era stato così animato. La città ne fu come trasformata, specialmente il martedì di Carnevale quando uscì il corteo preceduto da sei elegantissimi giovani in frac rosso facenti seguito al maestoso carro simbolico cittadino, che recava una torre merlata con sul culmine un uovo gigantesco dal quale usciva Re Dodone Secondo. Un fanciullone in maglia color carne che fu salutato dalla enorme folla. Re Dodone troneggiava e in segno di giubilo faceva dovizioso gettito per il corso di coriandoli, fiori, confetti, impegnando una nutrita battaglia con i balconi e le addobbate finestre gremite di leggiadre fugaci signore e signorine…seguiva poi il carro dell'officina meccanica con la sua altissima ciminiera preludendo una sperata industrializzazione della nostra città. Seguiva il carro della società del Prato e quello della ferrovia e altri…ma il più fine e delicato fu quello del Collegio Serafini (esisteva dove oggi è il Liceo). Il carro era gremito di giovani trombettieri vestiti in ricchi costumi, che facevano risuonare l'aria con i loro squilli. Il carro era sormontato da una colossale statua modellata con fine gusto da Elmo Palazzi. Alla sera ci fu una grande fiaccolata alla quale presero parte tutti i carri e una immensa folla. La piazza e il corso sembravano immersi in una multicolore onda di luce iridescente. Chiuse la serata un affollato veglione al Bonazzi. Come coronamento alla giornata, il Circolo Tifernate aprì le sue sale a un veglione preceduto da un cordialissimo allegro banchetto di circa ottanta commensali che riuscì animatissimo, tantissime le signore e signorine». Festa grande quella sera anche nelle sale dei Banicchi (il palazzo in via San Florido con angolo via dei Casceri) dove «si ballò alla grande con tanto concorso di gente». E così finito Carnevale, finito amore, finito di mangiare le castagnole… Ah, dimenticavamo, chi volesse rendere omaggio alla musa Tersicore, anche in questi giorni poco allegri, può andare alla Pinacoteca. La troverà con le sue sorelle nella volta della prima rampa di scale. Per altre informazioni rivolgersi a Cola dell'Amatrice. ◘

Quando una legittima passione per i "mici" offusca la ragione

Sì, perché la persona che racconta "La vera storia dell'Oasi Felina" è, o dovrebbe essere da quanto si evince, un esperto o un tecnico edile di chiara fama, al quale è sfuggita (sic) la differenza tra un "Rifugio per gatti e Oasi felina".
L'Oasi felina è stata fortemente voluta dalla struttura veterinaria Asl 1 Umbria e accettata dal Comune, quale presidio per la cura e recupero dei gatti con patologie diverse. Una struttura di tale tipologia richiede che sia facilmente trattabile soprattutto dal punto di vista igienico, con lavaggi e trattamenti sterilizzanti ripetibili anche più volte al giorno. Per questo l'intera pavimentazione è stata realizzata in cemento, e non sono compatibili luoghi non aggredibili alla igienizzazione quali aree verdi o ghiaiose, come riportato nelle foto del servizio.
Pensare che questa "clinica per gatti" , pretesa dalla Asl 1 Umbria, è la prima e unica al momento in tutta la Regione, la dice lunga sulla diversità di opinioni che si possono avere al suo riguardo. Qui i "mici" devono soggiornare il tempo della loro cura e auspicabile guarigione, dopodiché torneranno dai loro padroni o alle strutture che il nostro indiscusso osservatore dice che si possono realizzare con semplicità e a basso costo.
Per quanto concerne "la baracca", così definita dall'esimio esperto, o tecnico che dir si voglia, sarebbe utile un suo contatto con la ditta fornitrice del medesimo "Dogbox.it" di Ancona, specializzata in strutture sanitarie per ricovero animali e nota per la professionalità con cui realizza i propri manufatti che commercializza in tutta Italia.
Infine, da precisare che i costi parziali dell'intervento evidenziati non corrispondono, ma poco importa; resta il suo suggerimento di "donare" le prestazioni professionali, cosa che resta facile nei confronti degli altri, ma che risulta lui non abbia fatto in occasioni similari.
Tanto dovevasi.

I.C.

Un parco senza sorveglianza

A seguito dell'articolo pubblicato lo scorso mese di gennaio Un parco da salvare *a firma di Maria Grazia Goretti, è pervenuta in redazione una lettera corredata da immagini che avvalora la tesi di quell'articolo. Una struttura che avrebbe dovuto costituire uno spazio di svago e di incontro, per la comunità riosecchese è diventata un incubo tra schiamazzi e scorribande continue.*

Dopo mesi di problemi legati allo scorrazzare di giovani non molto educati, ma motorizzati, nelle zone prospicienti il Parco di Riosecco, l'auspicio è che detto Parco sia fruibile in modo corretto.
La recinzione lignea in uno dei suoi settori è stata in questi giorni sostituita da pali (come si può vedere nella fotografia a fianco), segnale probabile di un futuro intervento.
L'augurio è che le zone verdi della città siano a disposizione di cittadini, giovani e non, rispettosi delle regole e del quieto vivere di tutti.

Lettera firmata

Invito alla lettura

di MATTEO MARTELLI

L'altrapagina non è soltanto un mensile, la cui storia ha inizio trentanove anni fa; *l'altrapagina* è il termine di riferimento di una originale elaborazione politica e culturale, che ha coinvolto intellettuali, studiosi, personalità della scienza, semplici cittadini, sensibili alla ribellione del pianeta, stressato «quanto gli esseri umani»: perché «le materie prime si esauriscono, l'energia scarseggia, il clima è impazzito»; l'altrapagina da sempre ha denunciato l'irrazionalità dell'ideologia della modernità, la teoria dello sviluppo senza limiti, il mito del progresso costi quel che costi, il culto del Pil come misura e unico paradigma della felicità dei popoli.
La Biblioteca de *l'altrapagina* offre volumi di riflessione sul sistema economico e sociale imperante: *Un'economia che uccide, Con gli occhi del Sud, Il delirio dell'economia, Alternative al neoliberismo, Come sopravvivere allo sviluppo, Economia come teologia?, Modernità e mercato, Il Dio denaro.* Non mancano volumi che affrontano il tema delle guerre e la necessità della pace: *Pace e disarmo culturale, Derive e destino dell'Europa, Il ritorno della guerra, Le paci dei popoli.* Un'attenzione particolare è dedicata al tema dell'educazione e della scuola nella società in cui impera la comunicazione digitale: *Le vie dell'educazione nell'epoca del neoliberismo, Nel cerchio delle relazioni, Camminare insieme per mezzo secolo*.

Dossier

LA SCOMMESSA DI FRANCESCO

Servizio Dossier a cura di ACHILLE ROSSI

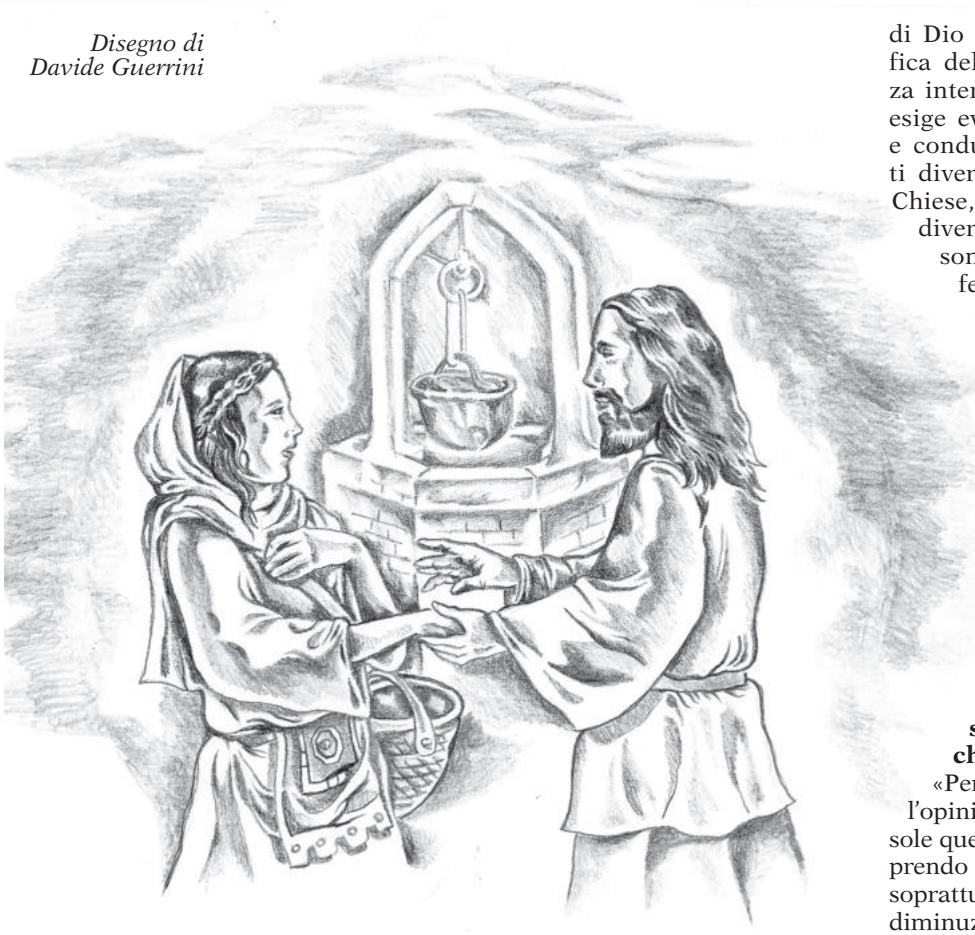
Quando Giotto dipingeva il sogno di Innocenzo III nella Basilica di Assisi, che rappresentava il Poverello nell'atto di sostenere la Chiesa, non immaginava che otto secoli dopo questo sogno si sarebbe realizzato. C'è voluto il gesto profetico di papa Francesco che ha invitato i cattolici ad affrontare la modernità e a recuperare il volto autentico della comunità cristiana. Una Chiesa innamorata del Mistero, svincolata dalle regole e dal potere, che sa accogliere gli ultimi e curare le ferite.

Quella che stiamo osservando nella Chiesa e nella società contemporanea è una crisi di fede, che spinge le persone verso l'indifferenza e la passività. Ci vorrebbe una spinta, un entusiasmo che nascesse dallo spirito evangelico e da un'esperienza spirituale profonda. Non basta solo l'impulso coraggioso di papa Francesco. Occorre recuperare alcuni valori essenziali: la presenza femminile, ancora subordinata alla gerarchia, l'importanza del dialogo fra le culture e le religioni, la centralità dei poveri che rappresentano il corpo di Cristo, il ruolo del popolo di Dio abituato a obbedire invece che a cambiare.

Papa Francesco propone alla Chiesa di vivere e di organizzarsi in un percorso condiviso, per affrontare un tempo difficile, segnato dalla pandemia e dalla spossatezza. I giovani che si battono per la difesa del clima, nonostante i venti di guerra che imperversano, rappresentano forse i primi germogli di una nuova primavera.

Intervista a GIANNINO PIANA, teologo, moralista

La Chiesa deve tornare alla sorgente



Disegno di Davide Guerrini

Con Giannino Piana, già presidente dell'Associazione Teologica dei Moralisti Italiani e docente di Etica cristiana all'Università di Urbino, parliamo delle prospettive aperte dal Sinodo.

Papa Francesco ha indetto un Sinodo per chiamare a raccolta i cattolici del mondo intero: con quali obiettivi?

«L'intento del Papa è di mettere in atto l'esercizio della sinodalità, rivolgendosi all'intero popolo di Dio per avere una chiara verifica della situazione attuale, senza intermediazioni. Questa strada esige evidentemente tempi lunghi e condurrà inevitabilmente a esiti diversi a seconda delle diverse Chiese, le quali presentano livelli diversi di secolarizzazione. Vi sono infatti situazioni in cui il fenomeno è più accentuato e altre in cui è meno profondo. Questo metodo è in ogni caso molto importante per consentire al Sinodo di avere una vasta panoramica dei problemi emergenti e poter rispondere a essi in modo adeguato».

A suo parere il Sinodo potrebbe limitarsi alle questioni istituzionali o cercare di riprendere un'esperienza spirituale più profonda? È un rischio che può correre anche la Chiesa italiana?

«Personalmente non condivido l'opinione di chi si preoccupa delle sole questioni istituzionali. Ne comprendo la rilevanza: basti pensare soprattutto in Europa alla drastica diminuzione di clero e perciò all'esigenza di una riforma della gestione della vita delle comunità cristiane. Penso tuttavia che l'accento principale vada posto su altre questioni. La crisi che stiamo attraversando è una crisi di fede. La domanda religiosa è sempre meno presente nella coscienza delle persone, dei giovani

Giannino Piana

soprattutto. Occorre risuscitarla, risalendo alle radici, ricostruendo cioè quei valori umani come il senso del mistero, la gratuità, la fraternità, che sono le precondizioni della stessa fede. Questo esige una profonda revisione del modo con cui avviene l'annuncio, recuperando la radicalità evangelica e mettendola in rapporto con le esigenze dell'uomo di oggi. Si tratta, in altre parole, di modificare in profondità il vissuto ecclesiale e di puntare sulla formazione delle coscienze».

La secolarizzazione ha profondamente trasformato la società. Siamo di fronte a una decostruzione del cristianesimo, oppure a una svolta che recupera il senso del mistero e la dignità dell'uomo?

«Ambedue le cose. Il pericolo di una decostruzione del cristianesimo è reale. Una società secolarizzata è una società nella quale i criteri in base ai quali avvengono le scelte sono sempre più estranei ai valori cristiani. Prevalgono infatti logiche come quelle del mercato, dell'utile produttivo e della ricerca egoistica del proprio interesse, che sono in netto contrasto con il messaggio evangelico. Ma vi è in tutto questo un risvolto positivo. La secolarizzazione rappresenta anche uno stimolo a un rinnovamento della Chiesa; la obbliga a tornare alle proprie sorgenti, ad andare controcorrente, dando testimonianza della bellezza dell'adesione alla logica evangelica».

Riprendendo l'espressione di don Michele Do, lei parla di una Chiesa da amare. Quale sarebbe secondo lei l'autentico volto della Chiesa?

«Di certo non quello di una Chiesa delle regole o della colpevolizzazione, per molto tempo prevalente e dalla quale non si è ancor oggi del tutto usciti. E questo non solo perché quel volto è talora proposto a livello gerarchico, ma perché vi è anche una domanda dal basso, sia pure da una parte limitata del popolo di Dio, che si aspetta che la Chiesa detti regole precise per tutte le situazioni personali e sociali. La mia visione della Chiesa è, all'opposto, quella di una Chiesa libera, aperta all'azione dello Spirito, in cui si renda trasparente l'amore di Dio come illuminazione dell'esistenza. Da questa visione discende una concezione della vita cristiana come sequela di Cristo, come impegno a vivere le beatitudini del discorso della montagna, che non sono regole giuridiche, ma proposte ideali, indicazioni di mete che non possono mai essere del tutto raggiunte, ma che obbligano a un cammino di continua conversione».

La Chiesa è il segno di una realtà più grande, nonostante tutte le miserie. È ancora capace di servire gli ultimi e di esprimere ancora la bellezza? Il Sinodo è un primo passo in questa direzione?

«In alcuni ambiti della Chiesa, anche di quella italiana, l'attenzione alle categorie più povere senza dubbio esiste. In questo lungo periodo, non ancora ultimato, di pandemia, diverse associazioni, e i n primo luogo la Caritas, hanno affrontato con grande dedizione le situazioni di nuove povertà. Le misure istituzionali non sono mancate, ma hanno lasciato scoperte alcune frange della popolazione, rendendo necessario l'intervento del volontariato. Questa immagine di una Chiesa impegnata ad andare incontro alle esigenze dei più poveri è uno degli elementi che ne rendono trasparente la bellezza. C'è da augurarsi che il Sinodo imbocchi questa strada».

In questo scritto lei insiste sulla bellezza. Perché?

«Perché penso che il "bello" sia l'elemento che rende attraente la verità, facendola uscire dalla tentazione del dogmatismo, e che riscatta la morale dal rischio del moralismo. La vita cristiana non è una vita in cui centrale è il sacrificio; è una vita bella, trasfigurata, che anticipa la vita dell'aldilà, quando entreremo nella pienezza del Regno».

Antonio Rosmini parlava delle 5 piaghe della Chiesa. Quali sarebbero secondo lei?

«La piaga che ha ancor oggi una certa consistenza è quella del potere. In passato la Chiesa aveva una particolare influenza sulle scelte della società civile. Oggi, grazie alla secolarizzazione, questa influenza si è molto ridimensionata. Ciò non toglie che la tentazione persista. Solo diventando povera e libera da ambizioni di potere, la Chiesa può diventare un segno di speranza per l'intero genere umano». ◘

Intervista a ENZO BIANCHI, fondatore della Comunità di Bose

È l'inverno della Chiesa

Enzo Bianchi è una figura di spicco del cattolicesimo italiano, perché ha dato vita a una comunità monastica interreligiosa, al di là degli schemi tradizionali. La vicenda di Bose lo ha segnato, ma non ha perduto la serenità e il coraggio. Approfittando della sua disponibilità parliamo con lui di un avvenimento significativo.

Il Sinodo indetto da papa Francesco è solo una riunione di vescovi di tutto il mondo o rappresenta una svolta radicale nel concepire la Chiesa e la sua missione evangelizzatrice?

«Bisogna essere molto chiari su questo punto, perché il linguaggio, sovente, è molto confuso, ambiguo e ci sono cattive comprensioni. Per l'attuale diritto canonico della Chiesa, il Sinodo come istituzione è il Sinodo dei vescovi. Solo loro vi partecipano e hanno diritto di voto e la celebrazione dell'evento è prevista nell'ottobre del 2023. Allo stesso tempo, papa Francesco ha voluto non una preparazione, ma una fase previa di questo Sinodo, già iniziata nell'ottobre scorso nelle chiese locali, in cui si pratica l'ascolto, il discernimento e si tende verso quello che sarà il Sinodo vero e proprio.

È molto difficile oggi dire se all'evento parteciperanno anche i fedeli, i laici. Certamente la nomina di un sottosegretario, che è donna e ha diritto di voto, farà sì che non sarà più soltanto un Sinodo dei vescovi. Noi attendiamo dunque delle procedure, delle precisazioni. È vero che il cammino si fa camminando e ci sono ancora quasi due anni, ma sono certo che in questo lasso di tempo papa Francesco apporterà delle variazioni giuridiche per far sì che questo evento non riguardi solo i vescovi riuniti a Roma, ma sia veramente tutto quello che il popolo di Dio ha fatto e farà ancora come cammino sinodale».

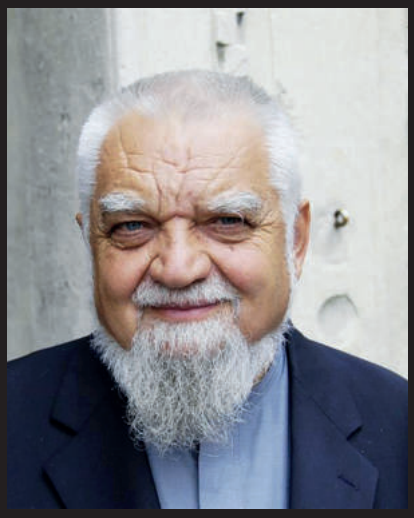
Nuova sede della Comunità di Enzo Bianchi

Lei ritiene che la Chiesa italiana si ripieghi sulla difesa della propria identità, invece di avviarsi verso un cammino insieme che accolga la diversità delle varie tradizioni umane?

«Non credo che la Chiesa italiana sia ripiegata sulla difesa della propria identità, penso piuttosto che sia stanca. Manca una speranza che le cose possano davvero cambiare. Il panorama della Chiesa italiana è come un inverno, non c'è una cattiva volontà, la paura, un intransigentismo o una contrapposizione alla società, c'è semplicemente una situazione molto simile a quella che osserviamo nella società, una sorta di indifferenza. Manca lo slancio, l'entusiasmo e una forte determinazione verso la conversione e il cambiamento».

La secolarizzazione della nostra società rappresenta un rischio per l'esperienza religiosa o un'opportunità per approfondire il senso della vita e l'impegno nel mondo?

«Non credo che si possa fare una domanda con una cosiddetta alternativa. Certamente questa è molto più di una secolarizzazione, ci ha portato a una società post-cristiana ed è qualcosa che segna la fine della cristianità. Lo ha affermato anche papa Francesco che non avremo più una Chiesa presente come nei secoli passati e certamente molta gente sarà sempre più estranea al cristianesimo e al Vangelo. Questo indubbiamente è un male, un impoverimento. Lo dico senza desiderio di proselitismo.



Enzo Bianchi

Anche per l'umanità questa perdita è qualcosa di disastroso. Per alcuni, per il piccolo gregge, è un'occasione per approfondire di più la fede, l'occasione per una riconversione, per porsi delle domande, ma certamente mi suscita tristezza questa *diminutio*, questo assottigliamento di una Chiesa che farà sempre più fatica e non sarà più quella popolare in cui tutti possono esserci, ma una Chiesa di piccole comunità e questo non mi rende lieto».

Lei pensa che la società attuale stia scivolando verso un pensiero unico contraddistinto dall'individualismo e dall'indifferenza? Come mai?

«Penso proprio di sì. Credo che a partire dagli anni '80 ci sia stata una svolta di individualismo e narcisismo in tutto l'Occidente, diventata poi galoppante dal 2000 in poi, anche in Italia. Siamo diventati una società in cui non esiste più il criterio del bene comune, non esiste un orizzonte sociale e politico condiviso, non esiste più il "noi", c'è soltanto l' "io" e le sue pretese, la difesa dei suoi diritti e addirittura l'adombramento dei suoi doveri. Ho sempre detto che dal 2000 in avanti abbiamo fatto passi verso la barbarie. Fenomeno visibile anche in questi giorni in cui per l'elezione del Presidente della Repubblica c'è come un'epifania della situazione politica e sociale italiana disastrosa. Una incapacità assoluta a creare una convergenza, a pensare in grande, a guardare oltre gli orizzonti stretti degli interessi individuali. È una situazione di cui si può soltanto piangere. Senza pessimismi definitivi, ma esiste una vera e propria patologia culturale, morale e sociale».

Lei è un monaco con una grande esperienza: quale rapporto esiste tra monachesimo e spirito evangelico?

«Il monachesimo si è posto come quello che voleva vivere in libertà il Vangelo e soltanto il Vangelo. Non dimentichiamo che quando è nato era addirittura in contrapposizione alla Chiesa costantiniana, quella che aveva fatto il patto con il potere mondano. Nella storia il monachesimo ha sempre avuto delle decadenze e delle mondanizzazioni, poi di colpo rifioriva il Vangelo e allora abbiamo avuto Benedetto, i cistercensi, Romualdo, san Francesco e tante altre esperienze, prima di nuove decadenze. Certamente il monachesimo non vive un declino spirituale, ma una forte povertà umana, sono pochissime le vocazioni. Anche i monasteri soffrono dell'individualismo, della mancanza dello spirito di comunità e non rappresentano oggi una speranza per la Chiesa. Speravo che, dalla fine del secolo scorso, dal monachesimo nascesse davvero un grande appello alla Chiesa per un ritorno al Vangelo; ma non è avvenuto e anche esso si sta spegnendo. Un altro dolore che mi porto dentro nel mio cammino finale verso il regno di Dio». ◘

Certamente questa è molto più di una secolarizzazione, ci ha portato a una società post-cristiana ed è qualcosa che segna la fine della cristianità

Intervista a MARCELO BARROS, teologo della liberazione

DAL POTERE ALLA PROFEZIA

Marcelo Barros, teologo della liberazione e biblista, è stato segretario di Hélder Câmara, il Vescovo dei poveri del Nord-est del Brasile. Gli chiediamo cosa pensa del Sinodo appena iniziato.

Papa Francesco ha invitato la Chiesa universale a riflettere su se stessa e la sua missione di evangelizzazione. Il tessuto ecclesiale si sente in pericolo e perché?

«Al tempo del Concilio Vaticano II, il grande teologo francese Yves Congar disse che, dall'inizio del secondo millennio fino ad allora, la Chiesa cattolica non aveva avuto un'ecclesiologia, una comprensione di se stessa come Chiesa, ma una "gerarcologia". Questo significa che la Chiesa è stata ridotta alla gerarchia. Nonostante i venti del Concilio, dopo quasi 40 anni di tentativi dei papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI di restaurare una nuova cristianità, la maggior parte dei preti e dei vescovi, così come molti gruppi ecclesiastici, sono ancora addestrati a obbedire e quando è il loro turno a comandare. Il Papa nomina i vescovi, i vescovi nominano i preti e questi ultimi inseriscono nelle parrocchie i laici che piacciono loro.

Improvvisamente, papa Francesco riscopre nella storia dei primi secoli del cristianesimo il paradigma della sinodalità e propone il "camminare insieme" come il modo normale per la Chiesa di esistere e organizzarsi in questi nuovi tempi. Un gruppo più conservatore interpreta questa proposta come eresia (che ha anche un nome: conciliarismo), altri come mondanità politica, e affermano che la Chiesa non è e non deve essere una democrazia. Altri semplicemente non si muovono, perché parlano un'altra lingua e non gli interessa».

A metà dell' '800, Antonio Rosmini aveva sottolineato le cinque piaghe che affliggevano il corpo della Chiesa. Quali sarebbero le storture della Chiesa contemporanea?

«In un certo senso le ferite che Rosmini indicava nel suo libro continuano a ferire la Chiesa. Nei nostri tempi, padre José Comblin, grande teologo belga che ha vissuto la maggior parte della sua vita in Brasile ed è stato uno dei principali consiglieri di Dom Hélder Câmara, diceva che, se potessimo verificare esattamente nelle attuali strutture della Chiesa cattolica quale è la proporzione di elementi evangelici, o venuti da Gesù, avremmo difficoltà a raggiungere il 5%.

Senza dubbio, le intuizioni di papa Giovanni XXIII, che propose al Concilio di ritornare alle fonti (al Vangelo) e di realizzare l'aggiornamento, sono valide come sfide che, fino a oggi, non sono state seriamente affrontate».

L'esperienza religiosa è ancora viva nel corpo ecclesiale, oppure è stata erosa dal secolarismo e dall'imperversare della logica del mercato?

«La domanda che poni, Achille, si può tradurre nel senso di verificare in che misura la Chiesa ci permette di vivere il cammino spirituale del discepolato di Gesù e in che misura non solo non aiuta, ma ostacola. Indubbiamente nessuno vive la fede in isolamento e quindi l'esperienza comunitaria è essenziale. In tutto il mondo si stanno diffondendo, come in America latina e anche in Italia, esperienze di comunità ecclesiali di base, che non sono solo piccole comunità ecclesiali. Sono prove di un nuovo modo di essere Chiesa, una via sinodale, come ci dice ora papa Francesco.

Il secolarismo e la logica del mercato possono attaccare le Chiese in diverse forme. Penso che ci sia una religione sacrale e cultuale più mondana e più orientata al mercato che l'apparente mondanità delle Chiese organizzate come imprese capitaliste (che evidentemente non difendo). Quelle più mistiche e sacrali possono essere più mascherate e più idolatriche».

Quali sono le logiche mondane che impediscono alla Chiesa di esprimere la sua spinta profetica e di recuperare il Vangelo?

«Oggi sappiamo che la più grande rivoluzione che Gesù ha causato nel mondo è stata quella di confrontarsi con l'immagine di Dio, abituale nel giudaismo del Tempio e nella maggior parte delle religioni di tutti i tempi. Gesù ha rivoluzionato l'immagine di Dio come Abbà, Dio-Amore e non potenza, fonte di Vita e luce per l'umanità.

La sfida più grande è ancora se il Dio che le nostre Chiese predicano e adorano è davvero l'Abbà di Gesù e non più il Dio che il teologo galiziano Andrés Torres Queiruga chiama "il Terrore di Isacco".

Marcelo Barros

La sfida è passare da una religione rituale del tempio e della sacralità come potere a una fede profetica e liberatrice.
Una Chiesa che ancora oggi vuole basare la sua missione sulla successione apostolica intesa come "carica di potere sacro e maschilista" e in modo fondamentalista non accetta il Vangelo di Gesù contro il potere sacro e il dogmatismo. È bene che papa Francesco proponga questo Sinodo e predichi contro il clericalismo, ma finché è obbligato a nominare Vescovi per tutto il mondo e mantiene il sistema dei cardinali e l'attuale Curia romana alimenterà questo stesso sistema.
Il Vangelo può essere recuperato solo dal basso e da una fede centrata sul Regno o, come diceva Panikkar, cosmoteandrica».

Il cammino sinodale sottolinea alcuni valori essenziali. Quali sarebbero a suo parere?

«La centralità delle Chiese locali, il dialogo come cammino spirituale e teologico della nostra fede, e, come diceva Panikkar, il "dialogo dialogico".
La ripresa del rinnovamento del Concilio Vaticano II è in un cammino che parte dalla base e in tutto il mondo come un processo ecclesiale e non solo episcopale.
La dimensione laica e femminista della nostra fede e della nostra spiritualità può diventare profetica. Se riusciamo a fare una Chiesa veramente sinodale, costituiremo un vero test per un mondo organizzato politicamente in modo sinodale, più che democratico».

La Chiesa brasiliana sta ancora vivendo un'esperienza tragica che colpisce soprattutto i poveri. Cosa stanno facendo i cristiani per resistere alla pandemia di fronte all'incuria del Governo?

«C'è una parte di preti e vescovi cattolici e anche evangelici delle Chiese più diverse che sostiene il Governo federale nella sua politica contro i neri, gli indios, le donne e i poveri in generale. Finora, il Governo Bolsonaro ha contato sul sostegno di questi gruppi e pastori cattolici ed evangelici.
La logica è la stessa di molti vescovi e preti negli Stati Uniti: se un presidente è contro l'aborto e le unioni gay, i cristiani voteranno per lui, e così continuano a sostenere i Governi più violenti e assassini del pianeta. Nonostante questo l'anno scorso molte comunità e movimenti cattolici e evangelici si sono impegnati nella solidarietà e sono riusciti a fornire tonnellate di cibo ogni giorno agli oltre 20 milioni di disoccupati brasiliani, molti dei quali a livello di povertà estrema.
In molte periferie delle città ci sono servizi di solidarietà permanenti: il problema è strutturale. Dobbiamo vincere la società ancora schiavista che considera naturali la povertà e la fame dei poveri e le sofferenze degli altri…
La profezia della sinodalità dovrebbe cambiare mentalità a partire dai poveri in tutto il mondo, verso una lotta ecologica per un pianeta che diventi casa comune dell'umanità. Dovrebbe includere il cammino delle donne per la parità dei diritti e, nelle Chiese, per il discepolato degli uguali, i diritti delle minoranze sessuali e la vera umanità con tutte le persone di tutte le razze, culture e orientamenti sessuali… Come nelle prime chiese: assemblee (*ekklesie*) degli esclusi e dei piccoli del mondo…». ◘

Dom Hélder Câmara

Intervista a ANTONIO SCIORTINO, giornalista, scrittore

UNA CHIESA DI TUTTI

Adon Antonio Sciortino, già direttore di "Famiglia Cristiana" e attualmente di "Vita Pastorale", proponiamo alcune domande sul percorso sinodale della Chiesa cattolica.

Papa Francesco sta prospettando una nuova visione della Chiesa, per questo chiama a raccolta i cattolici di tutto il mondo. La Chiesa si sente in pericolo ed eventualmente da che cosa?

«Degli ultimi pontefici, Francesco è l'unico che non ha preso parte al Vaticano II, né come teologo né come vescovo. Ma è il Papa che, a più di cinquant'anni da quell'evento, lo sta rilanciando nelle sue idee più innovative, purtroppo negli anni congelate e mai attuate. Si dice che Francesco sia un Papa "rivoluzionario" e che stia "sconvolgendo" la Chiesa. Ma va ricordato che non c'è nulla nel suo magistero che non sia già presente nel Concilio. Come, ad esempio, una Chiesa povera e per poveri, che si spoglia di tutto ciò che non è essenziale per l'evangelizzazione; o una "Chiesa in uscita", cioè aperta al mondo e in dialogo con tutti, credenti e non credenti. E, soprattutto, l'immagine del "popolo di Dio", che vuol dire una Chiesa "circolare" e non più di vertice, dove i fedeli battezzati hanno tutti la stessa dignità, vocazione e missione. L'idea del Sinodo va proprio in questa direzione: tutti siamo protagonisti della vita e del rinnovamento della Chiesa. Perché, come ha detto Francesco: "Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"».

Quali sono i malesseri del corpo ecclesiale che affliggono la Chiesa contemporanea? Potrebbe esplicitarli? Il Sinodo è un'occasione di trasformazione e di conversione?

«Francesco, più volte, ha messo in guardia dal clericalismo, definendolo una "perversa tentazione", per la quale Dio parla solo ad alcuni nella Chiesa, mentre gli altri devono solo ascoltare ed eseguire. Non basta parlare di sinodalità o evocarla di continuo, se poi non si attua nei fatti, a ogni livello della Chiesa. Dev'essere lo stile con cui agisce ogni comunità ecclesiale. I malesseri di cui è afflitta oggi la Chiesa sono davvero tanti. E sarebbe lungo farne l'elenco. Basterebbe leggere un recente libro di Andrea Riccardi, *La Chiesa brucia? Crisi e futuro del cristianesimo*, per rendersene conto. Si va dagli scandali della pedofilia del clero al calo della pratica religiosa dei fedeli in Italia e in Europa, con le chiese sempre più spopolate, alla crisi delle vocazioni, a un clero sempre più anziano... A preoccupare, soprattutto, è la scarsa vitalità del mondo cattolico (qualcuno parla di "crisi terminale"), che rende

Antonio Sciortino

il cristianesimo sempre più irrilevante nel mondo moderno. Ma la crisi può trasformarsi in una opportunità. Il Sinodo, in questo senso, può rappresentare un momento favorevole di innovazione e di rilancio della Chiesa. E il coinvolgimento di tutte le Chiese particolari del mondo potrà dare alla Chiesa una "nuova primavera dello Spirito", come fu per il Vaticano II a suo tempo».

Siamo ancora dipendenti da una visione verticistica della Chiesa? Abbiamo bisogno di ridare parola a quelle categorie che ne sono state escluse, come i giovani, le donne, i poveri? Una rivoluzione copernicana?

«Il Vaticano II ha rivalutato la vocazione dei laici, che non sono un surrogato del clero, ma hanno una propria dignità. Anche se, per la scarsità di preti, tuttora li si usa come dei "tappabuchi". La rivoluzione copernicana del Concilio è consistita nel ribaltare la concezione della Chiesa piramidale (con in cima il clero e i fedeli in basso), riconoscendo pari uguaglianza a tutti i fedeli battezzati, pur nelle diversità di funzioni e ministero. Non è più il popolo al servizio del clero, ma è il clero che si mette al servizio dei fedeli. Ciò nonostante, ancora oggi, i laici non hanno nella Chiesa il pieno riconoscimento che spetta loro. Sono cristiani di serie B, subordinati al clero; "portatori d'acqua", non protagonisti. Siamo ancora lontani dal loro pieno coinvolgimento e corresponsabilità nella Chiesa. Quanto ai giovani, come dice il teologo don Armando Matteo nel suo libro *La prima generazione incredula*, questi sono la porzione di Chiesa che è venuta a mancare. I giovani non si pongono più il problema di Dio; non fa parte delle loro scelte esistenziali. Non sono atei, ma indifferenti: che è peggio. Più che parlare tanto di loro, bisognerebbe ascoltarli e coinvolgerli maggiormente. Non sono il futuro della Chiesa, ma il presente che, purtroppo, noi adulti continuiamo a sottrargli. Lo stesso vale per le donne, un tempo lo "zoccolo duro" della Chiesa, numerose come catechiste. Oggi, anche le quarantenni hanno cominciato a disertare la Chiesa. Fenomeno aggravato da una "misoginia clericale", che fatica a coinvolgerle in ruoli decisionali al pari degli uomini. Infine, quanto ai poveri, solo grazie a papa Francesco essi hanno conquistato una centralità evangelica nella Chiesa, come "sacramento" e segno della presenza di Cristo. E non più come utenti o clienti delle istituzioni ecclesiali. Papa Francesco ha voluto una Giornata mondiale per i poveri, per farci comprendere che essi sono il vero "tesoro della Chiesa", i "preferiti di Dio", coloro che ci "facilitano l'accesso al Cielo". Sono nostri maestri, dai quali abbiamo da imparare».

La secolarizzazione ha profondamente cambiato le società occidentali. C'è ancora posto per una esperienza religiosa nel contesto attuale segnato dalla multiculturalità?

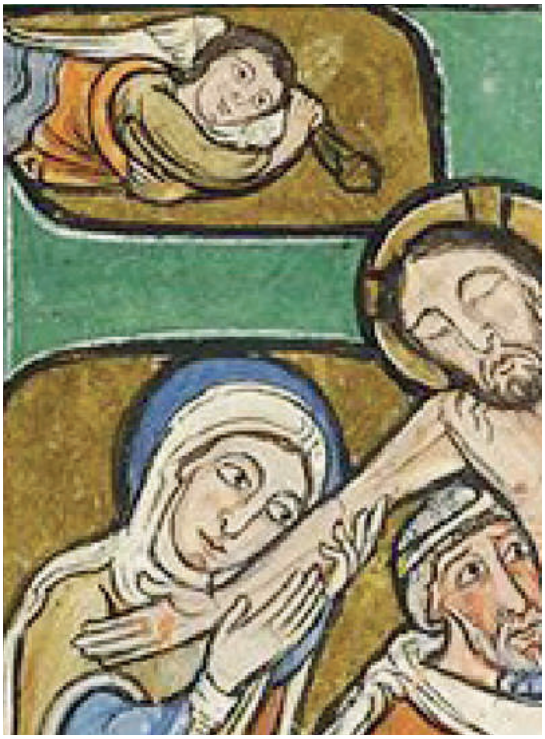
«Oggi viviamo in una società post cristiana e multiculturale. Come cristiani siamo diventati minoranza. La nostalgia del passato, quando tutta la società era impregnata di cristianesimo, ha fatto perdere alla Chiesa il passo coi tempi, in rapida evoluzione. Basti pensare alla rivoluzione digitale che ha cambiato le nostre abitudini. Viviamo in tempi di secolarismo e scristianizzazione; in una società liquida, come direbbe il filosofo Bauman. Cedere ancora alla tentazione di voler perpetuare il passato, perché "si è sempre fatto così", porterà la Chiesa in un vicolo cieco, rendendola estranea al mondo contemporaneo. Nel "cambio d'epoca", qual è quello che stiamo vivendo, non bastano più dei semplici aggiustamenti o aggiornamenti pastorali. La "pastorale del cambiamento" va sostituita con una vera conversione e con un autentico "cambiamento di pastorale". Altrimenti, i giovani continueranno ad abbandonare la Chiesa, e non solo dopo la cresima. E il cristianesimo si ridurrà a qualcosa che andrà bene per i bambini o, al massimo, per gli anziani».

Le sembra che la Chiesa italiana sia ripiegata sul passato e sulla ritualità tradizionale più che aperta al Vangelo e alla lettura dei segni dei tempi? È mancata la profezia?

«La pandemia Covid-19, con le messe celebrate senza il popolo, ha reso ancor più urgente il rinnovamento della catechesi e della pastorale. La crisi non è il declino della Chiesa, è il declino di modelli superati. E, allora, da dove ripartire? La vera rivoluzione di Francesco è stata quella d'aver rimesso la parola di Dio al centro della Chiesa. Il cammino sinodale non può fare altrimenti, se vorrà aver successo». ◘

Intervista a padre ALESSANDRO BARBAN, Priore generale della Congregazione camaldolese

OCCORRE UNA NUOVA SPIRITUALITÀ



I camaldolesi hanno una tradizione spirituale che permette loro di cogliere il travaglio interiore della società contemporanea, tra un ritorno al passato e un avvenire tecnologicamente inquietante. Alessandro Barban, priore di Camaldoli, ci aiuta a cogliere il percorso della Chiesa di fronte alla modernità.

Qual è il significato del Sinodo indetto da papa Francesco? È il tentativo di ripensare in modo radicale la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo?

«Il Sinodo indetto da papa Francesco è una proposta molto importante per la vita della Chiesa di oggi e anche coraggiosa, perché è rivolto a tutta la Chiesa universale. È un cammino di tre anni a livello locale, nazionale e tra le diverse conferenze episcopali del mondo, per arrivare fino a Roma. Si tratta di un cammino lungo e le risposte saranno diverse perché la conoscenza delle potenzialità della Chiesa è molto diversa tra il nord e il sud del mondo, tra l'est e l'ovest, nelle diverse situazioni. Quindi il Sinodo è una proposta molto importante per raggiungere una consapevolezza più profonda che coinvolga tutta la Chiesa sul suo stesso cammino, sulla sua identità e anche sul suo futuro nel mondo. Questo confronto è necessario, anche se faremo i conti con situazioni molto diversificate».

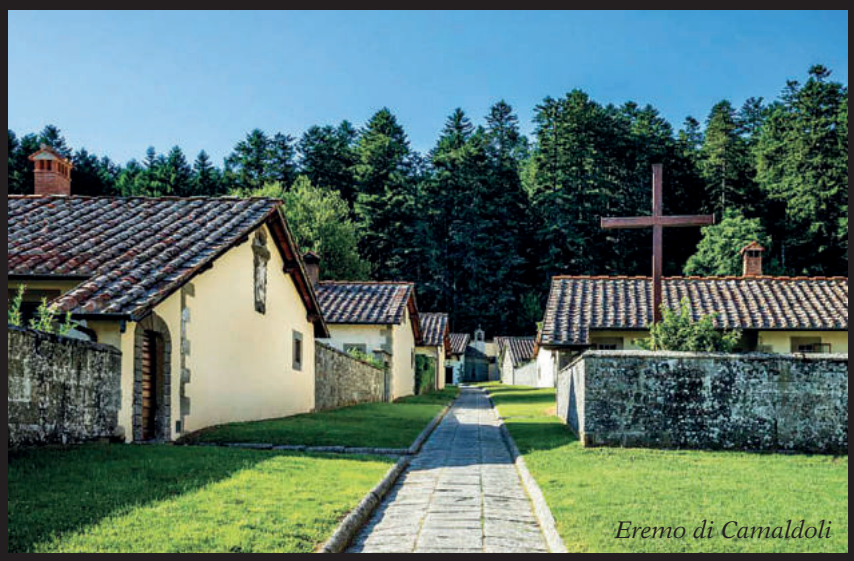
La secolarizzazione ha cambiato profondamente il panorama delle società occidentali. Ci avviamo verso una decostruzione del cristianesimo oppure verso un nuovo ascolto del Vangelo? In che modo?

«Dopo il grande impatto con la secolarizzazione, che è stato il processo più duro degli ultimi trenta, quaranta anni, noi dobbiamo parlare di una "esculturazione" del cristianesimo dalla cultura e dalla società europea e occidentale, come disse Christoph Theobald. Questo lo possiamo constatare a tanti livelli, ma allo stesso tempo la finalità della secolarizzazione, che era quella di fare i conti con la religione, è fallita. La domanda religiosa di oggi, che passa attraverso una richiesta di preghiera, di meditazione, non tocca solo il buddhismo, ma anche il cristianesimo. Forse non abbiamo compreso del tutto questa domanda e quale tipo di risposta possiamo ancora dare. Il nostro cristianesimo presenta la forma di cinquant'anni fa, mentre tutto è cambiato velocemente; quindi dovremmo prestare maggiore attenzione e ascolto a questa nuova domanda di spiritualità e di fede che sta emergendo a tanti livelli».

L'esperienza religiosa ha ancora valore per la spiritualità contemporanea? La diversità delle culture mette in crisi la fede cristiana?

«La fede cristiana entra in crisi se abbiamo a che fare con la burocratizzazione, con la sua istituzionalizzazione, mentre essa nel Vangelo è ancora cristallina, ha tutta la sua potenzialità di toccare i cuori delle persone. Credo che abbiamo bisogno di riscoprire il Vangelo, di cominciare a viverlo con semplicità, che implica anche una certa radicalità. Se non intercettiamo questa domanda di spiritualità attraverso una proposta di questo genere, non daremo una risposta. La gente è stanca del chiacchiericcio politico che c'è in corso, delle prospettive tecnologiche che abbiamo a portata di mano; la pandemia ha portato a riconsiderare domande fondamentali dell'umanità. Stiamo vivendo un passaggio epocale decisivo, è inutile continuare a difendere l'istituzione-Chiesa, bisogna rimettersi in gioco attraverso il Vangelo, con semplicità e immediatezza. È necessario incontrare le persone

Alessandro Barban



Eremo di Camaldoli

negli snodi fondamentali della loro vita, nelle loro domande. La nostra fede ha ancora tanto da offrire agli uomini e alle donne di oggi».

Il percorso sinodale mette al centro alcuni nodi essenziali, potrebbe enuclearli un po'?

«Il Sinodo potrebbe muoversi su due sponde, una interna di revisione dell'organizzazione ecclesiale, l'altra sulle domande contemporanee. Conosciamo la crisi della parrocchia da decenni, ma c'è anche una crisi delle Conferenze episcopali. Cosa significa il Sinodo per i vescovi italiani? Cosa significa in una diocesi vivere il Sinodo? Non è solo una questione tra il vescovo, i preti e i religiosi, è soprattutto la sfida del laicato. Lo vogliamo come interlocutore vero nelle nostre domande, nelle nostre ricerche, oppure è ancora un'appendice? Mi pare che questo sia l'atteggiamento. Sulla sponda interna con questo Sinodo corriamo il rischio di non riuscire a interloquire a tutti i livelli.

L'altro nodo è il confronto con la cultura di oggi. Vediamo un'umanità che ha dei problemi e si sta indebolendo: c'è una dimensione antropologica da considerare. Le donne e gli uomini di oggi, le loro domande e la loro ricerca meritano molta attenzione. Ho sottolineato la questione spirituale che in tante persone è implicita. Chi può dare risposte di senso alla vita degli uomini e delle donne di oggi? La tecnologia? La scienza? Certamente la religione, anzi, credo, più le fedi, i percorsi spirituali. Purtroppo non abbiamo grandi profeti oggi, a differenza di trenta, quaranta anni fa. In questi giorni è morto TichNath Han, un grande testimone della fede. Dobbiamo stare tutti più vicini agli altri; le domande ci sono, dobbiamo avere il coraggio di aprire il Vangelo e offrire la sua risposta pura».

Rispetto alle questioni climatiche e internazionali, quali sono gli snodi fondamentali che sente di esprimere?

«Per quanto riguarda l'ecologia penso che i giovani siano molto più avanti della maggioranza degli adulti. Hanno più consapevolezza dei pericoli del mondo. La gran parte della gente non ha ancora capito bene cosa stiamo vivendo. I giornali e le tv ci mostrano fenomeni estremi molto gravi, ma tutto sommato ancora pensiamo di vivere sulla Terra di ieri e che tutto tornerà a posto. Non è più così. I giovani sanno che ci stiamo avvicinando a un punto di non ritorno. Il Papa, scrivendo la *Laudato Si'*, ci indica una riconversione del nostro stile di vita, una conversione ecologica integrale.

La maggior parte della popolazione mondiale questa consapevolezza non ce l'ha, spero che non siano eventi catastrofici a farla maturare e spero che non sia troppo tardi. I giovani sanno che di plastica o petrolio non se ne può più, ma questo significa andare a intaccare degli interessi economici globali. Se non ci sarà un cambiamento ecologico radicale, dovremo prepararci a un disastro notevole.

Ma ci sono anche altri nodi. Noi facciamo politica alla vecchia maniera. L'Europa non riesce a trovare quella unità di intenti che i padri fondatori avevano sognato. Il tema della democrazia è centrale, dobbiamo domandarci se ci crediamo ancora, se crediamo nella partecipazione della gente o si tratta di una tecnocrazia. Vogliamo una economia tecnologica e robotizzata o che tenga presente anche gli ultimi e la questione ecologica? Ci stiamo confrontando con problematiche enormi e avremmo anche le competenze di dare risposte innovative e alternative, ma ci sono in gioco troppi interessi e c'è una chiusura che non ci permette di formulare risposte innovative».

Quali sono le logiche mondane che impediscono alla Chiesa di esprimere la sua spinta profetica e di recuperare il Vangelo?

«La logica mondana è soprattutto quella del potere. Anche nella Chiesa ci sono competizioni per il potere e questa non è una mentalità evangelica, di servizio al popolo: si vuole solo raggiungere una posizione apicale. Ci sono spinte individualistiche e questo fenomeno è presente da decenni nella Chiesa. Un altro aspetto molto serio è la questione liturgica. La riforma del Vaticano II l'abbiamo recepita? A me sembra che in tante parti del mondo non sia stata né compresa né accettata. È nella liturgia che la Chiesa si raccoglie: se non celebriamo insieme, cambia l'idea di Chiesa e di spiritualità, diventa una Chiesa verticistica, non comunitaria e circolare. Ci sono delle questioni aperte e il Sinodo potrebbe essere l'occasione opportuna per crescere insieme: questa è la speranza del Papa. Riusciremo a elaborare una consapevolezza comune del nostro essere Chiesa oggi? Lo spero». ◘

Intervista a ANTONIETTA POTENTE, teologa domenicana

IL PERICOLO DELL'INDIFFERENZA

Antonietta Potente, teologa domenicana che ha vissuto molto tempo in America latina con la popolazione Aymara, ha scritto diversi libri di rilievo. Attualmente si dedica alle questioni del femminile all'interno della teologia. Le poniamo alcune domande sul significato del Sinodo per la Chiesa cattolica.

Il Sinodo offre una grande occasione di trasformazione della Chiesa di fronte alla situazione contemporanea. Si tratta dunque di recuperare lo spirito evangelico?

«Sì. Credo che nella proposta del Sinodo questa sia la parte più importante, però mi domando se siamo pronti. Prima di compiere un passo di questo tipo dobbiamo fare una riflessione su di noi, sulla Chiesa. Mi sembra molto coraggioso avviare un Sinodo, ma non so se sono consapevoli dello stato delle comunità, dei parroci, di alcuni vescovi. L'intenzione di camminare insieme alla società è cosa buona, ma come possiamo farla se non affrontiamo all'interno della Chiesa alcuni problemi di relazione? Lo reputo interessante, ma astratto. Ci sono delle realtà di base che questo percorso lo possono fare e lo stanno già facendo, ma poche volte vengono chiamate in causa dalla Chiesa ufficiale».

Papa Francesco parla spesso di globalizzazione dell'indifferenza perché le persone cadono nell'individualismo e nella chiusura. Anche la Chiesa soffre della stessa malattia? Quali sarebbero i rimedi?

«Da alcuni documenti e messaggi del Sinodo ho compreso che il Papa ha una preoccupazione per l'intellettualismo, il quale può sfociare in un tipo di indifferenza. Anche nell'ambito della teologia qualcuno può viaggiare un po' per conto suo. Non c'è un movimento verso l'esterno, manca l'ascolto e quindi anche il messaggio non diventa incisivo in una Chiesa che si trova all'interno di una società molto individualista. Credo che anche in Italia si corra questo rischio dello scivolamento nell'indifferenza. A causa della pandemia le nostre comunità hanno sofferto, sono state pervase dalla paura. Ci sono state meno riunioni, meno incontri e questo ha determinato un allontanamento delle persone. La società, soprattutto quella non credente, corre un rischio maggiore di cadere in questa deriva. Il rimedio consiste nel fare una lettura del Vangelo più contestualizzata alla vita delle persone. Molte comunità non fanno questo lavoro di sostegno.

In America latina ci inducevano a fare questa lettura più incarnata del Vangelo, il Papa forse ha appreso là questa modalità. Dobbiamo aiutarci a rileggerlo partendo dalla nostra vita, con molta umiltà, con meno arroganza. Anche recuperando il senso del Mistero perché noi diamo risposte a tutto, forse perché siamo occidentali e abbiamo tanti strumenti di analisi e tendiamo a non guardare più le realtà di violenza e sofferenza che non riusciamo a spiegare. Come dice Isaia, dovremmo invece imparare a guardare anche questa "bellezza trafitta"».

Antonietta Potente

Il pericolo più vero è che il Sinodo si concentri quasi esclusivamente sulle questioni istituzionali e non affronti l'esperienza spirituale che è il nocciolo della fede. Ci vorrebbe una spinta interiore più forte?
«La Chiesa cattolica è altalenante, dopo tanti secoli non ha ancora superato il dualismo. Lo Spirito arriva sempre dopo, c'è come un blocco dovuto a una certa tradizione cattolica. C'è il rischio di portare avanti degli impegni, ma staccandoli dall'esperienza essenziale. Ho letto alcuni documenti in cui è scritto che chi vuole comunicare con i non credenti può farlo solo attraverso lo Spirito. Nella preparazione del Sinodo ci sono discorsi universali: l'umanità, i fratelli, i non credenti. Ma chi sono? Cosa significa? Noi parliamo così perché abbiamo l'idea di non credente, perché abbiamo la nostra idea dei giovani. In questi documenti si parla pochissimo di donne. Nella comunità dei credenti c'è sempre questo chiodo del femminile, che dimostra la mancanza dello Spirito».

La situazione contemporanea ci spinge ad affrontare di petto alcune sfide: la crisi climatica, l'immigrazione, la povertà, il dialogo interculturale. Il Sinodo può spingerci a incamminarci in questa direzione?
«C'è un impegno a creare un legame tra la vita di fede, la comunità credente e l'aspetto più politico e sociale, diventando più eloquenti nella comunità, ma credo che prima si debba fare una revisione interna molto attenta. Abbiamo tutti i mezzi per collaborare a una ricerca di vita più vera, per cambiare mentalità. Oltre al Vangelo c'è tutta la tradizione della comunità credente che ha fatto nascere il connubio tra la Chiesa e il potere temporale. A parte questi oscuri momenti della Storia abbiamo tutta una esperienza che ci potrebbe aiutare. All'interno della Chiesa ci sono troppe discussioni aperte che non vengono mai toccate e affrontate, devono cadere tanti pregiudizi per poter collaborare nella società. C'è molta paura quando si fanno delle esperienze vere nel sociale, in America latina questa è stata l'esperienza più significativa ma anche la più sofferta. C'è il nodo della partecipazione. Fino a che punto arrivare? Nel Sinodo si parla molto di narrativa, ma essa si realizza molto nel momento dell'ascolto, nella narrazione della vita che ci porta a leggere certe problematiche».

Sulla donna cosa potrebbe dire?
«Noi siamo sempre interpellate ma mai ascoltate. Non c'è un ascolto della differenza delle donne, di un modo diverso di fare teologia e di stare nella Chiesa, di un modo diverso di leggere le Scritture. Quello del femminile è un grande nodo, soprattutto nella sua differenza, che ricalca quella delle culture. Ma una lettura differente rappresenta davvero una nuova possibilità. Noi donne fortunatamente parliamo molto fra noi, anche negli ambiti non ecclesiali e portiamo avanti tante cose, però è triste sentirci convocate ma poco ascoltate. Il femminile è spiritualità e per questo la Chiesa è carente di spirito».

Lei pensa che la Chiesa possa essere uno spazio aperto a tutte le appartenenze, compresi gli emarginati e gli esclusi?
«Se leggiamo il Vangelo certamente la risposta è affermativa. La Chiesa potrebbe esserlo, anche se non lo è mai stata. Dovrebbe essere un'appartenenza molto allargata, come si impara dai Vangeli. L'unica vera appartenenza è alla vita, ma l'istituzionalizzazione la rende meno possibile, comporta delle restrizioni. Ed è proprio sull'istituzione che bisogna lavorare. L'istituzione ecclesiale, così come è oggi, non è sinodale». ◘

Nella preparazione del Sinodo ci sono discorsi universali: l'umanità, i fratelli, i non credenti. Ma chi sono? Cosa significa?
... In questi documenti si parla pochissimo di donne

Intervento di FRANCO FERRARI, giornalista, Presidente dell'Associazione Viandanti

LE INSIDIE DEL PERCORSO SINODALE ITALIANO

"Per una Chiesa Sinodale: comunione, partecipazione e missione" è il tema che Francesco ha affidato al quinto dei Sinodi convocati durante i suoi otto anni di pontificato. Se i precedenti appuntamenti erano stati dedicati a questioni emergenziali da un punto di vista pastorale: la famiglia (ben due Sinodi), i giovani e la Regione panamazzonica, il Sinodo che si terrà nel 2023 si può dire che esplicita il disegno riformatore di Bergoglio nella direzione di una Chiesa costitutivamente Sinodale, che valorizzi e abbia al centro il Popolo di Dio.

In ascolto del Popolo di Dio

È, infatti, il concetto di Chiesa come Popolo di Dio a orientare le grandi consultazioni preparatorie ai lavori dei Sinodi, che prima del Papa argentino erano riservate ai Vescovi, alle curie e a qualche laico "preparato".

Una consultazione che non va interpretata come indagine demoscopica, ma come confronto per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese e come ascolto del *sensus fidei* (il fiuto dei fedeli, come ama dire Francesco) del Popolo di Dio, che aiuta la Chiesa a trovare nuove strade per l'annuncio del Vangelo nella Storia.

E la via sinodale di Francesco sembra farsi strada, nonostante le molte resistenze; hanno, infatti, avviato Sinodi o percorsi sinodali la Chiesa tedesca, quella australiana e quella irlandese.

Il difficile Sinodo italiano

Anche i Vescovi italiani, dopo aver resistito per un quinquennio alle molteplici sollecitazioni del Papa, con l'Assemblea generale del maggio 2021 hanno dato vita a un "cammino sinodale" che si concluderà nel 2025. In buona sostanza il Sinodo fortemente caldeggiato dal Vescovo di Roma è stato subìto dai Vescovi italiani e in questa genesi sta la causa di diversi dei suoi passaggi critici.

La sovrapposizione di due percorsi.

Una prima strettoia è data dalla sovrapposizione tra i due Sinodi nell'anno pastorale 2021-2022. In questo anno deve avvenire la consultazione per il Sinodo della Chiesa universale e per il cammino Sinodale della Chiesa italiana.

Una sovrapposizione che difficilmente farà emergere la specificità delle questioni che la nostra Chiesa deve affrontare. Infatti, questa consultazione avviene, e non poteva essere diversamente, sulla base dei dieci nuclei tematici proposti dalla Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi.

La meta non è chiara.

Se per il Sinodo dei Vescovi l'obiettivo è l'Assemblea generale ordinaria che si terrà nell'ottobre del 2023, per il Cammino sinodale italiano si prevede un non meglio precisato "evento assembleare nazionale da definire insieme strada facendo".

Non si tratterà dunque di un Sinodo italiano, come ha precisato il presidente della Cei, cardinale Bassetti, nella conferenza stampa dopo l'Assemblea dei vescovi del maggio dello scorso anno. Per capire cosa si intenda con "evento assembleare nazionale" occorrerà attendere ancora. Certo è che questa nebulosità non può non influire sulla motivazione alla partecipazione. Non è un mistero, infatti, che tra i presbiteri e tra i laici più attivi nelle comunità ecclesiali serpeggia sfiducia fino a dire "non stiamo a perdere tempo".

Le tre fasi.

Il percorso del cammino sinodale italiano si svilupperà in tre tappe che sono state così definite: fase narrativa (2021-2023); fase sapienziale (2023-2024); fase profetica (2024-2025).

La fase narrativa è distribuita su due anni: il primo è dedicato alla consultazione sui 10 nuclei tematici del Sinodo della Chiesa universale; il secondo riguarderà tre o quattro tematiche che l'Assemblea dei vescovi, sulla base della consultazione fatta quest'anno anche per il Sinodo della Chiesa universale, riterrà prioritarie per la Chiesa italiana.

Dunque, un percorso "dal basso" che ritorna rapidamente nelle mani dei Vescovi e riprende il suo fluire dall'alto". Infatti, il confronto della seconda fase, la sapienziale, avverrà "attraverso un documento di approfondimento proposto dalla Cei" per "creare occasioni di approfondimento e di studio a livello diocesano"; "in questo esercizio saranno

Franco Ferrari

coinvolte le Commissioni episcopali e gli Uffici pastorali della Cei, le Istituzioni teologiche e culturali".

A proposito dei contenuti

La Segreteria generale del Sinodo dei vescovi, cioè il Sinodo della Chiesa universale, per avviare la consultazione ha compiuto una scelta innovativa: invece di proporre un questionario ha predisposto 10 nuclei tematici con alcune domande stimolo non vincolanti.

I dieci nuclei si può dire che abbracciano tutta la vita della Chiesa e alcuni di questi intercettano questioni problematiche, ad esempio: autorità e partecipazione; celebrare; dialogo nella Chiesa; libertà di parola.

Quasi tutti i commentatori hanno intravisto nello sviluppo della consultazione l'ombra del Sinodo tedesco, che sta giungendo alle sue battute finali e che ha messo a tema nodi scottanti come l'esercizio del potere e dell'autorità nella Chiesa; la figura del presbitero; il ruolo della donna; la morale sessuale.

I Vescovi per bocca del loro presidente sembrano ritenere che "i problemi di fondo della nostra gente siano ben altri": la solitudine, l'educazione dei figli, la mancanza del lavoro … Temi più per le "Settimane sociali". E i problemi della Chiesa italiana e universale?

Questi li dovranno far emergere senza paura i battezzati-laici. E probabilmente si potrebbe scoprire che non sono molto diversi da quelli che sta affrontando la Chiesa tedesca.

Un'occasione da cogliere

Non è certo con l'estraniarsi, motivato dal "tanto tutto resterà come prima", che si può pensare di influire. Occorre saper cogliere e utilizzare, con una forte presenza critica e propositiva, lo spazio di partecipazione che viene indicato.

Da questo punto di vista i vescovi hanno compiuto una scelta di metodo che si può considerare promettente, dipenderà dalla capacità dei battezzati-laici di coinvolgersi. La presidenza della Cei, facendo propria la proposta della Segreteria del Sinodo, ha fornito a tutte le diocesi la seguente indicazione: "è fondamentale costituire gruppi sinodali diffusi sul territorio: non solo nelle strutture parrocchiali, ma anche nelle case e dovunque sia possibile incontrare e ascoltare persone".

Ancora due questioni: la trasparenza e la partecipazione

Data la complessità organizzativa di una consultazione così ampia vi sono alcune inevitabili strettoie. Gli esiti della consultazione per arrivare a Roma devono passare per tre livelli di sintetizzazione. La prima sintesi la deve fare ogni "gruppo sinodale" e ogni organismo di partecipazione (Consigli pastorali, presbiterali, ecc.); ogni diocesi, una volta raccolte queste sintesi, deve fare a sua volta una sintesi da inviare alla Conferenza episcopale. Per rendere fruibili gli orientamenti che emergeranno da questo lavoro, anche la Conferenza episcopale dovrà fare una sintesi.

Non può sfuggire che attraverso questi passaggi, peraltro ineliminabili dato il coinvolgimento dei grandi numeri, possa avvenire una progressiva sterilizzazione dei contenuti, sia smarrendo la forza e la nettezza con cui sono stati espressi, sia lasciando cadere quelli che venissero ritenuti non pertinenti o "inopportuni". Un problema che potrebbe depotenziare notevolmente gli esiti del percorso sinodale e soprattutto non consegnarci la reale immagine delle preoccupazioni che attraversano le comunità.

Per superare questo snodo critico occorrerà un impegno per la comunicazione e la trasparenza che riguardi tutti questi passaggi. In altre parole, occorre che si preveda la pubblicazione, ai vari livelli, di tutte le sintesi. Operazione oggi possibile e non complicata poiché tutti (diocesi, parrocchie) sono dotati di un sito web.

Ci siamo incamminati, dunque, su un percorso complesso, con molti tornanti, che richiede soprattutto ai battezzati-laici nuove attitudini: non attendere l'imbeccata dal clero, assumere la responsabilità di una partecipazione attiva, essere vigili sull'andamento del percorso, esercitare la libertà di parola e la pazienza, abbandonare le mormorazioni. Alcune di queste attitudini sono evangeliche, altre ce le ha proposte il Vescovo di Roma, Francesco, in questi quasi nove anni di pontificato. Buon cammino! ◘

DITELO SUI TETTI

di RANIERO LA VALLE

La rielezione di Mattarella a Presidente della Repubblica, che ha suscitato un generale consenso, può tuttavia prestarsi a manovre di sovvertimento costituzionale che è necessario fronteggiare. La prima consiste nella delegittimazione dell'attuale sistema per l'elezione del capo dello Stato, che invece si è dimostrato validissimo. Esso è giunto al risultato in soli cinque giorni, fortemente rallentati peraltro dalla pandemia che ha costretto alla rarefazione del voto. Ha anche efficacemente fermato la corsa di candidature del tutto inappropriate: prima di tutto l'autocandidatura di Berlusconi che la procedura di tipo parlamentare rendeva irrealistica, ma che una procedura plebiscitaria attraverso un voto popolare avrebbe invece reso possibile; allo stesso modo un'elezione popolare avrebbe reso plausibile il falsissimo argomento di una dovuta alternanza tra "presidente di Sinistra" e "presidente di Destra", aprendo la strada ai Trump e ai Goldwater di turno. Si è pure confermata la validità del sistema parlamentare integrato dalle rappresentanze regionali, che prevede come salutare il formarsi di maggioranze diverse per le elezioni al Parlamento e quella al Quirinale mediante la intenzionale esclusione della sincronia tra esse, con evidente vantaggio per la divisione e il reciproco controllo dei poteri. Il risvolto negativo è, semmai, che il raddoppio di un lungo settennato possa portare con sé un'errata percezione di un rapporto di necessità tra il destino di una persona e il destino del Paese, con l'idea sullo sfondo dell'Uomo della Provvidenza o dell'uomo solo (e non certo della donna!) al comando.

Né vale l'argomento che i social e le maratone televisive polarizzino oggi l'attenzione dell'opinione pubblica sui palazzi del potere, come settanta anni fa, quando questo processo elettorale fu concepito, non era prevedibile, perché anzi questo argomento lo avvalora per il più largo coinvolgimento che comporta; d'altra parte anche in questo caso una ragionevole durata dello spettacolo elettorale, mentre è servita a dare il pane ai giornalisti (anche se sempre gli stessi con inevitabile usura dei rispettivi volti), non ha bloccato per troppo tempo i lavori in corso nel Paese.

Il vero rischio è oggi quello di una deriva verso il presidenzialismo, non solo per la suggestione esercitata dal rinnovo del mandato a Mattarella, ma anche per la esplicita diffamazione dei partiti e delle loro leadership che è stata perpetrata durante tutta la vicenda, mentre proprio le leadership (e non i "peones" come con altrettanto disprezzo sono stati celebrati come protagonisti i semplici parlamentari) hanno condotto il gioco compreso il suo esito, deciso nel vertice finale mentre centinaia di grandi elettori erano tenuti in surplace con l'astensione.

Il vero regista dell'operazione è stato del resto il segretario del partito più sperimentato, Enrico Letta, che col realismo di una lunga esperienza parlamentare ha sempre saputo di non avere in mano le carte se non per la conferma di Mattarella. Ciò lo ha condotto a non fare mai alcun nome, tanto meno dell'unico veramente desiderato, cosa resa più agevole dal grande successo mediatico degli scatoloni presidenziali e ha permesso ai suoi luogotenenti di "farlo crescere" nelle urne, come è stato apertamente ammesso, nella ben assecondata disattenzione generale.

Il rischio di una caduta in un presidenzialismo monocratico mediante un'elezione popolare diretta è ora aumentato per il fatto che l'ha esaltato, come il proprio "sogno", l'attore politico che, conformemente al ruolo di guastatore abituale che si è ritagliato nell'attuale congiuntura, ha sbarrato la strada all'unica candidata apprezzata da tutti e giunta fino a un passo dall'elezione. L'attore politico è stato Renzi, e la candidata era Elisabetta Belloni, che è entrata in scena come parte di una rosa proposta da Cinque Stelle, Lega e Fratelli d'Italia, con la partecipazione straordinaria di Letta, in grado dunque di coagulare una maggioranza schiacciante dell'Assemblea elettorale. È stato questo fausto evento, a un passo dal realizzarsi, che ha miracolosamente prodotto la repentina conclusione della vicenda, l'inopinato ritorno in campo del presidente Mattarella, la rinuncia definitiva di Draghi, la reprimenda del ministro degli Esteri Di Maio al suo capopartito Conte, e il tripudio finale.

Le circostanze e le concomitanze sono tali che incuriosisce la doman-

da sul perché la candidatura Belloni sia stata così facilmente sventata. Non potendo ammettersi che la causa ne sia stata una parossistica misoginia di tutto il sistema, occorre accogliere la motivazione addotta e presa per buona che non si potesse portare alla presidenza della Repubblica la responsabile (da sette mesi) dei Servizi di Sicurezza. Ma allora resta da chiedersi il perché. Non si trattava infatti di fare presidente della Repubblica il capo della Stasi, del Kgb, della Cia, del Mossad o magari della Spectre, a volerci mettere dentro anche una tipologia di jamesbondiana memoria; si trattava invece della direttrice generale dei Servizi "segreti" italiani, a capo dei quali c'è il presidente del Consiglio. Per quanto essi in passato siano stati deviati, si dovrebbe spiegare perché oggi sia infamante o inabilitante dirigerli; o chiedersi se vi sia qualche norma di purità rituale o pericolo per qualcuno a far sì che una persona con più di cinquant'anni investita di tale incarico, sia la sola in Italia a non godere del diritto civile e politico di fare il Presidente della Repubblica; questa sì che sarebbe una "sgrammaticatura" costituzionale, come è stato ammesso dallo stesso segretario Letta, mentre non è credibile che a preoccuparsi della grammatica costituzionale sia chi a suo tempo ne voleva sovvertire la sintassi, dimezzando la rappresentanza e abolendo il Senato. A meno che a non volerlo fosse qualche Servizio, per nulla segreto, straniero, dal momento che sarebbe un "delirio", come sostiene platealmente Cacciari nell'Espresso, eleggere qualcuno che non goda "della fiducia delle grandi potenze economico-finanziarie da cui dipendono i nostri destini", o magari fosse l'Arabia Saudita. Così il segreto rimane: ma "per favore" la prossima volta ditelo sui tetti. ◘

Mattarella bis: la Waterloo dei partiti

di MICHELE MARTELLI

A urne quirinalizie chiuse chi ha vinto e chi ha perso? Nessuno, ha rassicurato il finto ecumenico don Enrico (Letta). E invece no. Hanno perso le arruffate coalizioni, di Destra e di ex-Sinistra, ridotte in macerie, e i partiti, lacerati, in preda a faide tribali (ne è specchio la rissa Conte-Di Maio). E hanno perso i leader, strateghi napoleoncini da strapazzo, l'un contro l'altro armati, in una Waterloo generale. Letta chi voleva al Quirinale? Draghi. E Conte? No Draghi, ma Belloni. E Di Maio? No Belloni, ma Draghi. E Meloni? Sì Belloni e Casellati, e pure Draghi, purché si vada a elezioni anticipate. E il piddino Guerini? No Draghi e Belloni, ma Casini, d'accordo con Renzi, scissionista ex-piddino. E il pasticcione *kingmaker* Salvini? Tutti questi più altri ancora, citofonati a casaccio per strada, ma anche nessuno: nessun *King*, e nessuna *Queen*, avendo alla fine immolato due future regine Elizabeth (Casellati e Belloni). A chi è venuto in mente che si trattava di eleggere il supremo garante e custode della Costituzione? Non un Presidente di Centro-destra (Salvini-Meloni), o *super partes* (Letta), bensì di parte: dalla parte della Costituzione democratica e antifascista.

Come ne esce dunque la Costituzione? A me sembra piuttosto male. Nessuna riserva su Mattarella, la cui serietà e fedeltà costituzionale sono difficilmente contestabili. Ma non aveva solennemente deciso la sua uscita di scena? Tornando, il secondo Mattarella ha contraddetto il primo. Non sarebbe stata, a detta del primo, un'anomalia, una sgrammaticatura istituzionale la sua eventuale rielezione? Se tale era prima, tale rimane adesso: la Costituzione non è una fisarmonica. E allora, chi dei due Mattarella ha ragione e chi ha torto? Un secondo settennato non è già, di fatto, una modifica costituzionale degli artt. 85-86, sotto forma di aggiunta non prevista dai padri costituenti perché rischiosa per la tenuta democratico-parlamentare? Mattarella, certo, non è un pericolo per la Repubblica. Anzi! Ma se tra uno o più anni prevalesse una maggioranza di Centro-destra di una nuova Destra, il *vulnus* costituzionale non potrebbe allargarsi, e il bis diventare un tris, o un quater, o un quinquies, insomma una nomina a vita? Il primo bis di Napolitano e il secondo di Mattarella potrebbero fare scuola, ma a Destra. E la democrazia in crisi degenerare in aperta democratura.

Segnali ce ne sono: dal crescente astensionismo elettorale, segno della sfiducia nell'attuale indecorosa partitocrazia di capi, capetti, nominati e portaborse, alla proposta di FdI sull'elezione diretta del Capo dello Stato, oggi ripresa da Meloni e su cui sembra d'accordo anche Italia Viva (forse sta nascendo il nuovo e inedito blocco delle Sorelle e Fratelli d'Italia Viva). Il rischio non è di entrare nell'incubo di una Repubblica presidenziale, consegnata al per ora ignoto «patriota» post- o neo- o para-fascista di «Yo soy Giorgia»?

Infine, dalle urne esce riconvalidato non solo Mattarella, ma il sacro binomio Mattarella-Draghi. Ha scritto il "Financial Times": «La sua riconferma soddisferà la *community business*». Sua, cioè di Mattarella, ma forse intendeva del binomio. La comunità d'affari di gruppi di imprese serve ad aumentare profitti ed efficienza, una versione edulcorata del neoliberismo, ma una sua inequivocabile branca. Di fatto, di fronte al binomio, i mercati esultano, le Borse festeggiano, lo spread cala. La Troika non può infatti non aver apprezzato la scelta tecnocratica del primo Mattarella e il primo anno di governance dragocratica, nonché i suoi tre punti o eventi simboli: a) gli applausi e la standing ovation di Confindustria a SuperMario; b) lo sciopero generale antigovernativo indetto dal sindacato; c) i capisaldi neoliberisti del Pnrr draghiano, cioè competività e concorrenza, e assenza del tema del lavoro. Ludwig von Hayek avrebbe chiesto di meglio? ◘

Stupro. La notte di Capodanno "i ragazzi dei Parioli portarono la droga" a Primavalle

LA CONNIVENZA DEGLI ADULTI

di DANIELA MARIOTTI

Se il corpo di una ragazzina di 16 anni è oggetto di stupro feroce e ripetuto da parte del branco per un "divertimento" dichiarato, compresa l'ostentazione del sangue della vittima.
Se per uscire dai guai della denuncia di quello stupro, i rei – cinque giovani dai 19 ai 21 anni – dopo aver praticato la menzogna, la calunnia e l'omertà, contano "fiduciosi" sulla complicità dei propri genitori, come se si trattasse di una "marachella" da far dimenticare il prima possibile.
Se gli stessi genitori di quei ragazzi indagati per violenza sessuale di gruppo cercano di "salvare" i loro rampolli accusati di un turpe crimine, nella totale indifferenza per l'agghiacciante prevaricazione subita dall'adolescente, perfino con l'aiuto di un boss della malavita, come è stato rinvenuto durante le indagini... a che punto è il livello culturale nel nostro Paese in certe aree delle periferie metropolitane, ma anche nei quartieri-bene, secondo i riscontri pervenuti? A che punto è in questo caso la conoscenza della lingua italiana di base? Spaventoso, osceno e incomprensibile lo *slang* romanesco degli inquisiti intercettato dai carabinieri. A che punto è la consapevolezza del bene e del male? Verrebbe da dire.
Leggendo le cronache dello stupro di quella ragazza, in una villetta di un quartiere di Roma, a Primavalle, durante il festino di Capodanno 2021 – alcool, droga e sballo programmati – si capisce che c'è una parte di Paese che si trova a un tale livello di ignoranza e di analfabetismo emotivo, che scombina i codici minimi di ogni genere di convivenza sociale. Prima del non rispetto delle leggi, della uguaglianza di genere (parole e concetti probabilmente mai sentiti nominare dai protagonisti di questo che sembra un racconto *horror*), in quei dialoghi si respira qualcosa che ci riporta a una subcultura maschilista, tribale, familista, che si propaga evidentemente di generazione in generazione e che né la scuola né le istituzioni o associazioni sul territorio hanno potuto minimamente incrinare.
In altre parole questo ennesimo stupro non è solo da annoverare fra quelli, tutti ugualmente atroci della violenza sulle donne, ma è in più un sintomo sociologico di "quello che siamo: giovani e adulti". Non tutti certo, ma una parte non sappiamo quanto consistente del "popolo italiano", in ogni caso molto pericolosa per la democrazia.
Qui non si tratta di *baby gang*, di poveri sbandati o delinquenti comuni. Dietro questa vicenda si intravede un ampio tessuto di degrado civile a tutto tondo: probabilmente un terreno fertile per le manipolazioni della propaganda politica, becera ed estremista, che conosciamo tutti. È la stessa che non a caso trova consenso sui social, negli insulti, nelle maledizioni, nel turpiloquio impunito e nelle proteste di piazza violente e rabbiose sempre più frequenti: per lo sgombero delle case popolari, per lo sbarco dei migranti, per "la dittatura sanitaria"… Un mondo "altro" che ci morde i fianchi e che consuma le speranze di "ripresa" di questo Paese. ◘

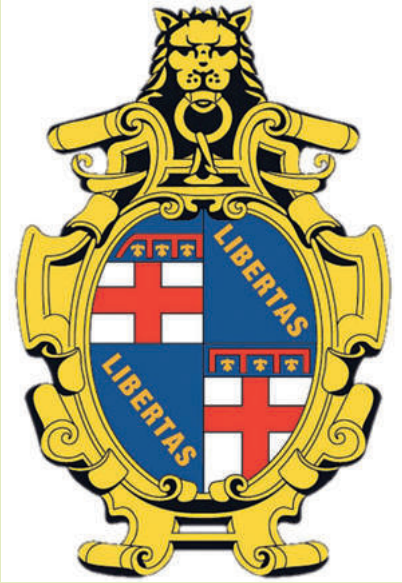
Rubrica. Il corpo delle donne. Parla Emily Marion Clancy

BOLOGNA CITTÀ DEL FUTURO

di **DANIELA MARIOTTI**

Emily Marion Clancy

Bologna città del futuro? Politiche dell'ambiente e della mobilità sostenibile all'avanguardia, un piano articolato per la parità di genere, la vicesindaca e tre consiglieri della lista "Coalizione Civica Coraggiosa Ecologista Solidale" nella maggioranza di Centro-sinistra sono dati di fatto, al di là delle promesse e dei programmi elettorali.
A Emily Marion Clancy, 30 anni, una laurea in Giurisprudenza, un corso alla Scuola di specializzazione in studi sulla Pubblica Amministrazione (Spisa) all'Università di Bologna, al fianco del Sindaco Matteo Lepore e Assessora alle Pari opportunità, abbiamo rivolto una domanda.
Potrà la città metropolitana di Bologna diventare un paradigma per altre città, per altre realtà territoriali più ampie, proprio sul tema della parità di genere?
«Dobbiamo fare in modo che sia così. La pandemia ha aumentato le disuguaglianze già presenti all'interno della società, lo dimostrano le statistiche che indicano che sono le donne ad aver perso di più il posto di lavoro, oppure i dati sulla violenza di genere in continuo aumento, indifferenti a *lockdown* e restrizioni. Per questo abbiamo da poco aumentato il contributo annuale diretto del nostro Comune ai centri antiviolenza, a copertura di 20 nuovi posti messi a disposizione dal sistema di accoglienza per donne vittime di maltrattamenti e violenza, che, a oggi, ne aveva 44. Una decisione che risponde alla necessità di sostenere con maggiore forza il lavoro di contrasto alla violenza contro donne e minori su tutto il territorio metropolitano.
Il contesto metropolitano è inoltre lo stesso in cui si sta sviluppando il Piano per l'Uguaglianza di Genere che sta seguendo Simona Lembi, componente del Gabinetto del Sindaco di Bologna, articolato sostanzialmente su cinque direttrici di lavoro. Oltre al contrasto alla violenza a donne e minori ci sono:
- il lavoro pagato per difendere e rilanciare l'indice di occupazione femminile;
- il lavoro non pagato, per ripubblicizzare e collettivizzare il lavoro di cura, che, a oggi, ricade in modo sproporzionato sulle donne;
- le discriminazioni, perché la crisi ha colpito tutti, ma non tutti allo stesso modo. Genere, orientamento sessuale, disabilità, origini etniche, età, condizione sociale rimangono fattori di svantaggio nella crisi. Quando questi fattori si sommano e si incrociano, si amplifica l'effetto del tradursi in disuguaglianza;
- cultura dell'uguaglianza, che può tradursi in lotta al *gender gap*, al divario tra il genere maschile e femminile nei diversi ambiti della vita privata e pubblica, dall'accesso al mondo del lavoro alla salute, passando per la sfera sociale e quella politica.
Inoltre il nostro Comune ha aderito all'importante campagna proposta da "Period Think Tank #datipercontare", che impegna le pubbliche Amministrazioni all'accessibilità dei dati statistici e alla valutazione dell'impatto di genere dei propri atti e progetti a partire dalla loro programmazione. Solo studiando a fondo il patriarcato che permea le nostre società potremo decostruirlo». ◘



UCRAINA,
LA DISFATTA EUROAMERICANA

di LUCIANO NERI

La vicenda del confronto Stati Uniti-Russia va ben al di là della vicenda ucraina, che pure costituisce un fattore di guerra reale. Lo scontro attivato dagli Stati Uniti e dalla Nato, che è tanto contro la Russia quanto contro la Cina, modificherà la struttura delle relazioni e della geopolitica a livello planetario.

Biden come Trump: Usa "über alles"?

Quali obiettivi si propongono Biden, gli Stati Uniti e la Nato con il confronto militare con la Russia? A quale logica risponde tale confronto? Quanto è prioritario per l'Unione europea e per i Governi occidentali portare avanti un allargamento massiccio dell'Alleanza atlantica a est, con il dispiegamento di truppe, sistemi d'arma, basi navali e terrestri, aerei a capacità nucleare e missili puntati verso la Russia? Putin ricorda oggi a Biden la promessa fatta da James Baker e da Bush padre a Gorbaciov, il quale accettò la riunificazione delle due Germanie in cambio del fatto che la Nato non si sarebbe allargata ad est.
Con la fine dell'Unione Sovietica nel 1991, sembrava finalmente superato il confronto tra i blocchi e che una nuova fase di distensione e di cooperazione si sarebbe aperta. L'ex Unione Sovietica, sconfitta, chiedeva un nuovo e più stretto rapporto con l'Europa, si parlò persino di un possibile ingresso nell'Ue, magari in una prima fase come invitato permanente. Pur-

troppo, tutto è andato diversamente. Con il collasso dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno pensato di diventare l'unica potenza mondiale, incontrastata militarmente ed economicamente. Proprietaria di un mondo non più bipolare ma definitivamente unipolare e a comando statunitense. Ma neppure in questo caso è andata come previsto. L'illusione unipolare si è schiantata contro un mondo nel frattempo diventato multipolare. La Russia, liberatasi del fardello burocratico del regime comunista, ha costruito la sua rinascita su un modello economico liberista e sui sentimenti profondi di impero e di nazione, retaggio culturale che ha retto tutte le esperienze storiche di quel Paese, dallo zarismo, al comunismo, fino al regime grande-russo di oggi. Nuove potenze mondiali si sono affermate, la Cina in primis, assieme ad altre potenze regionali in Asia, Africa e Medio Oriente. Il declino dell'Occidente si è accentuato e il ruolo centrale e ordinatore dell'alleanza Stati Uniti/Europa è venuto meno. Il sistema economico dell' '8/'900 è regredito a un sistema neoliberista feudale, fondato non più sulla produzione, ma sulla speculazione. Multinazionali predatorie hanno rovesciato la piramide della convivenza civile, pretendendo che fosse il mercato a dirigere lo Stato, e non lo Stato a dirigere il mercato. È così che sono cresciute le guerre e la povertà, soprattutto nei sud del mondo.

Ma la crisi più grave ha riguardato la democrazia, ridotta ad uno *show* per cittadini spettatori, per consumatori alienati sempre più passivi e incolti. Gli arsenali militari e nucleari sono stati incrementati in qualità distruttiva e in quantità. È rimasto in piedi l'equilibrio del terrore, fondato sempre sulla deterrenza. Se consideriamo che queste sono le dottrine strategiche di sicurezza che utilizzano Stati Uniti e Russia, è del tutto evidente che quest'ultima non accetterà mai l'ingresso dell'Ucraina nella Nato e il dispiegamento alle proprie frontiere di missili nucleari a 150 chilometri da Mosca. Sarebbe l'alterazione della strategia di sicurezza mutuamente riconosciuta fino a oggi dalle superpotenze nucleari. Eppure è proprio questo che ha detto Biden, ed è questo che pretendono gli Stati Uniti con scelte bipartisan, che su questo unificano sia i Democratici che i Repubblicani.

Biden ha elaborato il "Programma di Politica Estera" della sua Amministrazione. Non si è trattato solo del programma del Partito Democratico, ma anche del Partito Repubblicano, che ha integrato il "Gruppo per il Programma" con 130 suoi alti funzionari e condiviso le analisi e i risultati finali. Risultati che sono stati messi nero su bianco dallo stesso Biden in un articolo pubblicato nella rivista "Foreign Affairs" di aprile 2020. Titolo significativo: "Perché l'America deve guidare di nuovo". "Rafforzeremo la Nato –-scrive Biden – chiederemo agli alleati Nato di aumentare le spese per la difesa, manterremo la più potente forza militare del mondo, per contrastare l'aggressione russa mantenendo affilate le capacità militari e per fronteggiare le azioni offensive della Cina". Chiaro? Chiarissimo. Folle? Sì, assolutamente folle. Quelle di Biden appaiono le *gride* manzoniane di un vecchio guerrafondaio, già arrivato alla fine della corsa a poco più di un anno dalla sua elezione. Trump è ormai il dominus incontrastato del Partito Repubblicano; dai sondaggi è largamente in testa nelle elezioni di mid-term di fine anno. I Democratici perderanno la maggioranza del Senato, che oggi mantengono per un solo voto di scarto. Ma la sconfitta ben più grave si prospetta alle presidenziali del 2024, con la vittoria di Trump, o di uno dei suoi cloni, da Pompeo a Cruz. L'irruzione di un personaggio come Trump ai vertici del sistema statunitense dimostra che il Paese sta attraversando non una crisi di fase, ma una crisi di sistema che ha già prodotto l'assalto al Campidoglio e uno scontro a tutti i livelli, che rischia di destrutturare l'intero apparato politico, istituzionale e amministrativo statunitense. Altro che comando del mondo, sarà tanto se riusciranno a governare i processi interni. Ma non ci rassicuri la debolezza, perché la Storia ci insegna che è proprio quando un Presidente o una nazione sono deboli che si tende a spostare il conflitto all'esterno, con la guerra.

Usa-Ue, grande risultato: hanno unificato Russia e Cina.

Intanto gli acuti strateghi eurostatunitensi un risultato lo hanno già ottenuto: unificare sul piano politico, commerciale e militare Russia e Cina. Con lo storico patto firmato all'inizio di febbraio le due potenze vanno oltre la semplice alleanza, spostano l'asse del governo mondiale a est, siglano un impegno strategico per la costruzione di un "multilateralismo vero per migliorare la governance globale", per rafforzare "il sistema commerciale multilaterale contro approcci unilaterali e protezionisti". Si oppongono alla espansione della Nato, oltre a firmare un megacontratto per la fornitura di gas alla Cina per dieci miliardi di metri cubi all'anno. A dimostrazione che il problema energetico ce l'abbiamo noi europei, non la Russia. Poiché se è vero che l'Ue è il principale acquirente di gas russo, la Russia ha tutte le possibilità di diversificazione nella vendita, mentre noi non ne abbiamo alcuna nella diversificazione degli acquisti. L'approvvigionamento di petrolio e gas ha bisogno di pipeline e terminali che si costruiscono in anni, non in settimane. Per questo la Germania, che si approvvigiona al 75% di gas russo, non ha alcuna intenzione di alzare il livello dello scontro e non invia truppe né armi in Ucraina o nel fronte est. Al contrario di quello che hanno fatto altri Paesi, Italia inclusa. Senza alcuna informativa né discussione parlamentare. Forse anche l'Italia avrebbe dovuto sostenere una linea negoziale più conveniente e più responsabile. Invece, in piena discussione sulla elezione del Presidente della Repubblica, abbiamo ascoltato statisti come Di Maio e Enrico Letta affermare con maschia arroganza che il candidato presidente "deve avere un profilo marcatamente e convintamente atlantista". Neanche europeo, atlantista! D'altra parte chiedere coraggio a Enrico Letta è come pretendere che don Abbondio diriga la resistenza di Stalingrado. Così come a Di Maio. Per fortuna ci ha pensato Draghi a smentire entrambi, con un una telefonata a Putin, impegnandosi per una soluzione negoziale e assicurandosi il flusso di gas russo verso il nostro Paese. Almeno lui i numeri li conosce. Il 12% (percentuale della popolazione di Europa, Stati Uniti e Canada) non è il tutto. ◘

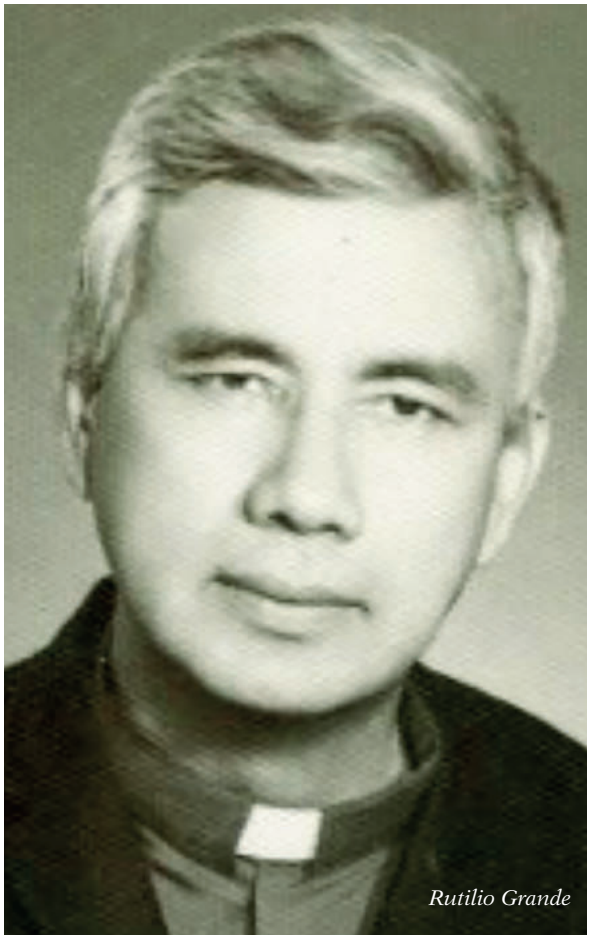
Beatificazione di padre RUTILIO GRANDE

di GIANNI BERETTA

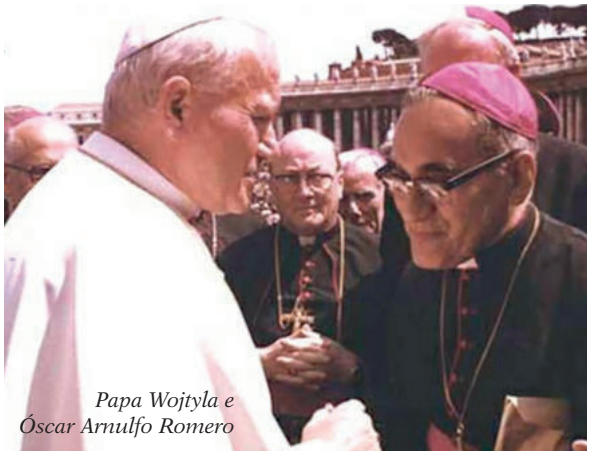
RUTILIO GRANDE, PRIMO SACERDOTE A ESSERE UCCISO NEL MINUSCOLO PAESE CENTROAMERICANO (NEL MARZO DEL 1977) DALLA GUARDIA NACIONAL, SU ORDINE DEI LATIFONDISTI CHE LO ADDITAVANO COME "UN COMUNISTA DALLA PARTE DEI CAMPESINOS"

Aneppure una settimana dal XXX° anniversario degli accordi di pace che nel 1992 posero fine alla guerra civile in El Salvador fra il governo civico-militare e la guerriglia del Fronte Farabundo Martí ed esattamente 90 anni dopo la sollevazione dei contadini capeggiata da Agustín Farabundo nel '32 (repressa nel sangue dal generale Maximiliano Hernández), si è svolta il 22 gennaio scorso nella capitale salvadoregna la cerimonia di "beatificazione" del gesuita Rutilio Grande, primo sacerdote ad essere ucciso nel minuscolo Paese centroamericano (nel marzo del 1977) dalla Guardia Nacional, su ordine dei latifondisti che lo additavano come "un comunista dalla parte dei *campesinos*". Con lui nell'agguato, consumatosi nella zona rurale di Aguilares, perirono crivellati di colpi nella stessa auto un anziano e un quindicenne. Anch'essi sono stati dichiarati "beati"; insieme al missionario francescano di origine italiana Cosma Pessotto, ammazzato in una chiesa più tardi nel giugno '80 a guerra civile già iniziata.
Alla funzione, presieduta dal cardinale salvadoregno Rosa Chávez, non ha assistito il giovane presidente twittero Nayib Bukele che già aveva provocatoriamente cancellato la precedente commemorazione della fine del conflitto. Bukele ha preferito partire per Ankara per sottoscrivere un inedito accordo commerciale col suo omonimo turco Erdogan. Oltre a promuovere negli Emirati Arabi Uniti la sua folle politica sul bitcoin, che ha convertito (primo Paese

Simboli degli squadroni della morte


Rutilio Grande

al mondo) in cripto-moneta di libera circolazione nel settembre scorso (accumulando già 20 milioni di dollari di perdite per l'erario pubblico).
Fu un pesante tributo di sangue quello pagato negli anni '70 e '80 da quella parte di Chiesa salvadoregna in odore di *Teología de la Liberación*: 20 sacerdoti (fra cui i sei gesuiti dell'Università Centroamericana), quattro monache e centinaia di catechisti di un popolo eminentemente cattolico. Fino al sacrificio rimasto impunito dell'arcivescovo di San Salvador Óscar Arnulfo Romero il 24 marzo 1980 mentre diceva messa. Sì, proprio lui che era stato proposto in Vaticano come metropolita dai suoi colleghi vescovi reazionari per essere egli stesso un conservatore; a perpetuare il secolare schema coloniale di una oligarchia con i suoi due bracci operativi, militare ed ecclesiastico.
Ma il tormentato e scorbutico mons. Romero aveva paradossalmente allora come unico amico (nonché confessore) il padre Rutilio Grande, che aveva scelto come "cerimoniere" per il suo insediamento alla massima carica religiosa. È l'assassinio di Rutilio, neanche un mese dopo, a spalancargli definitivamente gli occhi sulla realtà della repressione nel suo Paese, convertendolo nella "voce dei senza voce" per una riconciliazione nazionale fondata sulla giustizia sociale.
Da quel momento Romero ha avuto violentemente contro la Destra, l'esercito e tutto l'episcopato locale (tranne mons. Arturo Rivera y Damas). A Roma invece papa Paolo VI lo ricevette incoraggiandolo. I problemi gli si complicarono anche in Vaticano dall'ottobre '78 con l'avvento al pontificato di Karol Wojtyla e il suo piano di azzeramento della sovversiva *opción preferencial por los pobres* latinoamericana (che spazzò via nell'arco di qualche anno). La curia romana cominciò a giocare apertamente contro il primate salvadoregno fino a chiederne l'esautoramento con l'invio di un amministratore apostolico. Giovanni Paolo II non avallò quel provvedimento. Ma nel maggio '79 quando ricevette Romero per la


Papa Wojtyla e Óscar Arnulfo Romero

Il vescovo Romero in visita pastorale

prima volta nella Santa Sede lo rimproverò severamente: "devi dialogare con il Governo" gli intimò. E Romero: "ma Santo Padre ammazzano la nostra gente…". Fu una vera e propria delegittimazione che isolò del tutto *Monseñor* nel suo Paese. Fino al suo ammazzamento (dopo appena tre anni da arcivescovo) orchestrato dal fondatore della Destra di Arena, nonché degli squadroni della morte, l'ex maggiore Roberto d'Aubuisson. Anche i suoi funerali furono "profanati" con l'uccisione di decine di fedeli nella piazza della cattedrale.
È all'indomani di quel magnicidio che, di fatto, in El Salvador si scatenò il conflitto civile che si sarebbe prolungato per dodici lunghi anni con un saldo di 75mila vittime.
Nel marzo 1983 nel suo primo viaggio in Centroamerica (che seguimmo sul posto) al papa polacco toccò essere ricevuto, fra gli altri, anche da d'Aubuisson, in quel momento presidente del Parlamento. Ma al suo arrivo alla capitale San Salvador, violando ogni protocollo, volle prima di ogni cosa andare a pregare sulla tomba di Romero. Forse in segno di riparazione. Di certo per la preoccupazione che la figura di mons. Romero non fosse scippata dalla Sinistra politica. "Mons. Romero è nostro, è della Chiesa", ebbe a ripetere più volte negli anni successivi.
Nel suo secondo viaggio in El Salvador (nel febbraio '96), in una riunione con l'episcopato locale, Giovanni Paolo II volle sondare gli umori sul processo di canonizzazione di mons. Romero, avviato dal suo successore Rivera y Damas due anni prima.

In un primo momento nessuno fece obiezioni; ma a un certo punto uno dei vescovi storicamente avversi all'arcivescovo martire prese la parola e si avventurò ad attribuire a lui la responsabilità dei 75mila morti della guerra civile…
Sta di fatto che quella pratica rimase chiusa nel cassetto in Vaticano per tutto il resto del papato di Wojtyla, così come del suo successore Joseph Ratzinger (nonché "inquisitore" da prefetto della Congregazione della Fede quale per lui era stato). A tenerla bloccata nella curia romana fu, primo fra tutti, il cardinale colombiano Alfonso López Trujillo, strettissimo consigliere del papa polacco e da lui nominato (all'inizio del suo pontificato) alla guida dei vescovi del Centro e Sudamerica (Celam) proprio per azzerare la Teologia della Liberazione (allora in rapida espansione nel subcontinente).
C'è voluto l'avvento sul soglio di Pietro del primo papa latinoamericano (nonché gesuita) per riprendere quel percorso. Appena un mese dopo la sua elezione, papa Francesco, fra le sue priorità, diede disposizione al postulatore vaticano di riprendere in mano quel dossier, compiendo un vero e proprio atto di risarcimento nei confronti del prelato salvadoregno. Beatificato a San Salvador due anni dopo (nel maggio 2015) mons. Romero veniva dichiarato "Santo" a Roma dallo stesso Bergoglio nell'ottobre 2018; guarda caso insieme a papa Paolo VI, l'unico che l'aveva sostenuto.
Bene ha sintetizzato recentemente il gesuita Martin Maier (attuale direttore in Germania di Adveniat-America Latina) affermando che "la canonizzazione di mons. Romero costituisce il paradigma del pontificato di papa Francesco". Nel suo intento di riscattare il Concilio Vaticano II.
Ma non poteva finire lì. Per completare l'opera di riparazione anche padre Rutilio Grande, l'ispiratore di colui che poi divenne San Romero d'America, è stato dichiarato a tempo di record beato "in odio alla fede", cioè dire da cattolico martirizzato per mano di stessi cattolici.
Lo stesso papa Francesco, nell'Angelus domenicale in piazza San Pietro, così si è riferito a Rutilio e agli altri tre beatificati il giorno precedente nella capitale salvadoregna: «martiri della fede che sono stati al fianco dei poveri testimoniando il Vangelo, la verità e la giustizia fino all'effusione del sangue; il loro eroico esempio susciti in tutti il desiderio di essere coraggiosi operatori di fraternità e di pace». ◘

Il vescovo Romero assassinato

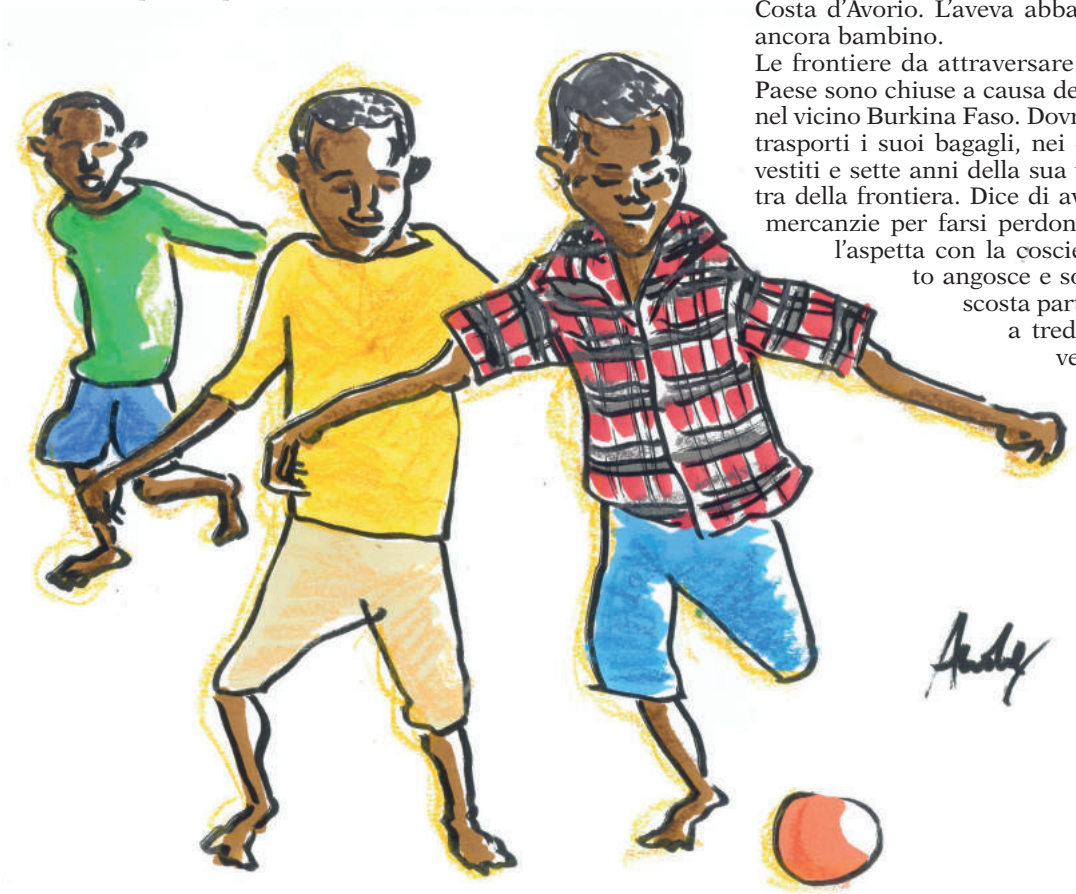
Coulibaly, l'Africa che cammina

di MAURO ARMANINO

Torna da sua madre dopo sette anni con quattro valigie e due borse altrettanto pesanti. Coulibaly, dopo aver rubato i soldi del viaggio alla mamma, era partito, con una dozzina d'amici, per diventare un campione di calcio in Tunisia. Aveva giusto 13 anni quando gli avevano presentato una coppia di adulti che, dietro compensazione, potevano dargli un futuro come calciatore in Nord Africa. Sul retro di un Toyota 'pick-up' si ritrova, senza saperlo, con i compagni di gioco nella città di Sebha, in Libia. Scorrono un paio di mesi attorno a casa, giocando a pallone e attendendo istruzioni per la tappa seguente. Arrivati a Tripoli, gli amici scoprono di trovarsi in Libia e si accorgono della scomparsa della coppia, dileguatasi coi soldi e le speranze. Imprigionati in una casa della città, dopo qualche tempo riescono a fuggire ognuno per conto suo. Coulibaly trova lavoro in un ristorante per migranti come lavapiatti, presso alcuni nigerini di lingua *hausa*. Non ha nessun desiderio di attraversare il mare e, aiutato da un *passeur* egiziano a cui ha versato 130 euro, raggiunge l'Algeria. Dopo qualche peripezia arriva nella periferia della capitale, dove lavora per un paio d'anni come manovale. Decide, infine, di cercare lavoro ad Algeri, e impara il mestiere di imbianchino.

Coulibaly rimane in Algeria dal 2016 fino all'anno in corso. Stanco di nascondersi alla vista dei poliziotti e militari che deportano i migranti, è il pensiero d'aver tradito la fiducia di sua madre Aicha che lo spinge a prendere la decisione di tornare a casa. Tramite un amico incontra un'associazione umanitaria che aiuta i migranti a fare la strada di ritorno. Sul cammino di Tamanrasset viene fermato e derubato, da alcuni militari algerini, dei risparmi accumulati per rimborsare quanto sottratto a suo tempo alla madre. Gli hanno portato via i suoi 300 euro e la somma che l'associazione aveva offerto per il viaggio. Arrivato a Tamanrasset trova alcuni nigerini coi quali può conversare nella stessa lingua imparata a Tripoli e passare per un originario del loro stesso Paese. Lo portano con loro fino alla città di Tahoua, nel nord del Niger. Coulibaly, per continuare il viaggio fino a Niamey, si trova costretto a vendere alcune preziose paia di scarpe che aveva comprate in Algeria e messe da parte per la madre e la sorella maggiore. Ottiene i soldi sufficienti per pagarsi il biglietto fino alla capitale del Paese e chiede aiuto per continuare il viaggio a ritroso fino ad Abidjan, la capitale economica della Costa d'Avorio. L'aveva abbandonata da sette anni, ancora bambino.

Le frontiere da attraversare per raggiungere il suo Paese sono chiuse a causa del recente colpo di Stato nel vicino Burkina Faso. Dovrà pagare un triciclo che trasporti i suoi bagagli, nei quali ha messo scarpe, vestiti e sette anni della sua vita da una parte all'altra della frontiera. Dice di aver portato tutte queste mercanzie per farsi perdonare da sua madre, che l'aspetta con la coscienza di averle procurato angosce e sofferenze per la sua nascosta partenza. Coulibaly, partito a tredici anni, torna più che ventenne a casa e dice di non rimpiangere nulla del vissuto, a parte il furto iniziale. Sa leggere ma non sa scrivere e dice che, dopo un tempo di riposo, cercherà lavoro come imbianchino e andrà a scuola per imparare a scrivere la sua storia. Afferma di essere contento perché ancora vivo dopo quanto vissuto. Una metà delle sue borse contengono scarpe per ogni misura e occasione. Giura che le ha portate per andare lontano. ◘



La scuola che verrà

di MATTEO MARTELLI

Negli ultimi mesi, anche in ragione di quanto previsto dal Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), si è parlato e si è scritto molto di scuola. Il Pnrr prevede una spesa complessiva di 30,88 miliardi di euro nella Missione 4, dedicata all'Istruzione e alla Ricerca, e in particolare 19,44 miliardi per i Servizi di istruzione (dagli asili nido alle università) e 11,44 miliardi per la ricerca. Soltanto 5,5 miliardi sono destinati al miglioramento dell'offerta formativa e al contrasto alla dispersione, oltre che al miglioramento delle competenze degli alunni.

Preso atto della grave carenza dei servizi educativi per l'infanzia, il Piano prevede un deciso incremento dell'offerta e il sostegno alle famiglie con l'assegno universale per i figli. Nella consapevolezza del gap nelle competenze di base, del grave tasso di abbandono scolastico, dei preoccupanti divari territoriali (soprattutto tra le aree del centro-nord e quelle del sud e delle isole), si intende incrementare l'impegno di spesa, promuovere la frequenza scolastica, incrementare il numero dei ricercatori, favorire lo sviluppo della cultura dell'innovazione. Al miglioramento qualitativo e quantitativo dei servizi di istruzione e formazione si vuole affiancare il miglioramento dei processi di reclutamento e di formazione degli insegnanti, il potenziamento delle infrastrutture scolastiche, la riforma e l'ampliamento dei dottorati, il potenziamento della ricerca, la collaborazione tra università e imprese, il sostegno ai processi di innovazione. Ma, concreti provvedimenti in questa direzione sono di là da venire.

A 5 mesi dall'inizio dell'a.s. 2021/22, non possiamo non chiederci: a che punto siamo? La realtà del sistema scuola-università-ricerca è molto preoccupante. Le dichiarazioni di buona volontà non sono sufficienti. Gli stessi Piani non sono stati predisposti e potremo valutarli solo in fase di realizzazione. Abbiamo urgenza di interventi immediati, organici e coerenti. Preso atto delle gravi carenze strutturali del sistema scolastico, è necessario intervenire nel potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione (dagli asili all'università) ed è urgente riportare nelle aule i ragazzi che hanno abbandonato la scuola. Nel biennio dominato dal Covid nel nostro Paese oltre 700mila ragazzi hanno lasciato i banchi di scuola; il tasso di abbandono ha superato il 13% degli iscritti. Ma la pandemia ha danneggiato diversamente le scuole del Centro/Nord del Paese rispetto alle scuole del Mezzogiorno, nelle quali in due anni è crollato l'indice di frequenza, mentre l'abbandono scolastico, la dispersione e i livelli di formazione hanno raggiunto esiti preoccupanti, come documentano anche i risultati Invalsi.

	scuola dell'infanzia	scuola primaria	Scuola secondaria I e II grado			Personale
Sondaggio ANP venerdì 21 gennaio 2022	**% classi in DAD**	**% classi in DAD**	**% classi in DAD**	**% classi in DDI**	**DAD + DDI**	**% personale assente**
Abruzzo	32%	28%	9%	37%	47%	7%
Basilicata	21%	18%	4%	27%	32%	4%
Calabria	10%	14%	12%	32%	44%	3%
Campania	18%	13%	6%	26%	33%	7%
Emilia-Romagna	42%	25%	11%	23%	34%	9%
Friuli-Venezia Giulia	30%	21%	11%	21%	32%	9%
Lazio	40%	27%	11%	29%	41%	7%
Liguria	45%	33%	15%	35%	49%	9%
Lombardia	48%	30%	9%	24%	33%	8%
Marche	39%	22%	14%	27%	41%	8%
Molise	25%	7%	1%	36%	38%	4%
Piemonte	47%	36%	9%	25%	35%	8%
Puglia	24%	17%	8%	23%	31%	4%
Sardegna	36%	33%	11%	28%	38%	6%
Sicilia	4%	4%	1%	32%	33%	4%
Toscana	40%	28%	12%	25%	37%	8%
Umbria	27%	18%	5%	39%	45%	6%
Veneto	48%	34%	12%	26%	38%	9%
	32%	**23%**	**9%**	**29%**	**38%**	**7%**

Giornalisti e uomini di scuola negli ultimi mesi si sono interrogati sulla necessità e sull'urgenza di interventi coerenti a favore degli studenti, dei docenti e di tutto il personale scolastico e universitario. Risulta sempre più diffusa l'idea che una scuola, che sappia sviluppare sia un insegnamento umanistico sia un insegnamento nell'area scientifica, consente agli studenti di fare consapevolmente le scelte della specializzazione, una volta completato il ciclo della formazione superiore. Si ritiene giustamente che il dialogo con gli strumenti della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, senza trascurare la formazione umanistica e scientifica, vada promosso già nella secondaria superiore per preparare i giovani alle scelte alle quali saranno chiamati negli anni successivi.
Come ripensare la formazione degli insegnanti che operano nella secondaria superiore? Proposte interessanti sono presenti nella lettera aperta che il professor Pietro Di Martino, dell'Università di Pisa, ha inviato alla Ministra Messa e al Ministro Bianchi. Di Martino parte da un dato incontrovertibile: l'Italia è l'unico paese in Europa a essere privo di un serio percorso di formazione iniziale dei docenti. Il Professore di Pisa ritiene urgente la realizzazione di un sistema efficace e condiviso, progettato e gestito insieme dalle Scuole e dalle Università, e per questo si rivolge ai due Ministri del Governo perché accolgano la sua richiesta.
Quale profilo disegnare per la scuola che verrà? Il sistema educativo e scolastico italiano va radicalmente riformato. L'area linguistico-letteraria e storico-filosofica non deve essere danneggiata, ma va armonizzata con l'esplosione delle scienze e con la rivoluzione tecnologica. E non basta implorare un accesso qualificato all'insegnamento. I docenti devono essere formati e aggiornati tenuto conto della rivoluzione che sta sconvolgendo non solo le strutture di insegnamento e le forme di apprendimento, ma anche la definizione dei profili educativi e professionali. Sono necessarie nuove idee e nuove pratiche di insegnamento, che coinvolgano tutti i docenti, di ogni livello e indirizzo scolastico, e riescano a rispondere ai bisogni dei ragazzi del XXI secolo. Certamente è inaccettabile quanto sostenuto dal Consiglio universitario nazionale in un recente documento (16.XII.21) sul tema della formazione degli insegnanti: cancellare, cioè, ogni percorso formativo pre-ruolo (perché rappresenta un aggravio sia di costi sia di tempo) e rimandare una formazione specifica dei docenti al periodo successivo all'immissione in ruolo!
Ministri e dirigenti scolastici dovrebbero conoscere i bisogni e ascoltare le richieste dei ragazzi, ma soprattutto dovrebbero promuovere il coinvolgimento dei dirigenti scolastici e dei docenti, che vivono in trincea e conoscono le attese degli studenti, come dimostrano le pratiche delle associazioni dei presidi e degli insegnanti a livello nazionale e come testimoniano i docenti tutte le volte che hanno possibilità di esprimersi: è il caso della professoressa Lucia Tancredi (Macerata), titolare di Italiano e Latino, scrittrice di successo, insegnante democratica che non ha dubbi sulla Dad: "La scuola è scambio vivo. La scuola a distanza non è scuola". E la situazione dei primi giorni dell'anno 2022 lo ha confermato, così come hanno dichiarato dirigenti scolastici e docenti, che hanno anche testimoniato sui disagi degli insegnanti e degli allievi, hanno documentato le assenze continue del personale e degli studenti a causa del Covid, hanno denunciato l'impossibilità di recuperare carenze e ritardi preoccupanti, registrati anche in questo terzo anno scolastico sconvolto dalla pandemia. ◘

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture. In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica: considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento. L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

LA DANZA DELLA VITA

di MARTA CERÙ

LE STIME PIÙ RECENTI DELLE NAZIONI UNITE RIGUARDANTI LA BIODIVERSITÀ E GLI ECOSISTEMI INDICANO CHE CIRCA UN QUARTO DI TUTTE LE SPECIE ESISTENTI RISCHIA L'ESTINZIONE, ALCUNE NEL GIRO DI UN DECENNIO. E QUANDO UNA SPECIE SCOMPARE, CON LEI PERDIAMO PER SEMPRE SIA PATRIMONIO GENETICO CHE POSSIBILI INTERAZIONI E COMPORTAMENTI

Biofilia - "Tendenza innata a concentrare il proprio interesse sulla vita e sui processi vitali. (…) Fin dall'infanzia, con animo felice, noi concentriamo la nostra attenzione su noi stessi e sugli altri organismi. Apprendiamo a distinguere la vita dal mondo inanimato e a dirigersi verso di essa come una farfalla attratta dalla luce di una veranda. Teniamo in particolare considerazione la novità e la diversità (…) Esplorare la vita e capire che ne facciamo parte costituisce un processo profondo e complesso nel corso dell'evoluzione mentale. In una misura ancora sottovalutata dalla filosofia e dalla religione, la nostra esistenza dipende da questa propensione, che interessa tutto il nostro spirito e nutre con i suoi umori le nostre speranze. (…) nella misura in cui riusciremo a comprendere gli altri organismi - in cui daremo loro un maggior valore - lo daremo anche alle nostre vite". (Edward Osborne Wilson, "Biofilia. Il nostro legame con la natura" - Piano B Editore).

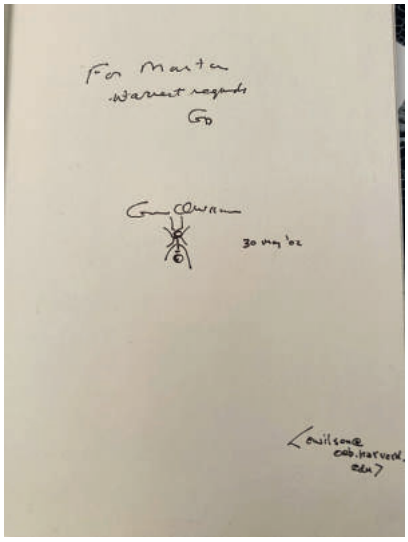
Chi di noi non si è incantato almeno una volta nella vita a seguire una formica operosa? A volte con spirito curioso, altre volte con animo dispettoso? Ma da lì a dedicare una vita intera a studiare formiche ci vuole una passione profonda, un amore per la vita in tutte le sue forme che ha un nome, biofilia. Questa parola è incarnata nella vita e nelle opere di uno dei più grandi naturalisti, biologi, evoluzionisti e scrittori del nostro tempo, Edward O. Wilson, morto il 26 dicembre 2021 a 92 anni. Il suo amore per la vita ha riguardato soprattutto le formiche, ma da lì si è esteso all'intera varietà delle specie viventi, la cosiddetta biodiversità. È merito di Wilson aver coniato, già nel 1992, quella parola ormai di uso comune, e aver posto l'accento sulla crisi della biodiversità, di cui come specie umana siamo la causa principale. Si tratta di una crisi, chiamata Sesta Estinzione, che riguarda la perdita di specie in numeri troppo elevati per non preoccuparcene. Le stime più recenti delle Nazioni Unite riguardanti la biodiversità e gli ecosistemi indicano che circa un quarto di tutte le specie esistenti rischia l'estinzione, alcune nel giro di un decennio. E quando una specie scompare, con lei perdiamo per sempre sia patrimonio genetico che possibili interazioni e comportamenti.

Ho incontrato Wilson personalmente nel 2003, partecipando a un convegno sui temi della conservazione della biodiversità, organizzato dal Museo Americano di Storia Naturale a New York. Il suo libro, *The Future of Life* era appena uscito in America (in Italia è stato pubblicato da Codice Editore nel 2004, curato da Telmo Pievani e tradotto da Simonetta Frediani), e lo conservo come una pietra miliare della divulgazione riguardante temi che venti anni fa non erano all'ordine del giorno. Accolse le mie curiosità con la pazienza e la gentilezza che lo caratterizzavano e si prese il tempo di disegnare una delle sue amate formiche firmando la dedica al suo libro. Riguardandola mi rendo conto che dopo un venten-

nio la prospettiva che Wilson ci offriva allora è purtroppo ancora attuale e poco o nulla si è davvero fatto per contrastare la crisi che stiamo vivendo. Che non è solo quella del cambiamento climatico. A forza di parlare di clima si perde di vista che circa tre specie spariscono ogni ora a causa delle azioni di una sola specie, la nostra. Il 13 luglio del 2010, in un'intervista trasmessa da Radio Tre Scienza, Rossella Panarese chiedeva al grandissimo mirmecologo, ovvero studioso delle formiche, ma anche all'inventore della sociobiologia e della parola biodiversità: "La natura fa errori?". La risposta di Wilson suonava allora disarmante: "La natura, semplicemente, è". Eppure, il suo discorso si contraddiceva, nel senso di affermare che proprio la razza umana è forse il più grande errore della natura, perché l'evoluzione l'ha resa così dominante e potente da mettere a rischio la sopravvivenza della vita sulla terra.

"La Terra, a differenza di altri pianeti del sistema solare, non è in equilibrio fisico", scriveva Wilson ne *The future of life* (Alfred A. Knopf - 2002). "Il suo guscio vivente crea le condizioni speciali che rendono possibile la vita. Il suolo, l'acqua e l'atmosfera che formano la superficie terrestre oggi si sono evoluti in centinaia di milioni di anni grazie all'attività della biosfera, un meraviglioso e complesso multistrato di creature viventi, interconnesse tramite precisi cicli di energia e di trasformazioni della materia organica. La biosfera ricrea ex novo il nostro mondo così speciale ogni giorno, ogni minuto, e mantiene un vacillante disequilibrio fisico. La specie umana ne è da sempre schiava. Quando alteriamo la biosfera in una qualsiasi direzione, allontaniamo l'ambiente dalla delicata danza biologica. Quando distruggiamo ecosistemi e contribuiamo all'estinzione di specie, degradiamo la vera eredità che il pianeta ci offre, minacciando la nostra stessa esistenza".

Sembra strano rileggere un monito così preciso a distanza di un ventennio. Risuona come un allarme che non abbiamo voluto ascoltare e che forse siamo ancora in tempo per cogliere. Sia a livello globale, mentre su tutto il pianeta ci troviamo a fare i conti con la sopravvivenza al Covid 19, che a livello locale, mentre le battaglie ambientali, in Umbria come in Italia e in Europa, riguardano l'opposizione alle monoculture, agli allevamenti intensivi, alla mala gestione dei rifiuti. Il comune denominatore di ogni voce per la salvaguardia della vita sulla terra è e deve continuare a essere contrastare la crisi di biodiversità. Perché è proprio la diversità il fondamento dell'evoluzione e dell'adattabilità di ogni specie, inclusa la nostra. ◘



IL CONTADINO MARTIRE E PROFETA

di PAOLINO TRANI

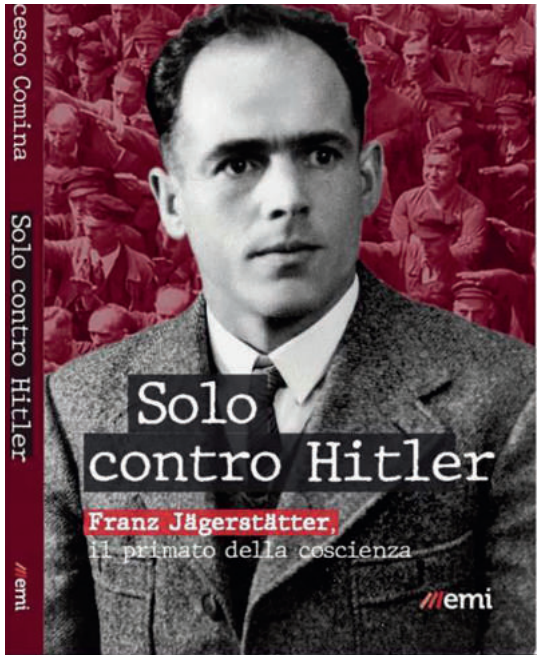
Il problema degli obiettori di coscienza al servizio militare ha attraversato la Chiesa dal tempo dei primi cristiani. Il 12 marzo del 295 Massimiliano di Tebessa (nei pressi di Cartagine) fu ucciso a 21 anni perché rifiutò l'arruolamento sostenendo che il suo essere cristiano non era compatibile con la violenza e quindi con l'esercito.

E il dibattito sulla guerra giusta in generale e sull'uso delle armi in particolare è stato sempre oggetto di discussione nella Chiesa. Sant'Agostino, Francisco de Vitoria, Erasmo di Rotterdam, le Crociate, la conquista del Nuovo Mondo, il contrasto con l'impero ottomano, il lancio della bomba atomica non hanno portato a un chiaro superamento della guerra e della produzione di armi, a favore della pace e della convivenza fraterna tra le persone e i popoli.

Francesco Comina, che segue da sempre le problematiche sulla non-violenza e la pace, questa volta presenta nel suo libro *Solo contro Hitler* la figura di Franz Jägerstätter, contadino austriaco che ha rifiutato di seguire la follia conquistatrice del nazismo tedesco e per questo è stato ucciso con la ghigliottina a Brandeburgo il 9 agosto 1943.

Prima che la lama gli cadesse sul collo, Franz fa in tempo a bisbigliare poche parole: "Prendimi Signore, vedrò il tuo volto". Parole semplici che indicano la grande fede di quest'uomo che, attraverso un percorso interiore profondo, si è rifiutato di entrare nella Wehrmacht e prestare giuramento di fedeltà a Hitler stesso. Consapevole che una scelta del genere lo avrebbe portato a subire la pena di morte, come poi è avvenuto.

Scelta tanto più sofferta perché Franz ha una madre, una moglie e tre figlie piccole che avrebbero dovuto fare a meno di lui per il resto della loro vita. Motivi, questi, che indussero buona parte della gerarchia ecclesiastica del tempo e gli altri fedeli cattolici a non approvare la sua scelta, per cui viene a trovarsi nella solitudine più completa, forte della sua fede e della sua preghiera.



Scrive alla moglie il giorno prima di comunicare ai superiori militari la sua scelta, dopo essere passato in chiesa a pregare: «Tu sai almeno a chi confidare le tue sofferenze, chi avrà comprensione e chi ti potrà aiutare. Anche Cristo sul monte degli ulivi ha pregato il Padre celeste perché lasciasse passare il calice della sofferenza, però non dobbiamo dimenticare che aggiunse: "Signore sia fatta non la mia, ma la tua volontà». Per Franz il discorso è chiaro: non può professarsi cristiano e aderire a un Führer come Hitler.

Straordinaria anche la figura della moglie, Franziska a cui Franz parla della sua lotta interiore. E Franziska lo ascolta soffrendo, consapevole che quel turbamento potrebbe portarlo alla morte.

Comina racconta in modo intenso e drammatico il cammino di quest'uomo semplice, totalmente coerente alla sua fede, in base a cui interpreta la realtà e agisce nel duro tempo storico in cui vive, dando la misura e la grandezza del contadino austriaco che ha saputo dire no a Hitler.

Dopo la sua morte, Franz Jägerstätter viene riconosciuto il valore della sua testimonianza religiosa e politica, e la Chiesa lo dichiara beato il 26 ottobre del 2007 nella cattedrale di Linz, presente la moglie Franziska e le figlie.

Il 7 maggio 1997 era stata annullata ufficialmente la sua condanna a morte; così il riscatto diventa anche giuridico.

La sua è una profezia di pace e non violenza che ancora fa fatica a entrare nella coscienza dei credenti di tutte le religioni, come unica prospettiva possibile per il futuro dell'umanità.

Vorrei concludere questa recensione con le parole di Manfred Schener, postulatore della causa di beatificazione: "Franz come testimone della fede della giustizia è un regalo per il popolo austriaco, ma è anche un regalo per la chiesa intera". Aggiungerei regalo per l'umanità di oggi e del futuro. ◘

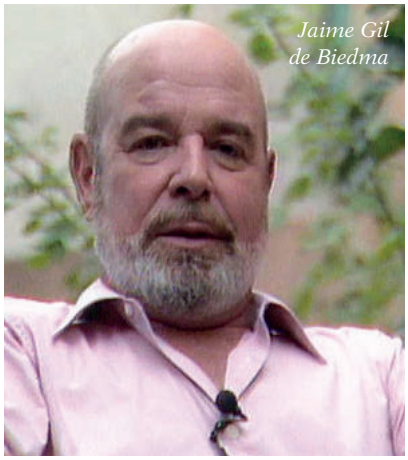
A cura di GIO2. POESIA DELL'ESPERIENZA

JAIME GIL DE BIEDMA

una vita senza compromessi

di GIORGIO BOLLETTA

Jaime Gil de Biedma è autore di un'opera poetica breve, ma di qualità molto elevata, che lo pone tra i poeti più influenti della seconda metà del XX secolo. Appartiene al cosiddetto "gruppo poetico del '50" e alla corrente letteraria conosciuta con il nome di "poesia dell'esperienza", concetto che egli stesso introduce in Spagna nel corso degli anni Sessanta. L'insieme del suo contributo poetico si ritrova in *Las personas del verbo* (1971) che, anche se è costituita da meno di cento poesie, è, attualmente, una delle opere più lette e imitate.
La sua produzione lirica, inizialmente caratterizzata da atteggiamenti di denuncia e di forte impegno civile come in *Según sentencia del tiempo* (1953) e *Compañeros de viaje* (1959), approda con gli anni a una visione disincantata, ironica e pessimista del mondo: *Moralidades* (1966) e *Poemas póstumos* (1968).
Degne di attenzione sono anche *A favor de Venus* (1966), poesie d'intenso erotismo, e il *Diario de un poeta seriamente enfermo* (1974), memorie intime in prosa scritte nel novembre del 1929. Biedma nasce in una famiglia borghese, quinto di sette tra sorelle e fratelli. Dal punto di vista degli affetti, Jaime ha dovuto vivere in una società chiusa nella quale manifestare apertamente la propria omosessualità e scrivere liberamente su di essa non gli è stato per niente facile.
La sua passione per la poesia non lo distacca dalla realtà. Negli anni Sessanta tenta di iscriversi al Partito comunista spagnolo, ma non viene accettato a causa della sua omosessualità. Nel corso della sua vita questa repressione si presenterà molte volte, ma egli non permetterà mai che lo censurino.


Jaime Gil de Biedma

Jaime Gil de Biedma muore di Aids, come molti omosessuali del suo tempo, l'8 febbraio del 1990. Da allora e per sempre viene riconosciuto come uno dei grandi poeti che ha dato la Spagna. ◘

No volveré a ser joven

Que la vida iba en serio
uno lo empieza a comprender más tarde
- como todos los jóvenes, yo vine
a llevarme la vida por delante.

Dejar huella quería
y marcharme entre aplausos
- envejecer, morir, eran tan sólo
las dimensiones del teatro.

Pero ha pasado el tiempo
y la verdad desagradable asoma:
envejecer, morir,
es el único argumento de la obra.

Jaime Gil de Biedma *«Poemas póstumos» (*1968*)*

Non sarò mai più giovane

Che la vita fosse una cosa seria
uno lo comincia a capire più avanti
- come tutti i giovani, mi trovai
a vivere la vita con irruenza.

Lasciare un segno volevo
e andarmene tra gli applausi
- invecchiare, morire, erano soltanto
le dimensioni del teatro.

Però è passato il tempo
e la verità sgradevole si palesa:
invecchiare, morire,
è l'unico tema dell'opera.

Trad. Giorgio Bolletta

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Quell'ombra dentro di noi

Nessuno sa se e quando ne verremo fuori; nessuno si azzarda più a dire che ne usciremo migliori; più realisticamente qualcuno troverà il terreno per far fiorire le proprie virtù, altri per nutrire i propri demoni. Vale anche per la pandemia da Sars-Covid19, che ha compiuto – ahinoi – due anni.

Niente di nuovo? Tutt'altro: da molti mesi assistiamo a un fenomeno antico, documentato, ma per la storia delle ultime tre o quattro generazioni del tutto inedito. C'è una zona "grigia" nel corpo sociale che non conoscevamo, che tanti non pensavano scientemente che esistesse: riguarda "loro", quelli che dichiarano che il Covid è una invenzione delle multinazionali farmaceutiche, che i vaccini sono un veleno che ci farà ammalare e morire, che c'è un complotto per toglierci la democrazia e le libertà individuali... ecc. ecc.

Oppure si, lo sapevamo perfettamente. Sapevamo che esistono i terrapiattisti, i negazionisti del riscaldamento climatico, i QAnon (piuttosto orrifici e perfino innominabili…), come del resto esistono i terroristi, i dittatori pazzi e sanguinari, al cui confronto i novax sono anime belle, ci mancherebbe. Insomma, sapevamo che a fronte dei cittadini coscienziosi che rispettano le leggi e che si vaccinano con senso di responsabilità, ci sono anche loro, i novax. E tranne i casi estremi, che riguardano qualche centinaia di violenti, si tratta di persone tutto sommato "normali": lavorano, pagano le tasse, hanno famiglia e curano con amore i propri bambini… Tutti ne abbiamo più di uno fra famigliari e amici! E sono tanti, almeno il 10% della popolazione! Con i quali facciamo fatica a dialogare, con i quali non ci capiamo, e che comunque intasano gli ospedali, diffondono il virus, condizionano figli, genitori e parenti.

In una situazione di emergenza, di grave rischio per la salute pubblica, con malati che continuano a morire, dopo mesi e mesi di sacrifici e di sofferenze per giovani e anziani, subire le conseguenze della irrazionalità cieca di milioni di individui, che rifiutano la ragionevolezza dei numeri, la credibilità della scienza, il buon senso… è molto difficile. È sempre difficile riconoscere e accettare i risvolti opachi della propria coscienza individuale e collettiva.

Perché alla fine questa drammatica vicenda ci ha dato, insieme ai guai infiniti che conosciamo bene, anche l'opportunità di divenire più consapevoli delle ombre che abitano all'interno delle società più "avanzate", come abitano nell'interno della nostra psiche. Forse adesso, alla luce dell'esperienza dentro le nostre stesse case, capiamo meglio il fenomeno Trump e i negazionisti di ogni ordine e grado… di cui non riuscivamo a delineare il perimetro, la consistenza, perfino la perversione o comunque l'iniquità. Da san Paolo a Freud il "male" non è straniero nella nostra anima e nel nostro vivere comune, anche se spesso lo dimentichiamo. È dentro di noi, dobbiamo guardarlo, cercare di com-prenderlo, integrarlo, per renderlo meno ostile e meno invasivo, per convivere con "lui" al meglio delle nostre capacità. ◘

NASCI BAMBINO

Nasci bambino, nasci in fretta e vieni a rallegrarci
Gli adulti nel corso della loro vita hanno perso per strada tante virtù: la pazienza, l'altruismo, la benevolenza… E hanno appreso tanti vizi: l'egoismo, l'intolleranza, la sete di appropriazione… hanno bisogno di un bambino che ristabilisca un equilibrio, che riporti la bilancia della vita in pareggio.
Nasci bambino, nasci in fretta e vieni a rallegrarci
Gli adulti hanno commesso errori giganteschi in nome della ragione. Hanno fatto guerre sanguinose e tremende per affermare supremazie.
Hanno corrotto economie per arricchirsi in pochi, depredato interi Paesi e milioni di esseri umani muoiono perché non hanno più niente.
Nasci bambino, nasci in fretta e vieni a rallegrarci
Gli adulti hanno distrutto interi territori. Fiumi bellissimi colmi di acqua pura sono stati deviati e imprigionati in dighe che ne hanno stravolto il cammino, rompendo un ecosistema. Città rese invivibili da smog, traffico, veleni. Centri storici bellissimi abbandonati all'incuria e al degrado, valorizzando luoghi senza volto e senza storia.
Nasci bambino, nasci in fretta e vieni a rallegrarci
Gli adulti si sentono impotenti, senza risorse, sono arroganti e violenti.
Sei nato, sei fra noi
Tu bambino compi il miracolo del cambiamento e della riconciliazione. Permetti che l'adulto, distratto ed egoista, rimanga incantato di fronte ai tuoi occhi, che dolcemente si aprono e il leggero fruscio delle ciglia ricorda il battito d'ala di una farfalla. Permetti che rimanga incantato, quando dischiudi le tue labbra rosee per succhiare il nettare vitale che ti dona la tua mamma.
Sei come un bocciolo di rosa che si apre all'alba di un'azzurrissima mattina d'estate.
Permetti che rimanga incantato al suono dei tuoi gorgheggi che, come note di una celeste sinfonia, lo riconciliano con la natura, e riconosce i tuoi pianti e tuoi vagiti come richieste di amore e di vita.
Sei nato, sei fra noi
Tu bambino ci avvicini all'infinito e all'eternità; con te l'adulto riconquista la sua parte migliore, guarda il mondo con i tuoi occhi e può pentirsi degli orrori commessi.

Margherita Mastriforti

Don't look up

di PIETRO MENCARELLI

Una dottoranda in astronomia, durante le sue ricerche scientifiche, scopre che un meteorite sta per abbattersi sulla Terra. Avverte immediatamente un suo professore, Randall, che ne calcola la traiettoria arrivando alla conclusione che il corpo celeste colpirà il pianeta entro sei mesi distruggendone ogni forma di vita. I due, giustamente preoccupati ,si fanno allora accompagnare da un funzionario governativo alla Casa Bianca per vedere come affrontare il problema. Ma la Presidente degli Stati Uniti tutta presa dal problema delle imminenti elezioni non sembra interessarsi più di tanto al caso. I tre tentano allora di informare la cittadinanza servendosi di un popolarissimo programma televisivo. La dottoressa rimane comunque profondamente irritata dal tono leggero e scettico con cui la notizia viene trattata durante le trasmissioni televisive. Le cose sembrano cambiare quando la Presidente resta coinvolta in uno scandalo a luci rosse e, per deviare l'attenzione, decide di occuparsi del pericolo annunciato dai tre astronomi, assegnando a Randall il ruolo di scienziato di riferimento ufficiale per tranquillizzare la popolazione e al tempo stesso farlo diventare l'eroe che salverà il mondo. Randall acquista così una vasta popolarità. La notizia della catastrofe imminente è comunicata dunque al mondo intero con grande scalpore mediatico. Viene organizzato il lancio di missili in direzione della cometa per deviarla e così salvare il pianeta. L'operazione viene fermata allorché il responsabile di alta tecnologia, che realizza prodotti basati sull'intelligenza artificiale e uno dei maggiori finanziatori della Presidente, rivela che il nucleo della cometa è molto ricco di materiali rari, utili soprattutto per le tecnologie cellulari e dunque di notevole preziosità economica per gli Stati Uniti. Si tratta pertanto di sfruttare questa immensa occasione. Si studia un piano consistente sulla frantumazione della cometa in piccoli meteoriti innocui che, recuperati, possono essere sfruttati per infinite azioni commerciali. Mentre due dei tre scienziati vengono emarginati ed esclusi dall'operazione, Randall si rende conto di esser stato manipolato dalla Presidente e abbandona tutto. Nel frattempo il mondo si divide ormai tra chi esige la distruzione della cometa, chi urla all'allarmismo ingiustificato e chi addirittura nega che la cometa esista davvero, sostenuto in questo da una accesa campagna guidata dalla stessa Presidente e da suo figlio, un inetto vanesio nominato dalla madre capo di gabinetto.

Il piano della Casa Bianca fallisce. Una volta arrivati alla conclusione che non ci sono speranze, la Presidente e altri americani appartenenti alla classe agiata escogitano un piano e fuggono segretamente nello spazio a bordo di un'astronave ipertecnologica attrezzata per ibernare i passeggeri e raggiungere un possibile pianeta dove esiste la vita fuori del sistema solare.

In conclusione, anche una catastrofe sovrastante l'uomo si rivela insufficiente per dimenticare gli interessi particolari dettati dall'avidità.

Don't Look Up è soprattutto una feroce satira sull'essere umano che non rispetta per niente l'ambiente accecato com'è solo dai risvolti economici di un fenomeno, ed è pure un film sul potere.

"***Don't look up*** è un'ovvia metafora sul clima e sulla nostra mancanza di azione collettiva – ha detto il geofisico Jeremy Bassis –; mette in risalto una perfetta esasperazione per il fatto che nessuno stia ascoltando gli scienziati. Ma alla fine dove la metafora fallisce, e dove noi possiamo portare speranza, è che noi scienziati e membri della comunità non siamo attori impotenti. Noi non dobbiamo aspettare accordi nazionali o internazionali. Possiamo invece lavorare con le comunità locali, per sviluppare piani di mitigazione e adattamento, per evitare alcuni dei peggiori effetti del cambiamento climatico". Bassis infine afferma: "Non abbiamo bisogno di aspettare impotenti fino a quando riusciremo a trovare un modo per agire tutti assieme. La maggior parte dei nostri adattamenti all'innalzarsi del livello del mare, infatti, sta avvenendo su scala locale e regionale. Gli scienziati devono impegnarsi con i legislatori per essere sicuri di porsi le giuste domande per supportare le decisioni che vengono prese oggi".

Bassis, apprendiamo da Internet, tenta di dare una risposta anche agli effetti dei cambiamenti climatici sulle calotte polari e sui ghiacciai. Grazie al suo lavoro l'uomo è riuscito a capire perché la disintegrazione dei ghiacciai sta avvenendo in modo più rapido di quanto previsto in precedenza. ◘

ARTE di *Maria Sensi*

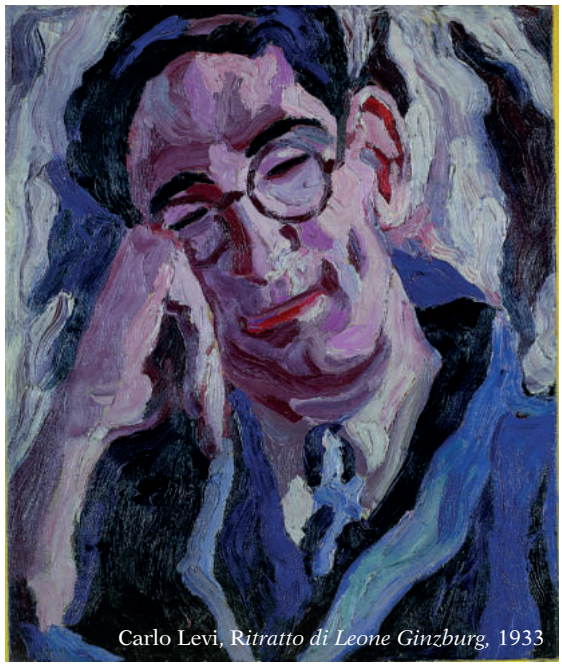
Tour di mostre in Toscana

Esposizioni di grande interesse sono proposte in Toscana a febbraio. Iniziamo dal capoluogo dove, fino al 25 aprile, Villa Bardini presenta "Galileo Chini e il Simbolismo Europeo", focalizzata sugli anni giovanili dell'artista (Firenze 1873-1956). Sono esposti oltre 200 pezzi fra dipinti, disegni, illustrazioni e ceramiche, in un susseguirsi di parallelismi fra Chini e l'arte internazionale (simbolismo francese e mitteleuropeo, preraffaellismo e secessioni), ove il percorso del fiorentino si intreccia con quello di Rodin, Klimt, Previati, Segantini, Redon, Vallotton, Bonnard e molti altri. Chini, che incarnava un ideale di modernità, partecipò alle maggiori esposizioni internazionali. La sua fama gli procurò importanti commissioni pubbliche, come le decorazioni di sale alle Biennali veneziane del 1903, 1907 e 1914, e, addirittura, a Bangkok, nel palazzo del re del Siam.

Fino al 1 maggio, il Museo del Novecento, in occasione del centenario della nascita di Vinicio Berti (Firenze 1921-1991), presenta una selezione di dipinti del maestro, parte della raccolta di circa 600 opere donate dalla vedova alla città, insieme a numerosi manoscritti, documenti e lavori grafici.

Carlo Levi, *Ritratto di Ragghianti*, 1944

Tra i principali animatori del movimento Arte d'Oggi, nel 1947 Berti approdò a una pittura di tipo astratto-geometrico dopo aver attraversato una fase di personale rilettura del cubismo e del futurismo. Vicino a Giovanni Michelucci, fu tra i fondatori dell'Astrattismo Classico, di cui sottoscrisse il Manifesto nel 1950 insieme a Brunetti, Monnini, Nativi e Nuti. A questa (breve) fase, caratterizzata da un lavoro collettivo, preferì poi la ricerca individuale, indagando il gesto e il segno pittorico.



Carlo Levi, *Ritratto di Leone Ginzburg*, 1933

Allo stesso museo, con l'aggiunta di quello archeologico, sempre fino al 1 maggio, viene esaminato l'interesse dello scultore umbro Leoncillo (Spoleto, 1915 – Roma, 1968) per l'antico, rileggendo le sue creazioni plastiche alla luce del rapporto con la grande arte del passato. Le opere esposte sono una trentina fra sculture, pannelli e carte. Dagli esseri ibridi e mostruosi del 1939 sino all'ultimo decennio in cui trionfa l'esperienza della materia, attraverso la stagione neocubista (1946-1955), Leoncillo articola sempre un confronto intimo con il grande passato. Non vuole solo restituire dignità al proprio materiale d'elezione, la ceramica (in genere vista come semplice strumento da artigiani); implicitamente si colloca sullo stesso piano dei maestri e delle civiltà artistiche a lui precedenti, di fronte all'uomo, la sua sofferenza e la morte.

Restiamo nell'ambito della ceramica spostandoci fuori Firenze, alla Villa medicea della Petraia, dove fino al 21 giugno si possono ammirare le creazioni della Manifattura fondata nel 1737 a Doccia dal marchese Ginori, che acquistò dalle botteghe di vari artisti fiorentini modelli in terracotta, in gesso e in cera, ma anche forme in gesso, per dotare l'impresa di un campionario finalizzato alla realizzazione di sculture in porcellana destinate al mercato internazionale (era infatti l'epoca del cosidetto Grand Tour).

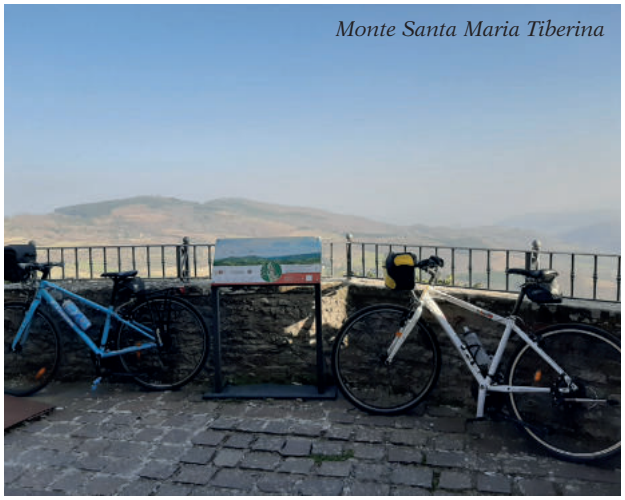
In ultimo, la Fondazione Ragghianti di Lucca celebra (fino al 20 marzo) l'amicizia feconda tra due grandi intellettuali, Carlo Ludovico Ragghianti (Lucca, 1910 - Firenze, 1987) e il pittore, scrittore e uomo politico Carlo Levi (Torino, 1902 - Roma, 1975). Si frequentarono assiduamente nell'ambito del Comitato toscano di liberazione nazionale durante il secondo conflitto mondiale e, subito dopo, nel 1946, Ragghianti presentò la personale di Levi alla Galleria dello Zodiaco in Roma. Oltre a quadri, testi, documenti e fotografie, un aspetto nuovo evidenziato nella presente mostra è quello relativo al loro comune interesse per il cinema. Di Levi, che lavorò anche come sceneggiatore e scenografo, sono anche presentati i ritratti - tra gli altri - di Silvana Mangano, Anna Magnani, Pasolini, Montale, Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino e Frank Lloyd Wright. ◘

I borghi dell'Alta valle del Tevere

Citerna

Oggi vi porterò a fare un giro sulle nostre colline, alle scoperta di bellissimi borghi e salite stimolanti.
Prendendo come punto di partenza Città di Castello, anche in una mezza giornata si possono effettuare dei bellissimi giri alla scoperta dei borghi dell'Alta valle del Tevere.
Partiamo dal primo: Citerna. Raggiungibile da vari punti cardinali, ma sempre con salite tutte abbastanza impegnative. Ma, una volta arrivati nella piazza principale, una terrazza sulla valle del Tevere, si gode un panorama bellissimo.
Scendendo possiamo raggiungere sia Monterchi a sud, che Anghiari a nord o passare per entrambi. I borghetti arroccati sulle colline ci appaiono dopo aver fatto qualche chilometro e fanno sempre un grande effetto. La visita alla bella Anghiari viene spesso inserita anche nel giro della Diga di Montedoglio, che, fatta in senso antiorario, ci porta proprio davanti alla cinta muraria del paese.
Vale la pena visitarli tutti e tre questi borghi, ognuno di essi scopre panorami stupendi su tutta la vallata.
Ricordo che a Monterchi si trova il quadro di Piero della Francesca: la *Madonna del parto*.
Guardando verso l'altro versante appenninico svetta, più in alto degli altri, Monte Santa Maria Tiberina, borgo raggiungibile da due versanti opposti, effettuando, prima, se lo si vuole, anche altre salite. Posto a quota 688 m s.l.m., domina l'Alta valle del Tevere e permette, in lontananza, la vista dell'Appennino umbro-marchigiano.
Più a sud troviamo Montone, bellissima perla Umbra, piccolo e arroccato, raggiungibile da 3-4 versanti, con svariate difficoltà. In questo giro possiamo includere l'ultimo borgo di cui vi parlerò oggi: Pietralunga.
Grazie alla Valle del Carpina i due abitati sono collegati da una bella strada poco trafficata e molto rilassante.
Pietralunga è raggiungile anche da Città di Castello, passando per la località Il Sasso e percorrendo la famosa salita "Perrubbio", una scalata impervia, ma di grande soddisfazione una volta arrivati in cima.
Abbiamo molte scelte per passare una bella giornata in sella alla nostra bici senza allontanarci da casa, una vasta gamma di salite per testare anche le nostre gambe e bellissimi borghi dove fermarci per una visita, un caffè, una sosta con vista.
La nostra valle ha tutte le carte in regola per un sano e divertente sport e per il turismo.
Buone visite. ◘

Veduta da Citerna


Monte Santa Maria Tiberina

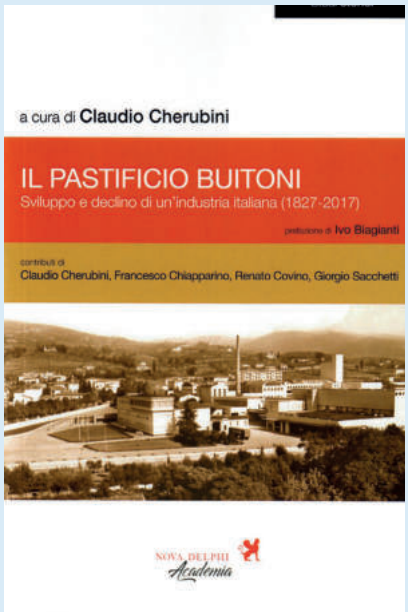
Anghiari

Recensione

IL PASTIFICIO BUITONI

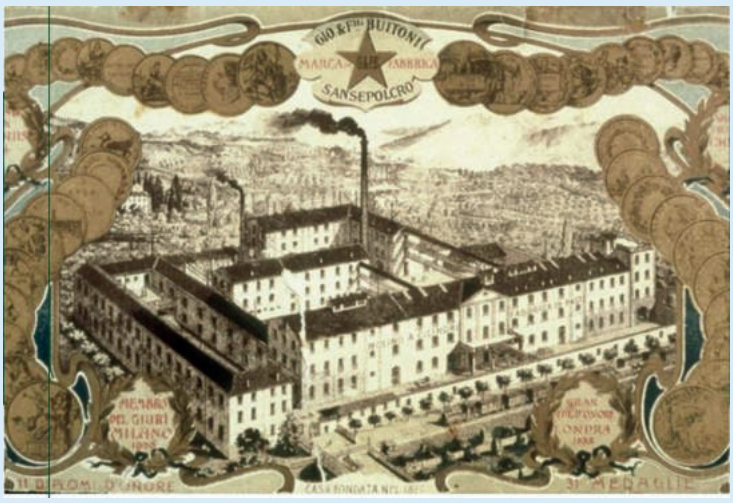
di GABRIELLA ROSSI

Con prefazione del prof. Ivo Biagianti,a cura di Claudio Cherubini, è stato pubblicato nel 2021 questo libro che contiene gli Atti del ciclo di conferenze organizzato a Sansepolcro nell'ottobre del 2017, nell'ambito della mostra storica 1827-2017, 190° Anniversario Buitoni, allestita dal CRAL Buitoni a Palazzo Inghirami. Oltre al catalogo, che ripercorre attraverso interventi qualificati ed immagini, la vita dell'azienda alimentare "che per prima si affermò con successo sul mercato internazionale", le quattro conferenze hanno offerto ciascuna, attraverso una analisi scientifica oggettiva e critica,da più punti di vista, un contributo significativoper la comprensione delle cause – economiche, organizzative, finanziarie - dello sviluppo e del declino di questa industria, che è stata la più importante nel territorio della Valtiberina toscana e diventò, nel periododella sua massima espansione,"l'industria alimentare più importante al mondo".
La storia della Buitoni non è solo quella di una famiglia di imprenditori, ma la storia di una intera città, Sansepolcro, che per più di un secolo si era identificata con la sua fabbrica; tuttavia già dall'inizio del Novecento era avvenuta la sua espansione in Italia, a Città di Castello, a Perugia, a Livorno, a Roma; quindi negli anni Trenta sui mercati internazionali, a Parigi, a New York; poi nel secondo dopoguerra a Londra, a Barcellona, in America Latina, in Africa. Questo sviluppo si arresterà soltanto negli ultimi anni del Novecento, come illustra il primo contributo, dello stesso Cherubini, che sintetizza la parabola del pastificio sottolineandone luci ed ombre. La ditta, consolidandosi nel tempo, ha creato lavoro, portando a Sansepolcro modernità e progresso economico e sociale. Ma la forza del capitalismo familiare rivelerà infine i suoi limiti, a causadell'assenza di un management in grado di reggere l'impatto con le multinazionali del settore, che nel frattempo si sono affermate. La crisi si manifesta negli anni Settanta, collegata alla crisi energetica internazionale, che costringe la Buitoni ad un ridimensionamento e a licenziamenti; infine nel 1985 la fabbrica è venduta alla finanziaria CIRdi Carlo de Benedetti, e da quest'ultimo, nel 1988, è venduta alla multinazionalesvizzeraNestlé .
L'intervento di Giorgio Sacchetti approfondisce il rapporto città- fabbrica, lo collega con altri casi in Italia e fuori, analizzandone le relazioni umane e sociali, la circolazione di idee, la formazione politica.
L'intervento di Francesco Chiapparino esamina le dinamiche interne alla famiglia Buitoni, dalla prima alla quarta generazione.
Renato Covino analizza la storia della fabbrica Buitoni, evidenziandone i passaggi, dalle lontane origini al processo di trasformazione tecnologica, al rapporto con la Perugina, all'espansione all'estero, fino alla crisi e e all'esaurimento di questa esperienza imprenditoriale.
Interessante è la documentazione cronologica e fotografica con cui si chiude il volume, che, scritto in uno stile chiaro e scorrevole, coinvolge e appassiona il lettore. ◘



Il pastificio Buitoni. Sviluppo e declino di un'industria italiana, a cura di Claudio Cherubini, prefazione di Ivo Biagianti, contributi di Claudio Cherubini, Francesco Chiapparino, Renato Covino, Giorgio Sacchetti, Roma, Nova Delphi (Academia Studi storici), 2021, pp. 150, € 18,00.

I lettori dell'Altrapagina che acquisteranno il libro riceveranno in omaggio il catalogo della mostra fotografica 190 anni di Buitoni. Il libro può essere richiesto alla redazione o direttamente al curatore claudiocherubini61@gmail.com.



Calendario Civile della Città di Perugia 2022

di RENATO ZUCCHERINI

Un gruppo di associazioni perugine, con il coordinamento di Roberta Perfetti, ha creato il *Calendario Civile* della Città di Perugia, giunto al terzo anno con l'edizione per il 2022.
L'idea di fondo è quella di costruire un ciclo dell'anno civile basato sui momenti, i gruppi e le figure che nella storia cittadina (ma non solo) hanno segnato delle tappe importanti nella costruzione della società democratica. Si è inteso quindi calendarizzare tali tappe, farle diventare "ricorrenze" che spiccano nel corso dell'anno, come "feste" laiche e civili. Dunque il *Calendario Civile* fa, o almeno tenta, una operazione di ricostruzione di senso in una società cittadina che sembra aver perso un senso comune. Non si tratta dunque di inseguire una improbabile "identità" cittadina, ma di cercare nel nostro passato i fili di un lavoro collettivo e dei suoi significati. Per questo nel *Calendario Civile* tali momenti sono segnati in colore, come si fa in tutti i calendari per le "festività" civili o religiose.
Quali sono queste tappe? Sono innanzitutto i momenti storici fondanti per la città: alcuni ben noti, come il XX Giugno con la doppia ricorrenza delle stragi papaline del 1859 e dell'ingresso degli alleati nel 1944, o il 14 settembre 1860 con la fine del dominio pontificio; ma anche altri, meno noti ma non meno importanti, come l'innalzamento dell'albero della libertà il 4 febbraio 1798, che fu il primo gesto di liberazione dopo due secoli e mezzo di chiusura pontificia, oppure il 15 febbraio 1968, data dell'occupazione della Facoltà di Lettere e dell'inizio di un periodo di grandi movimenti sociali e civili.
Accanto alle ricorrenze storiche sono segnalate anche le feste calendariali tradizionali, come il carnevale, il Segalavecchia, il cantamaggio o la svinatura per S. Martino, momenti di una espressività popolare in un contesto ormai del tutto superato, ma che continuano a riemergere nella ricerca di una nuova funzionalità, testimoniando una capacità popolare di indipendenza dai modelli culturali dei mezzi di massa, pur con tutte le contaminazioni necessarie.
C'è poi lo scorrere del "tempo comune", del giorno per giorno, che nel *Calendario Civile* diventa l'occasione per ricordare gruppi, associazioni, personalità della cultura, della politica, della vita civile, che tutti insieme hanno contribuito alla crescita sociale, democratica e culturale della città.
In questo modo il *Calendario Civile* ha consentito la riscoperta di una fitta trama di lavoro, di lotte, di sforzi collettivi di cui le ricorrenze sono in realtà solo il segno di riconoscimento pubblico.
Questa terza edizione è stata dedicata in modo particolare alle donne che, in tale lavoro collettivo, spesso sono rimaste in seconda fila o in ombra pur costituendone la base affidabile, insieme a tanti uomini. Naturalmente, già nelle due precedenti edizioni erano presenti alcune figure di donne di grande rilievo nella storia cittadina, dalle risorgimentali come Maria Bonaparte Valentini o Marianna Florenzi a una industriale come Luisa Spagnoli, dalle scrittrici dell'Ottocento a pittrici, poete, artiste, intellettuali del XX secolo: ma in questa nuova edizione si sono messe in evidenza molte altre donne che hanno operato nella società, a tutti i livelli, con un coinvolgimento pubblico che cresceva parallelamente alla conquista di nuovi spazi, di nuove libertà, di nuovi diritti. ◘

2022

CALENDARIO CIVILE
DELLA CITTÀ DI PERUGIA

FUTURA & LIBRI

A.N.P.I. Sezione "Partigiane d'Italia" Perugia
Sezione 28 marzo - CGIL

IRES Istituto Ricerche Economiche e Sociali

iSUC Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea

altrementi

Famiglia Perugina

La Società del Bartoccio

micropolis

Il CARNEVALE DI PERUGIA
Le giornate del Bartoccio 2022

venerdì 4 febbraio

Circolo di Ponte d'Oddi
ore 18,00, **Gara di Bartocciate**
ore 20,00, bocone-stuzzichino (offerto dal Circolo)
ore 21,00, spettacolo di canti e balli: **L'olio cantò murmure sommesso**, con il Gruppo Agilla e Trasimeno

giovedì 10 febbraio

ore 17,00, pasticceria B&B in via A. Vecchi 52, presentazione delle **bartocciate dolci**

venerdì 11 febbraio

ore 17,30, a PopUp in piazza Birago, presentazione del volume di Luigi M. Reale, **Bartoccio e bartocciate. Cronologia del Bartoccio 1521-2021**, Ali&no editrice, con Giancarlo Baronti, Francesca Silvestri, Graziano Vinti, Renzo Zuccherini e l'autore

sabato 12 febbraio

ore 17,00, dai giardini Caselli Moretti (S. Ercolano), **Ingresso trionfale del Bartoccio** su un carro tirato da buoi, con Graziano Vinti come Bartoccio e Nicoletta Rondini come Rosa; corteo nel centro storico (in caso di pioggia o neve o di peggioramento delle condizioni sanitarie, l'evento viene sospeso)

mercoledì 16 febbraio

ore 16,00, c/o Teatro di Figura Perugia in via del Castellano 2a, **laboratorio di burattini**

giovedì 17 febbraio

ore 17,00, Turan Café, via Calderini 1, presentazione dei **bartoccini** di cioccolato

sabato 19 febbraio

ore 21, Circolo di S. Egidio, **Ta la murigge**. Storie, aneddoti, poesie e stornelli dell'Umbria di qua e di là dal Tevere, con Graziano Vinti e Ulderico Sbarra, e la fisarmonica di Roberto Cecchetti

domenica 20 febbraio

ore 16,30, Parco di S. Lucia, **Il Bartoccio incontra i bambini** di S. Lucia, con Graziano Vinti
ore 17,00, Sala dei Notari, con la Famiglia Perugina, presentazione del volume di Renzo Zuccherini, ***La canzone perugina. Storia e personaggi*** (Futura libri ed.), con Stefano Ragni e Mirco Bonucci;
ore 17,30, **Festa della canzone perugina**, presenta Fofo (Fabrizio Croce): molti noti cantanti e gruppi eseguono canzoni dedicate a Perugia

giovedì 24 febbraio

ore 16,00, c/o Museo del giocattolo a San Marco Fornace, laboratorio di **bucciottini del Bartoccio** con Luciano Zeetti

sabato 26 febbraio

Circolo di Ponte d'Oddi
ore 20,00 bocone-stuzzichino (contributo € 10, prenotazione al 3487308325)
ore 21,00, **M'arcordo**, spettacolo di musica perugina con i Paltò

domenica 27 febbraio

ore 16,30, Sala dei Notari, **Grande spettacolo di burattini** a cura di Tieffeu: Il summio del Bartoccio, testo di Renzo Zuccherini, messa in scena e regia di Mario Mirabassi

Monteleone di Spoleto, domenica 27 febbraio, ore 15,30, **Corteo del Bartoccio**

Tutte le iniziative sono ad ingresso libero, con obbligo di mascherina FFP2 e carta verde rinforzata.
Il programma potrebbe subire variazioni in caso di peggioramento delle condizioni sanitarie